NUMERO SPECIALE DOPPIO DI 80 PAGINE

PRIMO MAGGIO

n. 23/24
Rivista quadrimestrale
Estate 1985
Sped. in abb. post. gr. IV/70%
LIRE 9.000

saggi e documenti per una storia di classe

23/24

Della **Magneti Marelli** si è parlato molto al tempo della vertenza e del referendum sui prepensionamenti. Nel nostro dossier, montaggio di pezzi diversi, diamo anche la parola ai protagonisti: membri del Consiglio di fabbrica e vecchi operai fanno la storia della Magneti stessa, oltre che della vertenza.

Ma quando succede a Milano è il segno di un'epoca, non un caso isolato di attacco anti-operaio. E' per questo che bisogna riallargare l'attenzione sul mondo intero. In questo numero analizziamo la lotta dei **minatori inglesi** e quelle dei **lavoratori giapponesi** contro il "feudo-capitalismo" del loro paese; parliamo di tutti quelli che in **Italia**, in **Europa**, in **America** da proletari sono stati trasformati in poveri in questi anni; studiamo la fisionomia delle politiche attraverso cui è passata l'offensiva del capitale (prima fra tutte la **Reaganomics**).

Non basta centrare l'attenzione sulle **nuove povertà**, bisogna esplorare l'universo sociale in più d'una direzione. Esaminiamo i problemi del **nuovo controllo sociale**; il rapporto tra **capitale e crimine** che sta alla base dell'istituto carcerario (dando voce anche a **chi è dentro**); demistifichiamo le fumose analisi del **CENSIS**.

Di nuovo la memoria infine. siamo per la necessità della **memoria**, ma lasciamo spazio questa volta a chi dissente da noi.

Sommario

3	Il caso Magneti Marelli. Storia, analisi, interviste	*Pierre Dalla Vigna* *Giorgio Pauletta* *Domenico Potenzoni* *Riccarda Rebecchi*
20	Il controllo del lavoro attraverso i piccoli gruppi in Giappone	*Eichi Itoh*
26	Reaganomics: i sogni avverati del capitale	*Philip Mattera*
33	Osservazioni sulla polarizzazione sociale negli U.S.A.	*Bruno Cartosio*
37	Il controllo sociale nell'America "sregolata" di Reagan	*Paolo Bertella Farnetti*
41	Inghilterra: fuori dalle miniere	*Corrado Borsa* *Susanna Conti* *Massimo Corrias*
47	Nuove povertà in Germania	*Sergio Bologna*
54	Censis: soggettività e seduzioni di un discorso economico	*Pierre Dalla Vigna*
59	Il crimine presunto e il delinquente lavoratore	*Ermanno Gallo* *Vincenzo Ruggiero*
69	La fabbrica dell'anomalia	*Detenuti 1° Raggio* *S. Vittore*
72	La sessualizzazione dei rapporti sociali	*Alisa Del Re*
75	Contro la memoria	*Gioacchino Lavanco*

Comitato di coordinamento: Ennio Abate, Cesare Bermani, Paolo Bertella Farnetti, Bruno Carchedi, Bruno Cartosio, Gianni Crespi, Pierre Dalla Vigna, Primo Moroni, Giorgio Pauletta, Domenico Potenzoni, Riccarda Rebecchi, Cosimo Scarinzi.

Hanno inoltre collaborato alla preparazione di questo numero: Sergio Bologna, Corrado Borsa, Susanna Conti, Massimo Corrias, Alisa Del Re, Detenuti 1° Raggio San Vittore, Michael Eve, Ermanno Gallo, Eichi Itoh, Gioacchino Lavanco, Philip Mattera, Vincenzo Ruggiero.

Direttore responsabile: Cesare Bermani, Autorizzazione Tribunale di Milano N. 248 del 14/6/1973.
Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Associazione Culturale Primo Maggio.
Redazione, amministrazione: Primo Maggio, Piazzale Dateo, 5 - 20129 Milano.
Corrispondenza a: Primo Maggio, C.P. 10168 Milano - Impostazione grafica: Giancarlo Buonfino.
Stampa: Il Punto via De Gasperi, 4 - 22070 Carbonate (Co) - Tel. (0331) 832304

Il caso Magneti Marelli storia, analisi, interviste

Cos'è la Magneti Marelli (Scheda)

La Magneti Marelli è entrata a fare parte del gruppo Fiat nel 1969. E' composta da undici fabbriche, distribuite su quasi tutto il territorio nazionale. E' ancora in atto una ridefinizione dei suoi assetti, sia dal punto di vista produttivo sia da quello societario. Negli ultimi anni sono state scorporate alcune linee di prodotto e si sono costituite delle società per azioni completamente autonome: la Compagnia Generale Accumulatori, che produce batterie, e la Marelli Autronica che ricerca e costruisce tutti i componenti elettronici per auto. In particolare, il capitale di quest'ultima società è così suddiviso: il 25% direttamente della Fiat, il 50% della Magneti e il restante 25% del gruppo Weber. In tutto il gruppo Magneti sono occupate 8.500 persone, con una presenza femminile in alcuni casi superiore al 50%.

Si tratta quindi di una grossa *holding* composta da varie divisioni produttive (le divisioni sono formule organizzative per singoli settori merceologici) e una commerciale.

Le divisioni produttive attualmente operanti sono: Equipaggiamenti Elettrici, Compagnia Generale Accumulatori, Batterie, Autronica e Aria compressa.

Per quanto riguarda la divisione commerciale, la Magneti mantiene diversi marchi, soprattutto per una questione di commesse statali; in realtà la Magneti, soprattutto per quanto riguarda le batterie industriali, è in una situazione di monopolio, in quanto quasi tutte le commesse statali vengono redistribuite tra le sue diverse società.

Gli stabilimenti Magneti sono così dislocati:

- Torino, due realtà: a) lo stabilimento degli equipaggiamenti elettrici che produce ventilatori e tergilunotto; b) lo stabilimento di autronica.
- Pavia, stabilimento autronico che produce accensioni e regolatori elettronici, più una produzione marginale di sistemi di controllo sugli apparati frenanti.
- Romano di Lombardia, con produzione di batterie e avviamenti.
- San Salvo (CH), con produzione di batterie, avviamenti e equipaggiamenti elettrici. E' il più avanzato del gruppo sotto il profilo tecnologico.
- Potenza, con produzione di equipaggiamenti elettrici.
- Napoli, con la Compagnia Generale Accumulatori, che produce quasi esclusivamente batterie industriali, batterie per la Marina e trazioni per carrelli elevatori.
- Alessandria, con la produzione di bobine in resina
- Nel Milanese: Cinisello, Sesto San Giovanni, Melzo e Crescenzago. A Cinisello si trova la sede centrale, con 420 impiegati. Sesto San Giovanni, con 110 addetti, produce televisori a circuito chiuso e impianti di sicurezza. Melzo, con 200 addetti, produce batterie industriali. Crescenzago è la realtà produttiva più importante del gruppo, dopo quella di San Salvo. Prima della Cig aveva 2600 addetti. La sua struttura produttiva è così composta: Aria Compressa, Equipaggiamenti Elettrici, Reparto Avio, Divisione Candele, Divisione Sistemi, Reparto Samas (attrezzerie, nuovi macchinari).

Le modifiche più importanti a partire dal 1980 hanno riguardato i seguenti aspetti:

il campo della politica gestionale; dell'organizzazione vera e propria del lavoro; della razionalizzazione e standardizzazione del processo produttivo e del prodotto; della politica di mercato; di magazzinaggio; dell'informatica; degli uffici.

Come in situazioni analoghe a questa, la trasformazione produttiva ha inizio con un'inversione di politica gestionale: fino al 1977 la Fiat aveva lasciato una relativa autonomia alla tradizionale direzione Magneti (costituita quando questa era ancora un gruppo autonomo), ma dopo di allora la strategia cambia completamente. La Magneti diventa gradualmente sempre più subalterna ai vertici della dirigenza Fiat, sino alla completa sostituzione nel 1980 del vecchio gruppo dirigente con un nuovo *management* nominato direttamente dalla casa madre torinese.

A partire dal 1980 il mercato della Magneti, che prima era ampiamente diversificato, diventa del tutto omogeneo e subordinato alle esigenze Fiat, entrando così in competizione con le piccole fabbriche decentrate che nello stesso periodo si vanno sviluppando negli interstizi del mercato con la logica del monoprodotto (per esempio nella produzione di batterie). In questo modo la Magneti finisce col perdere quote significative di mercato.

Ma la modifica principale degli assetti produttivi si è verificata nel passaggio dal lavoro a catena al lavoro a banchetto (definito modulo di montaggio). Il lavoro a banchetto è una formula di produzione completa: ogni addetto monta quattro o cinque componenti del prodotto finito, a fronte della lavorazione estremamente parcellizzata della catena. Il contenuto del lavoro rimane comunque molto povero. Però una serie di funzioni che

prima erano collaterali alle linee ed erano quindi svolte da altre figure operaie (jolly, manovale, interventista, ecc.) vengono incorporate nel modulo di montaggio con conseguente risparmio di forza-lavoro e aumento dell'intensità di lavoro per singolo addetto. L'aumento di produttività che in questo caso ne deriva non è dovuto all'introduzione di nuove tecnologie (che alla Magneti non hanno ancora assunto particolare rilevanza) ma alla semplice accentuazione dell'intensità dello sfruttamento.

Un'altra forma di intervento riguarda la razionalizzazione dei processi produttivi e la standardizzazione del prodotto: con i processi di razionalizzazione vengono eliminati una serie di tempi morti e passaggi inutili, mentre con la standardizzazione si ha un prodotto unico per le diverse vetture.

Altra trasformazione è la modifica della politica di immagazzinaggio: alla Fiat, a cui comunque la Magneti era uniformata anche prima dell'80, c'era uno stoccaggio di 40-45 giorni per singolo prodotto. Ora si è passati a uno stoccaggio di 6-7 giorni.

Ultima trasformazione importante è stata l'automazione del lavoro impiegatizio a Cinisello. Prima dell'80-'81 le mansioni impiegatizie erano poco rigide, l'inquadramento era unico e tendeva a una ricomposizione delle mansioni. Con l'introduzione dell'*Office Automation* la professionalità diffusa viene messa alle strette, il calcolatore stabilisce le mansioni, non c'è più autonomia professionale. La vera professionalità si sposta sempre più verso la gestione organizzativa e tecnica dell'impresa.

Con l'introduzione delle trasformazioni produttive e il risparmio di forza-lavoro che ne deriva, anche alla Magneti è possibile attuare una strategia di riduzione del numero degli addetti. Si preannuncia così la ripresa di controllo sulla classe che avverrà scavalcando anche le forme tradizionali di mediazione con il sindacato, il quale si era reso partecipe della ristrutturazione e garante della stessa rispetto alla propria base. Il resto è storia di questi mesi.

Dal modulo di montaggio alla vertenza

Il caso della Magneti Marelli ci permette di cogliere un dato significativo: l'espulsione di mano d'opera dalla fabbrica attraverso una trasformazione dell'organizzazione del lavoro senza introduzione di nuove tecnologie. In analoghi casi di ristrutturazione, le trasformazioni produttive e le espulsioni di forza-lavoro sono state quasi contemporanee, intrecciate strettamente, e hanno dato luogo a interpretazioni che vedevano nelle nuove tecnologie il motore della riduzione della forza-lavoro nella fabbrica.

Ora, la Magneti sembra dimostrare che è decisivo proprio il contrario: l'introduzione delle nuove tecnologie è subordinata a una nuova organizzazione del lavoro ottenuta precedentemente.

Gli strumenti di espulsione sono state la Cig a zero ore, l'incentivazione alle dimissioni, il prepensionamento a fronte di un aumento della intensità del lavoro con conseguente aumento della produttività ottenuta senza alcuna innovazione significativa di carattere tecnologico.

Infatti, mentre nel quinquennio 1975-'80 il volume di investimenti dell'azienda è stato pari al 2% del fatturato annuale, la fase attuale è contrassegnata da una spinta agli investimenti innovativi pari al 4% del fatturato stesso.

Per ottenere l'attuale efficienza produttiva, la direzione Magneti ha operato dapprima, a partire dall'ottobre 1982, tramite l'introduzione massiccia della Cig ordinaria.

Tali provvedimenti, oltre a disciplinare maggiormente i lavoratori, servono a creare in fabbrica un clima atto a favorire autolicenziamenti e prepensionamenti. Tra l'altro, questi vengono incentivati con "buonuscite" sostanziose - anche trentacinque milioni - soprattutto per gli elementi più combattivi. Nel contempo vengono rimessi in discussione i tempi di produzione, con conseguente incremento delle saturazioni e aumento dei carichi di lavoro; sono attuati pesanti tagli sul salario differito (taglio della tredicesima in rapporto agli scioperi, ai permessi ecc.): viene elevato il costo della mensa.

Sullo stesso piano, possiamo collocare un gran numero di azioni di riorganizzazione o di semplice introduzione di macchine o di attrezzature elementari per ridurre i tempi di lavoro. Conseguenza pratica di questi interventi è stato il peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita in fabbrica, dovuta anche al ritorno di una più dura disciplina, imposta sia da un maggiore controllo sia dalla paura della Cig.

L'aspetto più significativo è stato il passaggio dalla nuova organizzazione del lavoro sollecitato dallo stesso sindacato, preoccupato di liberare gli operai dai vincoli tradizionali della catena. Dopo una fase di sperimentazione viene generalizzato a quasi tutta la fabbrica il nuovo modo di lavorare definito modulo di montaggio.

Il modulo di montaggio consiste in un banchetto intorno a cui lavorano cinque o sei operai che montano le varie parti di cui è costituito il prodotto. Il passaggio, nelle intenzioni del sindacato, doveva essere indolore: lo svincolo dalla catena doveva significare uguali pezzi prodotti, uguale tempo di lavoro con in più una gestione autonoma delle pause e un riaccorpamento della mansioni. In pratica, man mano che il processo di riorganizzazione si attuava, gli effetti erano devastanti: eliminazione di alcune figure operaie, aumento della mobilità e delle saturazioni, maggiore concentrazione al lavoro, diminuzione dei tempi morti, maggiore flessibilità produttiva, aumento dei pezzi lavorati, diminuzione dell'assenteismo.

Con la nuova organizzazione del lavoro i *jolly* (gli operai che davano il cambio sulla catena per le pause) e i controllori di qualità (gli operai che a fine catena controllavano il pezzo) sono stati incorporati dentro il modulo. Ciò ha significato un aumento netto del lavoro direttamente produttivo.

Infatti il lavoro a catena, con la sua rigidità non permetteva una mobilità diffusa fra i reparti o fra le catene. E questo perché era facile imparare rapidamente una semplice operazione, tuttavia la velocità di esecuzione richiedeva alcuni giorni di apprendimento.

Con la riorganizzazione del processo produttivo, l'utilizzo della forza-lavoro è reso particolarmente flessibile e i singoli operai possono essere integrati con facilità in ogni sua fase.

La grande flessibilità del lavoro determina una micromobilità continua, di difficile controllo anche per un sindacato forte e attento a questo tipo di problemi.

La direzione approfittando del clima favorevole, ha imposto un aumento delle saturazioni sotto questo aspetto: qui l'aumento della intensificazione del lavoro è più che evidente. Se prima lo scarto fra l'orario di fabbrica e il tempo di lavoro effettivo era di due ore e mezza, adesso questa differenza si è ulteriormente ridotta a un'ora e mezza.

Inoltre la direzione è ora in grado di controllare il rendimento di ciascun banchetto e si trova quindi in condizione di imporre un aumento del numero dei pezzi prodotti.

Le forme di risparmio dei tempi e di diminuzione degli scarti non sono prevalentemente la conseguenza di un fattore tecnico-organizzativo, ma piuttosto il risultato di un maggiore coinvolgimento psichico dei lavoratori.

Questa nuova organizzazione del lavoro comporta infatti una prevalenza di energie mentali rispetto a quelle fisiche. Per il singolo lavoratore nell'organizzazione a catena era possibile sviluppare riflessi condizionati nel suo interagire con la propria mansione: una parte delle attività mentali restava disponibile per fughe nella fantasia e per forme di socializzazione e svago. Invece nel modulo di montaggio si richiede una maggiore intenzionalità di ognuno rispetto alla varietà delle operazioni richieste.Oltre tutto l'aumento di fatica mentale non corrisponde neppure allo sviluppo della tanto decantata "nuova professionalità", perché i molteplici movimenti richiesti restano poveri di contenuto.

Se la catena di montaggio determina soprattutto l'alienazione dei corpi, ora il peso del lavoro si sposta maggiormente sull'attività mentale.

La flessibilità dei banchetti ha quindi portato a una diminuzione dei tempi morti; per riconvertire un banchetto verso un nuovo tipo di produzione bastano pochi minuti, mentre per riconvertire una catena occorreva ben di più.

Per finire, l'assenteismo è ormai crollato al 3%rispetto al 20%di prima.

Queste trasformazioni strutturali sono state accompagnate da un martellante richiamo ai valori della efficienza, della produttività, della competitività individuale e della meritocrazia. Tali ideologie si sono potute affermare anche grazie al blocco della contrattazione articolata, che ha di fatto frenato qualunque tipo di iniziativa operaia. Milleduecento operai in meno rappresentano l'aspetto conclusivo di questo primo ciclo di modificazioni.

Dai licenziamenti alla Cig a zero ore

La piattaforma sindacale ha un lungo periodo di preparazione e dà luogo a polemiche fra le varie componenti delle confederazioni. Il fulcro della vertenza è rappresentato dalla riduzione d'orario attraverso lo statuto del contratto di solidarietà. Fino al febbraio '84 la proposta è ancora generica, ma dopo coordinamenti e assemblee si riempie piano piano di contenuti sempre più articolati. La riduzione d'orario si doveva applicare in maniera flessibile a seconda delle diversità delle realtà produttive.

Nel giugno '84 la vertenza è approvata dal Coordinamento dei delegati della Magneti. In sintesi, si richiede una "riduzione generalizzata a 35 ore con tempi di applicazione articolata, prevedendo per il 1985 il raggiungimento delle 35 ore per quelle realtà dove è più pesante il ricorso alla Cig e più accentuati sono i problemi occupazionali. Per gli altri stabilimenti per il 1985 una riduzione settimanale a 37 ore e mezza a parità di oneri e costi per la Magneti".

Delle 5 ore di riduzione, 2 ore e mezza dovevano essere coperte con lo strumento del contratto di solidarietà, le altre 2 ore e mezza con la riduzione delle 40 ore previste dal contratto nazionale, con una distribuzione diversa delle 5 ex festività, delle 2 festività civili e di un'altra festività che mediamente nel corso dell'anno cade di sabato o domenica, per un totale di 104 ore annue pari a 2 ore alla settimana. La restante mezz'ora era a carico della Magneti.

Alla stesura della vertenza c'erano ancora 340 operai in Cig a zero ore.

Per capire meglio questa proposta è necessario ritornare alla introduzione della Cig.

Alla Magneti possiamo distinguere tre fasi di Cassa Integrazione.

La prima, del 1980-'82, è una Cig ordinaria con blocchi settimanali o comunque con meccanismi di rotazione dovuta al calo complessivo del mercato dell'auto e alla nuova politica di magazzinaggio.

La seconda, dell'estate '82, è una Cig straordinaria.

Dopo una serie di mobilitazioni, assemblee, lotte, scioperi, il sindacato riesce a ottenere un accordo che definisce il superamento della Cig a zero ore, per tappe che prevedono entro il 31 dicembre '83 il rientro certo di tutti i 692 operai posti in Cig a zero ore il 4 ottobre '82. L'accordo è però rispettato soltanto per i 167 operai. Per gli altri 300 - quelli rimasti, perché, man mano che passavano i mesi, numerosi andavano in pensione, prepensionamento o autolicenziamento - la Magneti dichiarava che non era possibile il reintegro per motivi produttivi.

Nel settembre del 1984 vengono aggiunti altri 203 operai alla lista e si arriva così a 503 operai in Cig a zero ore. Iniziano di conseguenza le lotte per ottenere la riduzione d'orario e per potere rendere incisivi gli scioperi si organizza una Cassa di Resistenza, così costituita: ogni

lavoratore per ogni mese di vertenza versa 50.000 lire e la somma complessiva viene distribuita in rapporto alle ore di sciopero. La Cassa serviva ad aiutare quei lavoratori che avessero fatto almeno sei o sette giorni di sciopero per intaccare la scorta, la riserva dello stoccaggio. Vengono così effettuati tre scioperi di otto giorni: uno all'aria compressa, uno alla divisione sistemi e uno allo stabilimento di Alessandria. Iniziata questa forma di lotta, la Fiat (Magneti) annuncia dei licenziamenti. Abbandonati gli obiettivi iniziali, la lotta diventa quindi di resistenza contro i licenziamenti. Il fronte di lotta costituito dagli operai, dal Consiglio di Fabbrica e dal sindacato esterno si sfalda e il dibattito si sposta nuovamente sulla Cig. La mossa della Fiat ha spiazzato il sindacato, che ormai cerca a tutti i costi un accordo, pur di fare rientrare i licenziamenti.

Sia lo sciopero provinciale che quello regionale, indetti per solidarietà con gli operai della Marelli, hanno però dimostrato di essere privi di determinazione e di capacità di scontro. Semplice *routine*, lontanissimi dal significare una inversione di tendenza, questi scioperi hanno oltretutto messo in evidenza le spaccature fra sindacati non solo a livello confederale ma anche a livello di Consigli di Fabbrica.

L'unità del movimento sindacale è ormai storia d'altri tempi, e già lo stesso dibattito sulla riduzione d'orario aveva messo in luce le contraddizioni fra le tre confederazioni. Per il contratto di solidarietà solamente la Fim si era dichiarata a favore, in contrasto con la Fiom e la Uilm che propendevano per una riduzione d'orario, per lo meno nel caso Magneti. Sicché per la riduzione d'orario le confederazioni rimandano ai Consigli di Fabbrica mentre questi ultimi sostengono che si dovrebbe fare una lotta unitaria, che coinvolga tutto il movimento. Di fatto è la paralisi. Del resto tutte le proposte di riduzione d'orario avanzate, lasciano immutate le condizioni che hanno permesso lo svilupparsi delle eccedenze strutturali della forza-lavoro.

La trattativa arriva anche per la Magneti e viene firmato l'accordo che sancisce 503 operai in Cig a zero ore. Per il sindacato esso significa il rientro dei licenziamenti; per la Fiat quello che ha sempre proposto, ossia la messa in Cig a zero ore.

L'accordo non dà certezze interpretative né per il rientro né per l'uscita definitiva, ma tuttavia menziona svariati strumenti d'uscita: prepensionamenti, mobilità, cooperative, corsi professionali. Quindi, nella sua sostanza, è tutt'altro che ambiguo.

Pierre Dalla Vigna - Domenico Potenzoni

A colloquio con il Consiglio di Fabbrica

Le modificazioni del lavoro

Primo Maggio: La nostra idea era di partire dalla situazione precedente all'ultima fase della vertenza, quindi dai cambiamenti più significativi e in particolare dal cambiamento che c'è stato circa quattro anni fa all'interno dell'organizzazione del lavoro.

Surdo: Se parliamo di nuove relazioni sindacali da quattro anni a 'sta parte non ci sono problemi, ci sono grandi novità, ci possiamo sbizzarrire tranquillamente; se invece parliamo di cambiamenti in termini di nuove tecnologie non è che ci siano grandi cose, almeno qui dentro. Se avverranno, avverranno nei prossimi anni.

Muggiano: Si tratta più di razionalizzazione che di nuove tecnologie.

Surdo: E' una roba che è iniziata anche prima dell'Ottantuno, nel senso che nell'Ottantuno c'è stata una vertenza, ma pezzi di cambiamento dell'organizzazione del lavoro li avevamo già realizzati. Quindi siamo andati a una vertenza con già una qualche esperienza rispetto ai cambiamenti. Dobbiamo dire innanzitutto che qui siamo in una fabbrica di elettromeccanica leggera, nel senso che in maggioranza facciamo prodotti di montaggio, facciamo distributori per auto, tergicristallo per auto, candele ed elementi frenanti per veicoli industriali pesanti. Noi, prima dell'Ottantuno e anche prima dell'Ottanta, avevamo un'organizzazione del lavoro a ritmo vincolato. Erano tappeti oppure catene di montaggio in cui le donne erano a ritmo vincolato, venti-trenta donne su una catena o su un tappeto, una vincolata all'altra.Queste donne avevano un cambio, due cambi durante il giorno di circa dieci minuti da parte della donna *jolly* (venti minuti). Avevano dieci minuti di pausa più dieci minuti.

Muggiano: Organizzazione tipicamente tayloristica, la parcellizzazione massima di prodotto.

Surdo: Ottenere il cambio più di due volte diventava un problema perché era questo che ti spettava: pausa mensa mezz'ora per i turnisti, un'ora per i normalisti. Siamo passati gradualmente ai banchetti, non dappertutto perché ancora adesso abbiamo in alcune divisioni dei ritmi vincolati, catene, tappeti; in particolare li abbiamo ancora ai tergicristalli, dove abbiamo allo stato attuale una situazione mista: abbiamo moduli cosiddetti di montaggio e abbiamo situazioni di catene che comunque adesso con le nuove tecnologie, che dovrebbero introdurre la cosiddetta robotizzazione delle linee di montaggio, dovrebbero sparire. Siamo quindi passati gradualmente, un esperimento alla volta, da una catena di montaggio a ritmo vincolato a un cosiddetto modulo di montaggio: le donne sono passate a cinque (massimo sette) e ci sono varie posizioni una legata all'altra dove, tra una posizione e l'altra, hanno una scorta di lavoro che dà la possibilità al limite di essere autonomi, indipendenti: Decido io quando usufruire del mio tempo. Diciamo che le pause non sono più vincolate, contrattate... per cui questa soluzione è una soluzione ancora parziale. Di fatto abbiamo sì sganciato le donne dal ritmo vincolato, esasperato, ma per esempio abbiamo riaccorpato delle

operazioni; cioè ieri una donna faceva solo un'operazione. Oggi ne fa tre o quattro tutte assieme. Quindi abbiamo avuto un parziale riaccorpamento delle mansioni, della parcellizzazione, ma non è ancora l'ottimale, nel senso che non è ancora quella cosa che permette al lavoratore di essere indipendente nel montarsi l'apparecchio completo, che è quello a cui noi avevano puntato inizialmente. Abbiamo trovato degli ostacoli produttivi, organizzativi, di spazi e di approvvigionamento di materiali, quindi di scorte di materiale che ogni persona doveva avere per montare completamente l'apparecchio. Non abbiamo potuto andare oltre. Come funziona allo stato attuale? E' chiaro che noi andiamo a concordare con l'azienda i ritmi dei lavoratori e quindi il numero dei pezzi che i lavoratori devono fare durante l'arco della giornata. Per esempio negli accordi scorsi - adesso la cosa sta un po' cambiando - noi concordavamo con l'azienda il numero dei pezzi a prodotto finito, alla fine del modulo di montaggio, dalla prima posizione, eccetera, l'imballo compreso accorpato nel modulo di montaggio - pezzi buoni, cosiddetti - mentre i pezzi di scarto, se non era possibile recuperarli durante la lavorazione, venivano accantonati e quindi poi riparati. Se si concorda trecento pezzi al giorno, vuol dire che dalla prima posizione all'ultima, ciascuno per la sua parte, fa numero trecento pezzi, fino ad arrivare al fondo modulo come prodotto finito. Dobbiamo dire che nel passaggio da ritmo vincolato a modulo, i benefici che hanno avuto i lavoratori sono stati: innanzitutto di non essere più a ritmo vincolato, poi rispetto al tempo. Sul modulo di montaggio il tempo di lavoro per ogni operazione di fatto è aumentato e quindi, da questo punto di vista, diciamo che c'è stato anche meno sfruttamento delle lavoratrici (per la possibilità di gestire il proprio tempo; e perché non si doveva fare una sola operazione e il tempo era sicuramente più lungo dal punto di vista dell'effettuazione del pezzo); inizialmente abbiamo avuto qualche problema con le lavoratrici. Poi successivamente, nel giro di pochi mesi, si sono rese conto che il modulo permetteva maggiore libertà sul lavoro. Nello stesso tempo l'azienda ha recuperato anche produttività; anzitutto per l'eliminazione di una stragrande maggioranza di scarti, perché quando le donne erano a ritmo vincolato bastava una vite che andava un po' storta per venire scartata, messa fuori linea; anche perché successivamente c'era l'altro pezzo che arrivava un secondo dopo. Allora gli scarti erano elevatissimi, c'erano giornate in cui rasentavamo anche il cinquanta per cento. A modulo questi problemi sono stati eliminati; di fatto gli scarti erano pochissimi, a livello di donne che montavano dai trecento ai quattrocento pezzi gli scarti erano quattro o cinque, ma nella maggior parte dei casi erano sempre recuperabili ed erano recuperati dando ovviamente il tempo alle lavoratrici di fare anche questi recuperi di scarto. Questo è stato un primo beneficio per l'azienda; un secondo è stato quello che a quel punto non c'erano più i *jolly*. Prima c'era il *jolly* che sostituiva, qui il *jolly* diventa una che lavora. In più un altro beneficio aziendale è stato quello di avere eliminato dei controlli. Prima avevamo un controllo qualità finale, poi c'era anche un controllo di linea. Questi erano più o meno i vantaggi dei lavoratori e i vantaggi dell'azienda. Per cui l'esperienza fatta da questo punto di vista è stata positiva per entrambe le parti. Tanto è vero che noi in quel periodo avevamo dirigenti che ci credevano rispetto a un ragionamento di questo tipo. Per cui in una divisione abbiamo completamente eliminato le catene di montaggio.

Primo Maggio: La razionalizzazione del processo di lavoro comporta un maggior lavoro da parte dell'operaio o no?

Muggiano: Non è proprio così perché è vero che ponevamo anche noi degli obiettivi che erano nostri, di umanizzare il più possibile il lavoro; il fatto, per esempio, di svincolare le persone da un'impostazione di lavoro era per noi molto importante. Le nostre speranze erano legate a un arricchimento professionale della gente e quindi a una minore alienazione. Significava conoscere meglio il prodotto. Anche noi vedevamo che questo tipo di organizzazione del lavoro tayloristica determinava delle strozzature; bastava per esempio che arrivasse per dieci minuti in ritardo una di queste persone necessarie per far funzionare la catena e la catena non poteva partire, a meno che altre persone venissero inserite in quella postazione. Ma nello stesso tempo un'organizzazione diversa, oltreché svincolare la gente da un ritmo..., è chiaro che ha fatto recuperare produttività, ma senza aumentare lo sfruttamento, bada bene. Ha determinato ovviamente una situazione di lavoro diversa, che poi per insufficienze organizzative dell'azienda si verificano delle strozzature anche nel modulo. mi manca la molla; mi mancava prima, mi manca anche adesso. E' vero che prima coinvolgevo tutta una serie di persone; adesso ne coinvolgo di meno e quindi certo c'è stato l'eliminazione di alcune strozzature; però il fatto che noi siamo andati a contrattare i tempi, quindi il livello di sfruttamento della gente, almeno fino all'altro giorno riuscivamo a farlo, per il futuro sarà tutto da vedere, questo ci ha permesso di mantenere condizioni di lavoro e quindi di fatica sicuramente inferiori a quelle di prima; ed è certamente un aspetto molto importante. Le speranze di dare una maggiore professionalità alla gente...per esempio, questo permetteva di ruotare su tutte le postazioni, quindi di conoscere il prodotto nel suo insieme, quindi anche un maggiore potere della gente stessa; conoscere, avere capacità professionali, significa anche capacità contrattuale superiore. E, perché no, anche dare degli sbocchi professionali, cosa che per esempio in alcuni pezzi della fabbrica noi siamo riusciti a determinare addirittura passando di categoria, dietro un ragionamento appunto professionale. Questo, nonostante le difficoltà, è stato un passo in avanti.

Primo Maggio: C'è stata una riduzione di occupazione per questa trasformazione?

Surdo: No, i *jolly* sono rientrati. Per far capire meglio: innanzitutto bisogna vedere cosa si intende per sfruttamento. Io alla catena di montaggio, proprio per effetto del ritmo vincolato, salvo quando avevo i dieci minuti, per il resto di tutte le ore io ero lì, non potevo muovermi e dovevo produrre il pezzo che mi arrivava proprio a un secondo, due secondi di distanza l'uno dal-

l'altro. Passando al modulo noi abbiamo ricontrattato i tempi. Per esempio, inizialmente la cosa che avevamo concordato con l'azienda è che passando a modulo noi, in rapporto sempre all'organico, non aumentavamo il numero dei pezzi che si faceva sulla catena di montaggio. Questo era pregiudiziale. Il recupero aziendale doveva avvenire attraverso gli scarti. La gente che a quel punto non serviva più veniva ricollocata lì dentro. Quindi non era il lavoratore che veniva più sfruttato, poi vediamo come invece era meno sfruttato, ma il recupero aziendale di più produttività avveniva attraverso non le braccia della lavoratrice ma attraverso l'eliminazione di alcune figure e l'eliminazione degli scarti. Io l'avevo fatto, comunque io m'ero sfruttato su quel pezzo, dopo è uscito scarto. Invece passando nel modulo cambiava tutto questo concetto, perché a quel punto io avevo in mano il pezzo, dovevo fargli due o tre operazioni, io non ero vincolato né alla catena né tanto meno a quella dietro, quel la avanti, ma determinavo io il mio ritmo. Una volta ch noi avevamo concordato il numero che andava a pari, pe esempio se prima in catena di montaggio ne facevan mille ed erano venti donne, le stesse venti donne divis per quattro moduli facevano ancora mille e quindi da questo punto di vista come numero di pezzi era uguale a quello di prima; il recupero della lavoratrice stava appunto nell'essere autonoma... Cosa è venuto fuori, cosa che continuiamo a combattere ancora oggi e non ci riusciamo (in parte sì, in parte no)? Che la lavoratrice il primo mese ha fatto molta fatica. Prima era meccanico il movimento, adesso doveva riflettere un po' di più e nei primi mesi, finché non ha preso la mano, c'era qualche problema nel fare le stesse quantità. Successivamente, una volta che determinava lei il suo ritmo e una volta che aveva preso l'abilità nel lavoro stesso s'è verificato invece addirittura che la saturazione era molto ma molto inferiore del tappeto; addirittura avanzavano delle due ore durante l'arco della giornata. Tanto che poi abbiamo avuto il problema della gestione del tempo libero di queste lavoratrici. E il problema della gestione del tempo libero qual era? Che molte lavoratrici facevano una tirata unica nelle prime ore, cinque-sei ore, e alla fine gli avanzavano una-due ore e smettevano di lavorare. Da questo punto di vista abbiamo avuto parecchi problemi con l'azienda, che sosteneva che le saturazioni non fossero giuste. Quindi vuol dire che il beneficio della lavoratrice è stato anche dal punto di vista di più tempo libero e quindi di meno sfruttamento, dove noi abbiamo detto alle lavoratrici che il tempo era giusto e che quindi avevamo umanizzato almeno da alcuni punti di vista il lavoro, ma il problema era di gestirsi il tempo libero in modo razionale...

Primo Maggio: Quando avete proposto la modificazione dell organizzazione del lavoro, l'azienda che posizione ha assunto? Prima puoi specificarci concretamente però se il tempo che rimaneva alle lavoratrici/ori era gestito autonomamente e in maniera formalizzata, nel senso che era frutto dell'accordo tra voi e l'azienda?

Surdo: Certo, mentre prima eravamo vincolati in venti, oggi al massimo eravamo vincolati in cinque; però fino a un certo punto vincolati, perché avevamo delle scorte; è chiaro che io potevo decidere oggi di mangiarmi la scorta, però è chiaro che il giorno dopo o la recuperavo o mettevo in difficoltà quello davanti; comunque avevo un margine di scorta. C'era anche chi gestiva il tempo libero facendo la maglia o giocando a carte negli spogliatoi. Tempo gestito malissimo. Diciamo che la direzione generale della Magneti non era d'accordo. Vi è stato poi qualche dirigente di buona volontà, che in questa cosa credeva. Nella misura in cui era direttore di produzione aveva delle responsabilità e ha iniziato autonomamente, dove lui aveva la responsabilità - e questo prima della vertenza, prima dell'Ottantuno - a fare qualche esperimento con noi. Non su grandi serie ma su piccolissime serie, in cui abbiamo messo giù il primo modulo e abbiamo fatto la cosiddetta sperimentazione. Successivamente visto che la cosa è andata bene anche per l'azienda, se n'è fatto un altro. Eravamo arrivati a due-tre moduli, poi aperta la vertenza avevamo posto il problema in termini più generali. In Associazione Industriali ci fu l'impegno dell'azienda che laddove era possibile, a partire da piccole serie prima e successivamente nelle grandi serie, l'azienda si impegnava in un accordo sottoscritto dalla Associazione Industriali a cambiare l'organizzazione del lavoro da ritmo vincolato a modulo (analisi delle varie divisioni). Però, allo stato attuale, l'azienda sta facendo un discorso di non convenienza alla trasformazione di tutte le divisioni, perché poi dovrà robotizzare, investire, quindi avere successivamente un'altra fase di organizzazione diversa ancora.

Primo Maggio: E' alta la mobilità fra reparto e reparto, oppure c'è ancora rigidità operaia nel senso che ogni operaio è al suo posto, non viene spostato da un posto all'altro, da reparto a reparto?

Surdo: C'è la contrattazione della mobilità. Successivamente un altro vantaggio dell'azienda, sicuramente, è che rispetto alla mobilità, nella misura in cui c'era il modulo, non c'era più quella rigidità di prima ma bensì una lavoratrice si spostava tranquillamente da un modulo all'altro, sempre nell'ambito della propria divisione e quindi del proprio reparto. Rispetto alla mobilità non c'erano più vincoli da parte nostra perché non c'era più ragione che esistessero.

Primo Maggio: Puoi specificare un attimo questo discorso della vertenzialità? Ci pare di avere capito che all'inizio l'azienda non era d'accordo. C'è stata quindi una fase acuta di vertenzialità per spingere l'azienda a accettare la vostra proposta?

Surdo: Sì, c'era anche una specie di guerriglia. C'era una conflittualità non generale ma giornaliera parcellizzata, rispetto a questi problemi. Ogni volta che l'azienda ci poneva un problema, per cui noi avevano dei vincoli, anche rispetto alla mobilità stessa, noi ci irrigidivamo, ponevamo sempre comunque il problema del cambiare l'organizzazione del lavoro, dicevamo sempre che se si cambiava l'o.d.l. questi problemi non c'erano e che questi problemi esistevano perché l'azienda continuava a mantenere *questo* tipo di o.d.l. Finché siamo arrivati all'esperimento di iniziativa di qualche coraggioso dirigente, e successivamente poi all'Associazione Industriali a siglare quell'accordo.

Primo Maggio: Dal lavoro vincolato alla nuova o.d.l.

c'è stato un cambiamento della posizione, del ruolo, della presenza dei capi?

Surdo: Sì, c'è stato un cambiamento. Ieri i capi andavano a fine linea, a raccogliere i pezzi buoni e i pezzi di scarto, quindi di fatto erano, diciamo, più che capi responsabili della produzione, tecnici, erano dei controllori di donne. Passando da ritmo vincolato a catena a modulo, è ovvio che anche la figura del capo non è più una figura soltanto e semplicemente di controllo. Oggi, lo è ancora, ma se fosse andato in porto quello che dicevamo noi addirittura non esisteva più questa posizione di controllo. Qual era il nostro obiettivo finale? Che addirittura il modulo si gestisse, cioè che c'era uno che dava l'*input* al modulo e quindi alle lavoratrici, siccome i moduli erano intercambiabili più velocemente della catena di montaggio, una nuova elasticità anche rispetto al cambio di lavoro. In un giorno su un modulo posso cambiare anche tre-quattro volte, all'infinito, anche ogni ora, sulla catena c era qualche problema in più. In più, per esempio, sulla catena doveva intervenire l'operatore; invece sul modulo non interviene, è una roba che fanno le donne.

Cossa: Ancora sul discorso difficoltà donne. C'è da dire che da parte di una fetta di delegati c'è stato un grosso lavoro. E c'è da ringraziare una fetta di lavoratrici, che erano minoritarie allora, che erano d'accordo di cambiare questo modo di lavorare. Invece la maggior parte delle altre donne diceva: "E' meglio lavorare come abbiamo sempre lavorato, perché non abbiamo problemi". C'era ritrosia a responsabilizzarsi rispetto al pezzo. Ora ritengono che sia stato positivo.

Primo Maggio: Si è rimodellata la composizione del Consiglio di Fabbrica su questa nuova organizzazione del lavoro?

Baldelli: Mi pare che su questa questione dell'organizzazione del lavoro ci sia una sopravvalutazione sugli effetti di cambiamento. In fin dei conti anche in quelle aziende in cui non è stato il CdF a spingere per il superamento delle linee di produzione, di fatto poi comunque le aziende sono arrivate a un loro superamento perché le linee di produzione di una volta erano troppo rigide. Qua da parte nostra c'è stata la capacità di fare in modo che con l'avvenuta nuova organizzazione del lavoro l'azienda non ottenesse troppo, e permettesse poi dei margini di gestione del tempo di lavoro. Quindi entro certi limiti si può intervenire. Ma per ora siamo già alla fase successiva, soprattutto in alcuni reparti, cioè si ritorna a una forma di ottimizzazione, di parcellizzazione del lavoro, però stavolta non più su larga scala, cioè non è più la catena di montaggio composta da trenta-cinquanta elementi, diventa la catenina di montaggio per il singolo operaio: io lavoro in un reparto diverso da quello in cui lavora Surdo, dei distributori, però il montaggio di alcuni prodotti viene fatto con tavole rotanti; cioè è l'operaia che prima montava a moduletti, che adesso deve montare da sola; le hanno diviso il posto di lavoro in tanti spicchi, in cui c'è materiale in ogni spicco; si dà a lei la cadenza attraverso un pedale, comunque lei deve fare un lavoro molto semplice, sempre quello; prendere un pezzo di materiale dalla tavola rotante e assiemarlo in questo modo; quindi ci sono tutti i vantaggi della ottimizzazione della parcellizzazione del lavoro da un punto di vista padronale e c'è il vantaggio del fatto che se manca l'operaio se ne mette un altro. Siamo già, per alcuni prodotti, secondo il mio punto di vista a una fase successiva, che non è più la catena di montaggio ma però le assomiglia parecchio. Però essendo questa una fabbrica di un certo tipo, io parlerei di cambio di organizzazione del lavoro quando l'introduzione di tecnologie comincia a porla in maniera consistente. Sta avvenendo anche questo qua e là. Macchine di collaudo, per esempio, dove non è più richiesta la prestazione del lavoratore, in cui dall inizio alla fine è la macchina che lo esegue, dopodiché c'è l'operaio che fa la riparazione di eventuali scarti della macchina. Ecco, a questo livello già si pongono problemi di un altro genere. L'azienda adesso è molto meno disponibile, sia perché c'è una filosofia della Fiat e quindi di riflesso anche della Magneti, nel discutere di questi problemi, che sono in effetti grossi, sia perché c'è un problema dell'operaio, ma c'è un problema anche del tecnico, di chi deve impostalre la macchina, di chi deve fare la manutenzione di una macchina elettronica. Io penso che grossi problemi di organizzazione del lavoro, che abbiano questi connotati, sono tutti ancora da porsi e ovviamente ci stiamo accorgendo che ci sono molte più difficoltà che in passato di riuscire a costringere l'azienda a trattare di queste questioni.

La vertenza

Primo Maggio: Come avete costruito questa vertenza?

Sarchi: Questa è una fabbrica in cui c'è stata sempre una presenza significativa e continua del sindacato e del CdF. C'era una consapevolezza diffusa da parte del CdF che ci trovavamo di fronte a grosse modificazioni di carattere strutturale che avrebbero portato a grossi problemi occupazionali. In base a questo assunto abbiamo costruito la vertenza. trentacinque ore con due tappe di intervento; la prima, trentacinque ore in quelle realtà dove si avevano problemi occupazionali, trentasette e trentasei nelle altre realtà fino ad arrivare nell'Ottantasette con tutte le realtà a trentacinque ore. Questa vertenza veniva sulla base di analisi ragionate che nel giro di due anni si avrebbe avuto in Magneti una eccedenza di duemila lavoratori e in più qualche stabilimento chiuso. La vertenza voleva raggiungere due obiettivi: redistribuzione del lavoro e mantenimento di tutte le unità produttive. Adesso abbiamo uno stabilimento che è destinato a chiudere nel giro di due anni, anche con il consenso esplicito di un pezzo del sindacato. Ma con la vertenza noi avevamo cercato di controllare la ristrutturazione, giustamente. Questo non è avvenuto. La vertenza non è stata quindi solo contro i licenziamenti. Se una parte del sindacato ha cercato poi altre strade per il superamento dei licenziamenti, questo ha determinato il crollo della vertenza. Certo, è vero che in una situazione di maggiore difficoltà alcuni obiettivi non potevano essere consolidati tutti, ma ci sono modi e modi. L'accordo sancisce che l'assetto occupazionale è quello di prima meno cinquecentotre lavoratori. Ci sono tre verifiche: una nel maggio Ottantacinque, di tipo classica, anche perché questa veri-

fica è prevista dal Contratto Nazionale di Lavoro sullo stato dell'azienda; la seconda alla fine dell'Ottantacinque inizio Ottantasei che prevede una quota di Cig pari al venti per cento al rientro tramite rotazione. Alla fine di questo percorso, che prevede comunque tutti strumenti in uscita: prepensionamenti, mobilità, cooperative, corsi professionali, ecc., ci saranno cinquecento operai in meno. Intanto c'è da dire che gli effetti dell'innovazione tecnologica, visto che ancora non ci sono stati, non si sono sentiti, si potranno vedere verso la fine Ottantacinque inizio Ottantasei, ed è facile prevedere che ci saranno nuovi problemi occupazionali. Sulla questione dell'ultima verifica, l'accordo non dà certezze né in un senso né nell'altro. Allora occorre costruire rapporti di forza per essere preparati per quel momento, mantenere i collegamenti con gli operai in Cig, realizzare gli obiettivi raggiunti come quello della riduzione delle quaranta ore annue. Noi chiediamo inizialmente la riduzione delle quaranta ore contrattuali. L'accordo che è passato, secondo me, non solo è un arretramento rispetto agli obiettivi che ci eravamo posti durante la vertenza, è l'esatto contrario della vertenza. L'obiettivo della vertenza era quello di ridistribuire il lavoro esistente sui lavoratori che c'erano, proprio perché avevamo ancora circa trecento lavoratori in cassa integrazione. Ora ne abbiamo cinquecento e passa, oltre a quelli che nel frattempo se ne sono andati via. L'obiettivo vero, da parte della Fiat, che è sempre stato dichiarato era quello di non avere alcun vincolo dal punto di vista dei rapporti del sindacato rispetto alla gestione delle fasi di riorganizzazione e di ristrutturazione delle varie aziende. Quindi essa ha innescato il meccanismo dei licenziamenti per piegare quei livelli di unità che c'erano all'interno del sindacato e costringere pezzi di questo a sottoscrivere un accordo che prevedesse una cassa integrazione a zero ore per trentatré mesi. L'obiettivo vero della Fiat era, di avere la Cig a zero ore, di limitare il potere d'intervento da parte del sindacato all'interno delle proprie realtà, di normalizzare delle situazioni che nonostante difficoltà esistevano anche all'interno di questa realtà, e che comunque sono state in grado fino alla fine del 1984 di esprimere un potenziale di lotta ed un livello di solidarietà tra la gente elevatissimo, che non aveva riscontro in altre situazioni a noi conosciute. Questa è la vera caratteristica della situazione della Magneti. Qui c'è uno scarto pauroso tra il livello di lotta che si è sviluppato all'interno di questa fabbrica e i risultati - che secondo me sarebbe più proprio chiamare non risultati - che sono contenuti all'interno di questo accordo. In altre parole, l'accordo sostituisce i licenziamenti con un periodo di Cig lunghissimo. Il problema oggi è quello di ricostruire un livello di dibattito, a partire dall'insieme del CdF della Magneti, di definire obiettivi rivendicativi di intervento del sindacato che abbiano come parametro quello comunque di fare rientrare i lavoratori che sono stati esclusi dal processo produttivo, nonostante tutte le difficoltà che sono aumentate rispetto a prima, di mantenere una capacità di intervento sulle questioni del quotidiano all'interno della fabbrica, quindi sulle condizioni di lavoro. Quindi di ricostruire un nostro progetto di intervento in presenza di una situazione che è drammaticamente mutata. La sensazione che c'è in giro è che comunque in parte questa cosa, anche per quelli che magari dicono verbalmente che non è così, viene vissuta come una sconfitta. Io non ho dubbi: rispetto al progetto che aveva il sindacato all'interno della Magneti, sul quale si è speso l'insieme del sindacato, l'elemento caratterizzante di questa situazione, perché si è modificato? Perché non ha tenuto il gruppo dirigente dell'FLM, il gruppo dirigente che insieme a noi ha costruito la vertenza. A un certo punto i pareri, le opinioni, si sono modificate; quindi era chiaro che anche il comportamento dei lavoratori, di fronte a un dato di un'incertezza, rispetto al posto di lavoro e la garanzia dell'assistenza per i trentatré mesi, scelgono la garanzia dell'assistenza per i trentatré mesi, se hanno la dimensione che il sindacato è spaccato, che non c'è più la direzione politica del movimento. Questa non è una novità, secondo me, è una questione scontata.

Primo Maggio: Piccolo inciso: è vero che l'azienda all'inizio della vertenza aveva proposto una soluzione simile a quella sulla quale avete poi trovato un accordo?

Surdo: Secondo noi no.

Sarchi: In Assolombarda, mi pare.

Baldelli: Scusa, io rapporti con Agnelli, con Annibaldi, con Romiti, ecc., non ne ho, quindi non so se loro han fatto questo perché volevano altre robe. Io valuto che sono stati fatti i licenziamenti, dopodiché il resto può essere, secondo me, oggetto di sensazioni, di opinioni, di punti di vista diversi; i licenziamenti erano stati fatti. Quello che è stato detto ufficialmente in Assolombarda è che l'azienda voleva un accordo che prevedesse che i lavoratori messi in cassa integrazione dovevano essere considerati non più lavoratori della Magneti, solo lavoratori assistiti. Ci possono essere delle interpretazioni dell'italiano oppure delle non interpretazioni dell'accordo. Secondo noi quell'accordo differisce sostanzialmente, soprattutto per quanto riguarda questo fatto, da ciò che voleva l'azienda in Assolombarda. Certamente quell'accordo prevede, e in questo sono d'accordo con Sarchi una diminuzione dei livelli occupazionali. Se è quello che voleva dimostrare Sarchi è vero abbiamo firmato questa roba. Sinceramente, con tutta la buona volontà, pensiamo che avere di fronte la Fiat, quindi una parte del padronato cosiddetto illuminato, non è una cosa semplice. Quindi si pone quel problema che diceva Sarchi, ma secondo me non si pone solo a livello di Magneti, si pone al movimento sindacale complessivamente. Noi abbiamo firmato una riduzione dei livelli occupazionali, però, certamente, chi è messo in cassa integrazione non sarà quello che perderà il posto di lavoro. Questa è la differenza tra ciò che voleva l'azienda in Assolombarda e ciò che abbiamo firmato.

Primo Maggio: Questa è anche la differenza che voi ritenete ci sia tra questo accordo e l'accordo Fiat 1980?

Baldelli: No, noi pensiamo che l'accordo Fiat del 1980 prevedeva anzi dei rientri. Secondo me la differenza sta nel modo con cui si è chiuso, da parte del movimento sindacale, da parte del CdF, da parte dei lavoratori.

Surdo: Alla Fiat si è preso di petto la vertenza e alla

fine è finita in una sconfitta dopo trentacinque giorni; qui non abbiamo fatto i trentacinque giorni del blocco delle portinerie.

Primo Maggio: I contenuti dell'accordo. Quali sono secondo voi le differenze?

Sarchi: E' meglio l accordo della Fiat.

Baldelli: E' finita in un certo modo. Si dice che l'accordo sia stato vissuto alla Magneti come una sconfitta, diceva Sarchi. Ma anche qui siamo nel campo delle opinioni, perché c'erano i licenziamenti. E rispetto all'accordo effettuato i lavoratori hanno deciso che era meglio il ritiro dei licenziamenti ed era meglio quell'accordo lì, che è stato ottenuto con la lotta. Dopodiché noi abbiamo avuto un dato col referendum effettuato che parla chiaro: la stragrande maggioranza dei lavoratori ha votato a favore dell'accordo, anche quelli che erano stati licenziati. Non mi pare che si sia chiuso così in Fiat. Ci sono quindi delle differenze notevoli, soprattutto su come è stata vissuta tutta la questione. Noi abbiamo avuto un rapporto diretto, sempre costante, con i lavoratori, tutto ciò che abbiamo fatto, l'abbiamo fatto tenendo presenti gli interessi e le esigenze dei lavoratori.

Surdo: Dopodiché l'accordo Fiat, sulla carta, se spulciamo, può darsi che sia migliore. In Fiat non contrattano più un cazzo di niente, hanno sconfitto il sindacato, non esiste più il CdF; di contrattare i ritmi di lavoro, le mobilità, ecc. se lo sognano. Qui, nonostante sulla carta possa sembrare peggiore di quello della Fiat, queste cose si fanno ancora, c'è ancora l'organizzazione dentro, il CdF, i lavoratori che al novantadue per cento hanno detto sì all'accordo sono gli stessi lavoratori che contrattano insieme ai delegati i ritmi, le mobilità e le altre cose con l'azienda.

Baldelli: Questo ci fa dire che non è stato vissuto in maniera da sconfitta. Certamente le cose non saranno facili. Nessuno s'illude che adesso le cose saranno semplici, no, anzi. Certamente le difficoltà ci saranno, penso che siano difficoltà di tutto il movimento dei lavoratori. Però si può dire che noi le affrontiamo uscendone non sconfitti. Questa è la mia opinione, e penso l'opinione del CdF e della stragrande maggioranza dei lavoratori.

Surdo: In Fiat proclamano un ora di sciopero e non sciopera nessuno, qui proclamiamo un'ora di sciopero e gli operai scioperano tutti.

Muggiano: Secondo me, noi ci troviamo di fronte a un attacco politico più generale che tende alla sconfitta definitiva del sindacato. Il governo, per giunta, avvalla queste ipotesi, anzi per alcuni versi è la testa di ponte di questa strategia. E quindi o si modifica quella che è la politica del Paese, o diversamente il sindacato se non lotta, se non si mobilita per cambiare queste linee di tendenza, dovrà fare i conti con questa realtà. Perché, a ragione, il sindacato dice che bisogna aggiornare le tecnologie, le produzioni, che bisogna allargare maggiormente i campi delle possibilità. Questo non sta avvenendo. La stessa Fiat sta lavorando per razionalizzare il massimo possibile nel territorio nazionale, modificando le tecnologie. E' chiaro che questo comporta poi un'espulsione di settori di manodopera. Noi non ci siamo mai sognati di ostacolare l introduzione di nuove tecnologie, anzi, le abbiamo richieste come condizione indispensabile per garantire il futuro dell'azienda stessa. Quindi, il nodo debole del sindacato è che esistono delle divaricazioni rispetto alla politica economica più complessiva. C'è chi è convinto che all'interno di questa situazione è possibile ridefinire attraverso una ridistribuzione dell'esistente garantendo e mantenendo gli attuali livelli occupazionali. C'è chi invece, come me, è convinto che è possibile invece dare una risposta più complessiva, se si creano, si determinano, e quindi se esiste una svolta nella politica economica di questo paese. Il nostro accordo, che abbiamo firmato nel febbraio dell'Ottantatré, aveva dei contenuti sicuramente molto più ampi di questo qui, molto più alti di quelli della Fiat. Ebbene, a un certo punto l'azienda ha deciso di non rispettarlo e noi abbiamo dovuto inseguire, cercando di costringere a mediazioni che allungavano i tempi di quell'accordo stesso e non ci siamo riusciti. Le valutazioni che ha fatto questo CdF è che rispetto alla lotta che eravamo stati capaci di esprimere, alle alleanze che avevamo costruito all'esterno, quello era il punto massimo. Più si andava in là e più aumentavano le nostre debolezze, perché noi conosciamo bene i lavoratori. E ci siamo resi conto che più si allungavano i tempi e più le difficoltà aumentavano per noi. Quindi in quella fase abbiamo ritenuto accettabile, una situazione che ci permetteva di non far passare comunque alcuni degli obiettivi che la Fiat si era proposta, che era quello di cancellare il CdF, quello di sconfiggere definitivamente una capacità di contrattazione all'interno di questa fabbrica, beh, questo in questa fabbrica non è passato. Ma il sindacato deve individuare delle strategie nuove che permettano di affrontare quello che sta avvenendo all'interno delle fabbriche; le ristrutturazioni pesanti, tendenzialmente portate ad essere gestite unilateralmente passando attraverso la sconfitta dei CdF, del sindacato e dei lavoratori per avere mano libera poi sulla gestione di tutto ciò che riguarda gli obiettivi che in questi anni il sindacato stesso s'è dato. Leggevo un documento della Federmeccanica che poi analizza dagli anni Settanta ad oggi tutta la storia e quali sono le linee strategiche, quindi un vademecum futuro. Sono delle cose aberranti. Il ruolo del sindacato è assolutamente inesistente o per alcuni aspetti, laddove anche viene intravisto come presenza, è assolutamente subalterno a delle esigenze che ancora una volta sono unilaterali da parte dell'azienda. Questo è assolutamente inaccettabile. Rispetto a questi problemi è necessaria una risposta più complessiva. O si è capaci davvero di fare qualcosa affinché si modifichino queste situazioni, oppure le problematiche, al di là degli accordi che si faranno, saranno completamente ingestibili e le difficoltà aumenteranno maggiormente.

Sarchi: Rispetto all'analisi della crisi io non credo assolutamente che ci sia una connessione automatica tra una ripresa dello sviluppo e una ripresa dei livelli occupazionali. E' vero che il sindacato complessivamente si deve porre una strategia non subalterna rispetto alla questione dello sviluppo e quindi della politica economica, del mutamento della politica economica del governo, ma questo di per sé - anche se avvenisse un mutamento in positivo

in questa direzione - non modifica in positivo i problemi dei livelli occupazionali che oggi abbiamo presenti. Prova ne è che all'interno della Magneti, nonostante l'incremento, anche significativo, dei volumi produttivi, c'è costantemente un decremento dei livelli occupazionali e siamo anche in presenza di una fase significativa di deindustrializzazione di realtà molto significative. Comunque anche il problema della redistribuzione del lavoro esistente, non è un problema che può essere sorvolato. Bisogna porsi il problema della centralità del lavoro per quello che è, senza dipingerlo di contenuti che rischiano di essere prevalentemente di natura astratta sulla quale i lavoratori difficilmente possono esprimere delle valutazioni. La riduzione dell'orario di lavoro e la questione dell'obiettivo della modifica della politica economica più generale devono essere tra di loro armonizzate. Non ci sono due livelli separati d'intervento rispetto a questa cosa, perché tutti gli indicatori economici dicono che anche in presenza di un tasso di sviluppo di cinque-sei punti all'anno questi di per sé non recuperano niente. Dal punto di vista dell'incremento dei livelli occupazionali ci deve essere un tasso d'incremento del prodotto nazionale lordo di sette-otto punti perché l'occupazione risalga di un punto.

(a cura di Giorgio Pauletta, Domenico Potenzoni e Riccarda Rebecchi)

La testimonianza di due dirigenti sindacali di base

*Il 2 e l'11 aprile di quest anno abbiamo registrato due lunghe conversazioni rispettivamente con Egeo Mantovani (Fiom) e Paolino Riva (Fim), due operai della Magneti Marelli ora in pensione. Essi hanno lasciato la fabbrica a cavallo del 1980, poco prima dell'ultima vertenza, dopo essere stati per circa quarant'anni tra i protagonisti della storia sindacale della Magneti Marelli. Ci è quindi sembrato che la loro biografia potesse aiutare a meglio focalizzare e a capire le vicende di questi ultimi anni. La lunghezza della registrazione ha reso necessari vari tagli, operati peraltro in modo da non modificare la sostanza della narrazione. Essi sono del resto segnalati e nella traslitterazione dal linguaggio orale a quello scritto si è operato solo interventi secondari. La trascrizione non è stata sottoposta per ulteriore revisione ai testimoni (*Giorgio Pauletta - Riccarda Rebecchi*).*

Egeo Mantovani

Sono nato in provincia di Modena, in un borgo di braccianti, mio padre faceva il bracciante e ho vissuto con loro dopo le peripezie della gioventù e della guerra fino a quando sono venuto a Milano con, diciamo così, una lettera di raccomandazione di un ingegnere di Carpi, un certo Scazzieri della Magneti Marelli, dove lavorava anche mia sorella e dove non potevano assumermi, anche se avevo una capacità professionale, perché allora due per famiglia non assumevano. Sono venuto quindi con questa lettera a Milano, ma a Milano non assumevano se non gente che aveva fatto la Resistenza o veniva dalla prigionia. Allora son tornato ancora a Carpi e l'associazione partigiani di Carpi mi fece uno scritto dove diceva che io avevo partecipato alla Resistenza come patriota perché allora il partigiano lo davano solo a chi aveva fatto tre combattimenti, io ne avevo fatti solo due e allora c'era anche questa discriminazione, ma lasciamo perdere io non ne ho fatto un problema, anzi non ho detto niente. Mi fanno allora questo certificato e quindi la Commissione interna che esaminava le assunzioni con il Consiglio di gestione che c'era in fabbrica alla Magneti Marelli di Sesto mi assunsero. Fui assunto in questa fabbrica ma non ero così contento. Primo perché ero lontano dal mio paese, secondo perché ero in una città grossa sperduto, terzo perché non andavo a fare il lavoro della mia specializzazione, quella di motorista, ma andavo a fare il meccanico, il lavoratore generico.

Appena assunto mi misero al controllo semplice del passa e non passa a controllare i pezzi. Lì cominciai a parlare con la gente e a prendere conoscenza di una grossa fabbrica perché io in fabbrica non c'ero mai stato; ero stato nelle piccole officine di artigiani e avevo fatto tanti anni di militare. La mia specializzazione è venuta nelle piccole botteghe e anche da militare perché facevo lo specialista di una compagnia del Genio e pertanto avevo appreso la specializzazione di motorista sia Diesel sia a scoppio. E allora entro e mi fanno fare questo lavoro, che era un lavoro semplicissimo. Solo che io non avevo una cognizione del disegno alla perfezione e allora mi convinsi che bisognava anche andare a scuola di disegno e feci alcuni anni a scuola serale. In tutti quegli anni lì, che lavoravo anche al sabato e anche la domenica a volte, c'era una distensione, diciamo così, all'interno della fabbrica, perché usciti dalla guerra, dalla Resistenza, beh la fabbrica era in mano sia al direttore ma collaborava anche il Consiglio di gestione, collaborava anche la Commissione interna, cioè noi eravamo a contatto sì col capo però la Commissione interna era quella che ci dirigeva, non c'erano problemi di scontro vero e proprio. La Commissione interna allora era unitaria perché fino al '48 è

stata unitaria, però si votava per correnti:corrente di unità sindacale, corrente di unità democratica, che però non si distinguevano per il partito a cui appartenevano. Si votava per gli uomini che avevano fatto la Resistenza, che avevano una certa capacità di parlare e noi che eravamo i più giovani, io allora avevo ventitré/ventiquattro anni, praticamente stavamo sotto questi qui anche se alcune cose non è che mi convincevano completamente, io specialmente partecipavo ai dibattiti e alle assemblee però c era ancora in questi compagni rimasta l'impronta dura del fascismo, non che erano fascisti ma c'era rimasta l'impronta del così è, devi fare così e non si discuteva, non c'era un sistema aperto e democratico, diciamo così. Chi dirigeva dall'alto invece... io ho conosciuto subito il Giuanìn Brambilla, che è stato uno dei primi democratici che cercava di fare l'insegnamento democratico in mezzo a questa gente che erano i dirigenti del sindacato, anche politici. E finalmente dopo poco tempo che ero in fabbrica venne un certo Floriano Giovenzana da me e mi disse se volevo iscrivermi al Partito comunista.

Io avevo già fatto una discussione al mio paese per quanto riguarda il problema dell'adesione al partito, avevo mia madre che era socialista, sempre stata socialista di tradizione, mio padre che era comunista del '21 ma a casa mia non mi hanno mai detto di iscrivermi al partito, mi hanno sempre detto cerca di fare i tuoi interessi, a volte mia madre mi diceva: non mescolarti in certi problemi, guarda tuo padre che è dovuto emigrare, è dovuto andar via dal paese perché non trovava più lavoro. Tutte queste cose del fascismo che sappiamo molto bene, che perseguitavano i socialisti, i comunisti, la gente che era contraria. Io non avevo preso posizione perché non sapevo se entrare nel Partito socialista o comunista. Questo compagno bergamasco mi disse: ma dài iscriviti, oramai siamo al potere. Mi convinsi insomma che eravamo arrivati e non era solo questo compagno che la pensava così, poi ho capito che la pensavano così dirigenti di alto livello, compreso il compagno Pajetta che allora era a Milano. Così entrai nel Partito e divenni attivista immediatamente perché il mio spirito era quello di dare molto, come ho dato tutta la mia gioventù anche in guerra, dove ho dato molto perché ho salvato della gente, diciamo così, a mio rischio e pericolo. (...).

Poi sono entrato nel comitato di sezione della fabbrica e qui arriva il 1948. Grandi elezioni, grande scontro, facevamo la gara a chi attaccava su più manifesti, avevamo persino le scale per andare su ad attaccar manifesti, i democristiani avevano le loro squadre, pagate loro e noi no, che ci coprivano i nostri, insomma c'era la guerra dei manifesti. Viene il diciotto Aprile, convinti tutti che le piazze erano piene Togliatti parlò in piazza del Duomo e ci entusiasmò tutti, allora c'era ancora lo stalinismo proprio e Stalin era, diciamo così, il nostro non dico dio, però uno che in Italia contava insomma, aveva vinto la guerra e certo aveva un certo peso. E allora con tutto questo entusiasmo quando siamo andati a votare ... i risultati sono stati quelli che conosciamo tutti, che con il Fronte Popolare tra Partito comunista e socialista abbiamo preso otto milioni di voti circa e gli altri hanno preso la maggioranza assoluta, i democristiani hanno preso più del cinquanta per cento.

A questo punto, dopo poco tempo mica hanno aspettato tanto, qualcuno ha cominciato a fuggire dall'organizzazione, non tanto dal sindacato ma dal Partito, dai partiti politici insomma. I socialisti che prima collaboravano con noi hanno cominciato a distanziarsi, a fare le riunioni da soli e noi ci siamo trovati che molti compagni hanno disarmato, io non dico che hanno tradito, hanno disarmato insomma, non hanno dato più l'attività. Non dando più attività si è indebolito un po' tutto ed era rimasto il sindacato. Nel luglio del 1948 c'è stato l'attentato a Togliatti, dichiarato lo sciopero generale fu un pretesto della Cisl, dei democristiani di staccarsi da noi. Noi dicevamo: va beh se ne vanno per conto loro tanto sono quattro gatti nella fabbrica e che pertanto non ci daranno un gran disturbo. E infatti dopo il '48 ci fu un attacco bestiale all'interno della fabbrica per quanto riguarda l'occupazione e la trasformazione non solo alla Magneti Marelli ma alla Breda, all'Ercole Marelli, alla Pirelli, da tutte le parti, perché prima si lavorava per la guerra dopo si doveva lavorare per qualcosa d'altro.

C'era tutta questa trasformazione e lì cresceva un sacco di personale, specialmente alla Breda, e lì ci fu una battaglia che durò qualche anno. Durò qualche anno tra tutte queste fabbriche e ci trovammo ad un certo punto che gli altri sindacati presero sempre più potere, foraggiati dalle direzioni, dai governi; era un sindacato che appoggiava il governo, metti caso come fosse non so il sindacato polacco ufficiale che appoggia il governo e Solidarnosc che era dall'altra parte. Noi eravamo messi così, supergiù, eravamo simili a Solidarnosc.

Cominciarono ad attaccarci, a limitarci, a limitare qui a limitare là, e anche qui ci fu un fuggi fuggi, non completamente ma di alcuni quadri che se ne andarono dalla fabbrica, si misero in proprio oppure fecero carriera, perché il padrone non è stupido, sa molto bene che se dice: Guarda tu devi scegliere. O se vai ancora con loro, se stai ancora da quella parte, io farò in tutti i modi per cacciarti via, per metterti alla fame; invece se passi da questa parte tu avrai questa carriera davanti e avrai il posto assicurato. Alcuni di questi fecero questa scelta, in special modo alla Magneti Marelli, perché tutto il quadro dirigente allora cambiò strada, tutto il quadro dirigente sindacale e direi anche politico. Allora io che ero una pedina di secondo valore, diciamo così, di fronte agli altri, praticamente dovetti venire allo scoperto.

C'erano le elezioni della Commissione interna e allora non avevano nessuno, lì c'era il pericolo che se non c'erano degli uomini che rimpiazzavano quelli che se ne erano andati o per un motivo o per un altro....io non dico che sono stati dei venduti, però hanno fatto una scelta opportunistica, una scelta che non è di classe. (...).

Io entro in Commissione interna in quel momento. Via tutti gli altri che erano spariti, allora il sindacato decide di puntare su di me che facevo un lavoro politico ed ero anche segretario di una sezione del partito ed ero segretario anche della sezione di fabbrica, però io mi interessavo solo di politica e la politica allora la si faceva però non come la si fa adesso, molto più blanda, di solito si faceva più fuori la politica, anche se all'interno della

fabbrica si faceva sempre un po' di politica, magari qualche volantino, qualche giornale, io i giornali li portavo sempre, anche di nascosto. (...).

Allora entrai in Commissione interna con il giochetto che all'ultimo momento in testa alla lista, perché contava chi era in testa alla lista, c'era il Mantovani Egeo invece del...adesso non ricordo l'altro nome, ma che era un nome insignificante insomma ecco, non era un attivista, era uno e basta ecco, che magari faceva anche comodo alla direzione uno che non faceva niente. Allora tirando via il foglio vecchio dove non c'era il mio nome mettendolo su col mio nome è venuto fuori il putiferio con la Cisl, con gli altri e con la direzione. Sono stato preso da tutte le parti ma questa era la mia scelta e la scelta è stata portata avanti fino in fondo e lì abbiamo cominciato la battaglia per cominciare a rivendicare questo, a rivendicare quell altro, a cominciare a contrattare i tempi, e lì non è che la gente non reagiva. (...).

Lì a volte siamo andati avanti dei giorni di sciopero. Fin quando facciamo il contratto nazionale del 1957/58 dopo tutte le peripezie che sono venute fuori dentro la fabbrica, perché nella fabbrica con quei ritmi lì il tappeto quando suonava il campanello andava ancora, se trovavano uno a pettinarsi gli davano la multa, se trovavano a mangiare una mela gli davano la multa, svenimenti, c'erano delle cose veramente aberranti in queste linee, dove lavoravano specialmente le donne, perché gli uomini nel tornire si arrangiavano ancora, perché cosa facevano? Facevano una modifica sul ferro, magari in una passata facevano due lavorazioni e si arrangiavano in qualche modo tranne quando la direzione si accorgeva, che veniva poi giù e tagliava poi i tempi ancora. E non è che gli anni Cinquanta non sono stati degli anni combattivi, sono stati degli anni repressivi del movimento operaio ma sono stati anche degli anni dove la gente molte volte reagiva, ma reagiva anche con forza. (...).

E in quegli anni abbiamo fatto delle grosse manifestazioni, anche se qualche dirigente non era convinto, dicevano che non era il momento di fare delle grosse manifestazioni. Ma noi dicevamo che bisognava andare in piazza perché se noi rimanevamo dentro la fabbrica e non uscivamo dalla fabbrica non potevamo avere un collegamento con la popolazione, e praticamente dicevano: abbiamo perso la battaglia, è tutto finito, ci sediamo e basta. La partecipazione era soprattutto di uomini e poi era una partecipazione...ecco, per esempio c'erano anche quelli che portavano un grosso bastone e un cartellino piccolissimo, che voleva dire qui è l'ora di darcele perché se no qui ci fanno morire tutti.

Anche allora la polizia interveniva, per esempio non potevamo fare un comizio davanti alla fabbrica, dovevamo stare a duecento metri, non potevamo dare il volantino dentro la fabbrica, dovevamo darlo fuori della portineria, ma fuori fuori della portineria perché diceva il padrone: di questo sono padrone ed io ti caccio via fin in mezzo alla strada. E pertanto io dico che gli anni Cinquanta sono stati nella storia del movimento operaio i più difficili e i più combattuti, anche se sono stati combattuti da una minoranza che voleva riscattare i suoi diritti all'interno della fabbrica e fuori della fabbrica. Quando dicevamo che la democrazia italiana, la Repubblica italiana, si era fermata ai cancelli della fabbrica non era una bugia, era sacrosanta verità, come abbiamo detto nel 1969: vogliamo portare la democrazia anche all'interno della fabbrica. Ed è stata una sacrosanta verità quello che abbiamo fatto. (...).

E arriva il 1960 con il Tambroni che fa il governo con l'appoggio dei fascisti. Da Genova e da altre città italiane si è sparso il movimento e c'è stata l'uccisione di quelli di Reggio Emilia. Allora lì c'è stata la reazione della Cgil in special modo, che ha dichiarato da sola lo sciopero generale con le altre categorie che entravano in fabbrica, cioè la Cisl e la Uil entravano in fabbrica con dei pretesti. Se stavano a casa sua dicevano che non li uccidevano, se non facevano i rivoluzionari non succedeva niente. E con queste frasi anche dirigenti della Cisl andavano dentro. Io una volta ne presi uno, dico: "Guarda io perché ci ho famiglia non posso fare certi scherzi ma meriteresti chissà che cosa". I lavoratori partecipavano in gran parte allo sciopero, però una parte andò dentro, specialmente gli impiegati, nonostante i picchetti.

Da questo fatto però il movimento si muove, prima quello dei settantamila di Milano, chiamato quello dei settantamila, che facevano il carosello intorno a piazza del Duomo mentre facevano lo sciopero, ma questo non era sufficiente. La Fiom allora decise di aprire la vertenza degli elettromeccanici, tutte le fabbriche elettromeccaniche aprivano la vertenza. Ed io che ero in una fabbrica elettromeccanica...abbiamo posto la rivendicazione, l'abbiamo posta a livello provinciale che poi è caduta a livello di fabbrica. E ti posso dire che allora la Cisl che in primo modo non partecipò ai primi scioperi ma quando vide che la classe operaia si era risvegliata e che scioperava non al cento per cento ma all'ottanta/ottantacinque per cento si mise in movimento anche lei, tanto è vero che la manifestazione che facemmo da Crescenzago fino a Sesto davanti alla direzione generale e ci incontrammo con quei lavoratori di Sesto che era una grande giornata, fu come un incontro, quando si abbracciarono non so due eserciti che si incontravano e si abbracciarono dalla contentezza perché si erano unite alcune fabbriche e si era rotto un incantesimo. E in quella manifestazione parteciparono tutti. I cislini vistisi isolati, per dire la verità, corsero con noi e si misero alla testa anche loro. (...).

E lì è cominciata la prima forma di unità, che non facevamo il volantino dello sciopero assieme, lo facevamo sempre separato, ma sempre dichiaravamo sciopero, anche se eravamo divisi però dichiaravamo lo sciopero. E allora dopo tutte queste battaglie che ci è costata fatica eh, allora io presi in mano tutta la Commissione interna diventando il presidente, ero il presidente della Commissione interna, segretario del Partito e finalmente avevo mollato la sezione di strada, l'avevo data a un compagno qui che lavorava alla Pirelli e che ha portato avanti il lavoro abbastanza bene. (...).

E arriviamo agli anni '62. Abbiamo cominciato a fare i primi assegni per il sindacato, allora non c'era più il bollino, abbiamo rafforzato anche il sindacato. Ed è lì che abbiamo cominciato a costruire i primi attivisti in tutti i reparti, ed erano un centinaio. Facciamo la grande bat-

taglia del contratto e poi si conclude con, diciamo così, un contratto abbastanza buono, molto meglio di quello del 1958/59, quello prima, che allora era una cosa grossa, era il cinque e cinquanta per cento. Il malumore era venuto fuori da quel contratto quando la gente ha visto che dopo una battaglia simile ci siamo beccati solo il cinque e cinquanta per cento la gente era malcontenta ed ecco perché sono nate le lotte degli elettromeccanici. Nel 1962, invece facciamo la nostra battaglia contrattuale e firmiamo l'accordo nel febbraio 1963, mi sembra. (...).

Poi nel 1965 ci fu una crisi e cercavano anche con me il licenziamento, ma mai trovarono ... perché io lavorare lavoravo come gli altri, anche se il mio capo ogni tanto dice che lui mi integrava per il mio lavoro, ma mi integrava per il periodo che io mi assentavo dal lavoro per andare in direzione ed era costretto ad integrarmi perché, e lo possono dire tutti quanti, io facevo la mia produzione come tutti gli altri, anzi qualche cosa più degli altri perché non volevo essere tacciato di uno che non faceva... per quel principio di quel compagno anziano che diceva che i primi compagni attivisti devono essere i migliori lavoratori, ciò che questo è passato di moda, oggi, devo dire la verità, questa è la verità, è passato di moda.

E qui arriva il contratto del 1966, un contratto che se anche Trentin dice che è stato il lancio del '69 io dico che è stato un contratto che ha scontentato tutti, perché è stato un contratto limitato, anche perché ancora allora anche da noi i crumiri erano molti e per andare a lavorare dopo le sospensioni, dopo tutto quel travaglio che c'è stato dentro in fabbrica, la gente mi passava anche sotto le gambe, anche se facevamo il picchetto passava sotto le gambe per andare dentro, e scioperava il cinquanta/sessanta per cento, quando andava benissimo l'ottanta per cento. E siamo andati avanti fin quando in quel periodo cominciarono ad assumere personale e hanno cominciato ad assumere quelli della scuola del Ciso che era qui di fronte, poi il Barzaghi, che era un membro di Commissione interna della Uil, andava nel Meridione a reclutare degli operai da portare al Nord, andava poi veniva su e li iscriveva alla Uil, come quelli della Cisl raccomandavano i suoi e li iscrivevano alla Cisl, e pertanto noi non potevamo raccomandare perché c'era ancora lo *statu quo*, diciamo così, di un periodo di astio ancora con la direzione, però eravamo cresciuti, diciamo così, di intensità, anche se ci hanno fatto fuori quel centinaio in questo periodo di compagni che avevamo attivizzati. (...). Firmato l'accordo c'è gente ancora in Cassa integrazione e allora qui la battaglia per farli rientrare. Ma mentre erano ancora in Cassa integrazione la ditta assumeva già personale dal Ciso, dal Meridione, e allora lì abbiamo spinto fino a quando...anche a livello provinciale abbiamo aperto una vertenza per farli riassumere. (....). E allora sono rientrati a maggio del 1966, sono rientrati tutti. Allora questi nuovi che entravano non entravano con la paga che avevamo noi, entravano con una paga diversa, cioè non gli davano quel famoso quattordici per cento della lotta degli elettromeccanici, perché dicevano che quell'accordo valeva solo per coloro che erano in forza allora, perciò a coloro che erano nuovi assunti, che passavano di categoria, che passavano di età non glieli davano, li assorbivano, cioè li assorbivano fino a concorrenza. Finché nel 1968 verso marzo tutta questa gente appena arrivata, fresca, che non sapeva niente di sindacato, chi era iscritto alla Cisl, alla Uil, alla Cgil, c'era un casino d'inferno, perché il primo che arrivava si iscrivevano, e noi non eravamo tanto attivi perché non potevamo tanto muoverci mentre gli altri potevano muoversi più facilmente e allora era più facile iscriverli ad altri sindacati. Questa è la verità. E allora questi qui come aprivano la busta paga vedevano che di fronte al suo compagno di lavoro che faceva lo stesso lavoro avevano diversi biglietti da mille in meno, venivano da noi, noi andavamo in direzione a far la battaglia dicendo: ma non è giusto, questo accordo non diceva così, no, l'accordo diceva così. Era praticamente una cosa di interpretazione, ma noi quando facevamo l'accordo lo facevamo per tutti, quelli che sono dentro e quelli che venivano.

Allora a questa stregua scoppia il bubbone, scoppia alla terza di questi che erano la maggioranza. Un migliaio di persone era coinvolto in questa diminuzione del salario rispetto agli altri. Visto che cominciano a reclamare questi qui abbiamo dichiarato uno sciopero di reparto, uno sciopero di un altro reparto, uno sciopero dentro la fabbrica e lì si è aperta la vertenza. Vertenza che è stata una vertenza dura, siamo finiti in Prefettura, perché dopo la grossa manifestazione a Sesto, poi è entrata l'Ercole Marelli, poi la macchia si è allargata, la Breda... la polizia allora caricava solo quando faceva piacere a lei. Difatti noi siamo arrivati davanti alla direzione generale con quelli dell'Ercole Marelli, Magneti, tutti quanti hanno buttato giù il portone centrale, che è un portone che neanche il venticinque aprile hanno buttato giù, hanno rotto i cardini di 'sto portone che era alto minimo quattro o cinque metri, ed è caduto sulle guardie che se non si fanno da parte li schiaccia e lì sono entrati in fabbrica e han fatto un disastro. Ed è stato lì dove abbiamo rotto le catene, dicamo così.

Dopo di questo la direzione si ritirò, allora noi abbiamo fatto una dimostrazione davanti all'Assolombarda. Siamo andati in piazza del Duomo perché han detto noi trattiamo in Assolombarda non in fabbrica, allora trattiamo in Assolombarda perché avevano fifa ad entrare in fabbrica. I padroni son fatti così, bisogna capirli, che vuoi farci. E allora andiamo in piazza del Duomo e diciamo a tutti quanti, dopo essere venuti da Sesto e da Crescenzago a piedi... e a piazza del Duomo arriviamo verso le undici e trenta...non siamo riusciti a tenerli in piazza del Duomo, perché l'accordo era piazza del Duomo. Praticamente c'era già chi voleva andare in Assolombarda, allora visto che una gran parte voleva andare mi sono messo alla testa e li ho trascinati fin davanti all'Assolombarda. Ma volevano entrare dentro, volevano entrare, no ho detto, state fuori se no non trattiamo più, non trattiamo. Lì ho dovuto prendere qualcuno per il cravattino eh. Allora li ho fatti mettere per terra seduti con tutti gli striscioni, le bandiere, un casino, gente che urlava da tutte le parti, ma era infuocata la gente. Allora si mettono tutti a cerchio e mandiamo una delegazione dentro. Allora la Confindustria dice: no, io non tratto con la gente qua di fuori. Erano migliaia e migliaia. E allora cosa fac-

ciamo? Allora la trattativa l'han spostata in Prefettura, al pomeriggio. Allora noi rientriamo tutti in fabbrica, facciamo un comunicato ai lavoratori in fabbrica dicendo che non han voluto trattare in Assolombarda e che si tratta in Prefettura stasera, infatti siamo arrivati in Prefettura la sera. Siamo stati lì tutta notte, alla mattina abbiamo fatto l'accordo. C'era il Breschi, Carniti e c'è una fotografia in fabbrica dove ci sono tutti quelli della manifestazione che siamo arrivati in piazza del Duomo, in testa Cgil... sembrava la sfilata del venticinque aprile 1945 i dirigenti in testa e tutte le masse dietro. E allora arriviamo in Prefettura e lì facciamo l'accordo, un accordo che era non tanto come soldi, ma avevamo rotto un incantesimo che da molto tempo non si rompeva ecco, avevamo aperto la trattativa in fabbrica anche se i soldi erano pochi.

Beh da quel momento abbiamo fissato dei tempi che erano molto ma molto inferiori da quelli che erano prima, tanto è vero che la gente lavorava tranquillamente. Era abituata così tanto a lavorare alla svelta che si vedeva che quasi, quasi erano...io dicevo: fatelo bene il lavoro, fatelo con calma, cercate di non andare a casa con la schiena rotta come prima, lavorate le otto ore continuative senza andare a casa con la schiena rotta. E questo l'avrò ripetuto in mensa, nelle assemblee, cinquantamila volte. Mica mi hanno dato retta! Sai cosa hanno fatto? Siccome che avevano stabilito tanti pezzi al giorno, cosa facevano? Aumentavano la linea gli operai, e le operaie anche, aumentavano il ritmo non dico come prima ma quasi come prima per poi fermarsi un'ora, un'ora e mezza prima la sera. Io dicevo: questo è sbagliato. E poi si mettevano a far la calza. E lì ho detto: se cambia il vento la pagherete. E difatti sta cambiando il vento e la pagano! Gli anni Settanta è stato tutto un'azione di rivendicazione fino al Settantacinque: categorie, ambiente di lavoro, tutto quello che c'era dentro nella fabbrica.(...).

Erano momenti che si andava avanti, non si tornava indietro perché ogni giorno facevamo un accordo. Ma l'accordo non soddisfava mai, c'era sempre il gruppo che lo contestava, tanto è vero che nelle votazioni molte volte accordi che noi facevamo rimanevano in minoranza, molte volte siamo rimasti in minoranza.(...).

Quando per esempio decidemmo di mandare la terza sezione a Potenza, perché Potenza chiudeva completamente se non mandavamo giù il lavoro, ci fu una lotta al nostro interno che finì al Ministero del Lavoro. E la Tina Anselmi può testimoniare che fu uno scontro e lei disse praticamente: o voi fate questo accordo o fra un mese venite qui a firmare i licenziamenti. Voleva dire spaccare il movimento dei lavoratori dal Nord al Sud a non fare questa operazione e magari questa operazione la direzione l'ha fatta anche di proposito. Anche perché questa sezione se non andava via moriva di morte naturale perché alle due e trenta del pomeriggio lavorando male non lavorava più nessuno, specialmente il montaggio, con tutte le parole che noi avevamo detto che lavoravano male, facevano in fretta per poi andare in giro a giocare le carte! Si giocava alle carte negli spogliatoi! E questo è un grande difetto, noi come persone che abbiamo dato tutta la nostra vita per la classe operaia non possiamo permettere che questo sia frutto della classe operaia. Questa è una deformazione della classe operaia, perché la classe operaia deve essere sana, deve rivendicare, deve lavorare, pretendere i suoi diritti e fare il suo dovere. E quando io gli dicevo che se nel socialismo si comportavano così li mettevamo al muro, quando arriveremo al socialismo vedremo, mi dicevano. (...).

Paolino Riva

Ho iniziato a lavorare il primo ottobre '45, ho sempre abitato ad Imbersago quindi sono il classico pendolare che per tantissimi anni arrivava al lavoro stanco. Mi alzavo alle cinque, sei chilometri in bicicletta, strade non asfaltate, non illuminate, treni formati da carri bestiame e quindi lì si saliva, si arrivava in Centrale. Lavorando in una officina a Porta Lodovica dovevo attraversare tutta la città, il tram a quel tempo era il due che andava in piazzale Bibbiena, però il più delle volte bisognava farla a piedi perché o mancava la corrente o... una infinità di cose, poi Milano bombardata. Devo dire però che è stata l'esperienza umanamente e socialmente più esaltante.

Forse il vivere "la libertà", il poter scioperare, pur prendendo poco ma era una cosa per noi ragazzi, perché io avevo quattordici anni, era quasi come partecipare alla guerra di Liberazione da parte degli anziani, per cui ci sentivamo protagonisti, gestivamo un qualche cosa di nostro, pur non sapendo niente, io ho fatto la quinta elementare, non parlavo neanche il milanese. Ma però questo desiderio, questa curiosità, questa possibilità di determinare, di fare lo sciopero, di piantar lì tutto, il potersi ritrovare nei sotterranei della Camera del Lavoro di corso di Porta Vittoria dove non c'era né luce, tutto in disordine. I primi incontri con Lizzadri, Invernizzi, sindacalisti, ecco, erano cose che ti caricavano, ti entusiasmavano, a fronte anche di un certo protagonismo che tu avevi e all'interno e fuori dalla fabbrica subito dopo il Quarantacinque. Lo sentivi. Per esempio il poter partecipare ai comizi dei leader politici per noi era, era...l'arrivare a casa a mezzanotte o all'una ma andare a sentire De Gasperi, Togliatti, Nenni in piazza Duomo e quindi specialmente ragazzi della Brianza, senza una preparazione, ci sentivamo dei piccoli padreterni, proprio, senza presunzioni, ma così proprio, dentro nasceva in noi questo desiderio di crescere, di apprendere. E poi questo darsi da fare per gli altri, la raccolta dei bollini, poi a quel tempo a chi era iscritto al sindacato mensilmente davano un pezzo di sapone, ogni tre mesi una copertura per le biciclette. C'era il tornaconto non solo sociale ma anche proprio economico, per cui ne valeva la pena al di là degli scioperi che erano vissuti come manifestazioni di libertà che andavano oltre quello che poteva essere il motivo dello sciopero, la paga... quindi cose che le sentivi dentro.

Naturalmente questa esperienza dei dieci anni mi ha maturato all'esigenza di vivere una realtà di fabbrica molto più grossa, perché questa era un'officina dove anche qua, forse vale la pena che io lo sottolinei, l'aspetto professionale aveva un'importanza formidabile e i primi ad insegnarmelo erano i comunisti. Io un paolotto, un

cattolico, ho avuto degli esempi stupendi sul piano della professionalità da parte di questi uomini i quali mi dicevano: attento Paolino, loro sono i padroni, loro sono i nostri nemici loro ci sfruttano, però noi dobbiamo avere le carte in regola, noi non dobbiamo rubare, noi dobbiamo essere puntuali. Il mio capo, un comunista, *l'é mort* proprio qualche mese fa, sono andato al funerale alla Baggina, che mi insegnava il rispetto degli orari, a non rubare, ma a non rubare anche non so le viti, cose che lui si accorgeva, diceva: no, noi dobbiamo avere le mani pulite, nel vero senso della parola. Ecco questa per me è stata un'esperienza formidabile che mi ha posto il problema di ampliare un momentino i miei orizzonti e son finito alla Magneti Marelli nel Cinquantacinque.

Lì mi sono trovato subito in Commissione interna, ho avuto delle responsabilità a livello aziendale, zonale, provinciale, poi sono arrivato anche all'esecutivo nazionale, l'unico operaio quando i metalmeccanici erano condotti da Trentin, Carniti e Benvenuto.(...). *Quand mi turnavi* ero al mio posto di lavoro, alla mia morsa a fare il mio lavoro di aggiustatore meccanico, proprio perché questo valore di quel tempo, oggi forse, anzi senza forse, non c'è più, della professione, era importante per cui forse era una logica insegnatami dai marxisti che magari i cattolici la vivevano in un altro modo, ma dovevamo essere i primi. I primi come voglia di lavorare, i primi come onestà e quindi eravamo dei punti di riferimento, ciò che dopo a mio parere questo fatto è venuto meno. Però per ritornare alla Magneti Marelli, ecco, mi sono subito trovato coinvolto.

Arriviamo alle prime lotte unitarie, gli elettromeccanici, che per me è stata l'esperienza più drammatica e più bella nello stesso tempo, perché per alcuni eri di destra perché votavi per la DC o eri cattolico, per i dc o i cattolici eri di sinistra perché eri assieme ai comunisti, perché facevi le lotte, perché andavi a fare i picchetti o perché magari occupavi le fabbriche, c'è stato un tentativo solo attorno al Sessantaquattro/Sessantacinque di occupare la fabbrica poi la cosa è venuta meno. Ci sono state occupazioni prima che io arrivassi alla Magneti Marelli, non c'era neanche il Mantovani. Che poi quell'occupazione non è stata per niente, come dire, positiva, nel senso che si eran dati degli obiettivi, i risultati son stati pressappoco quello che è avvenuto con l'ultima vertenza. E lì si son persi per strada i grandi capi di allora, capi comunisti come Cinelli, che venne fatto fuori dai responsabili della Magneti dalla segreteria della Fiom. Io avevo un fratello comunista del Pci, che adesso è morto, che non si è mai reso conto come mai Cinelli avesse abbandonato il Pci, la Fiom.(...).

Cinelli l'ha fatto fuori il dottor Ferrini, quindi vive ancora, io non ho timore a fare questi nomi. Naturalmente per noi è stata una cosa grossa, poi lui entrando nell'ambito padronale ha fatto fuori un po' tutti i leader del Pci della Magneti, siamo attorno agli anni Cinquanta, i Ghelli, Spaliviero, i Grandi, i Rossini, personaggi che erano a livello dei Rossinovich o Cossutta. Uno dice ma cosa c'entrano queste cose? C'entrano perché in Magneti Marelli attorno agli anni Sessanta si è generata una prima grossa sfiducia verso il movimento sindacale e il movimento operaio proprio per la defezione di questi leader naturali, purtroppo, io dico purtroppo, solo nell'ambito Fiom Pci. Sono gli anni dove anche la Fiom a Torino alla Fiat ha problemi grossissimi. Malgrado questo, ed è qua che io spenderò sempre una parola in favore, ma non ha bisogno, dell'Egeo Mantovani, perché certo non era un leader alla Grandi, alla Rossini, alla Spaliviero, un uomo semplice, ma attraverso la sua lealtà, la sua coerenza, la sua costanza, lui ha recuperato più di qualsiasi altro. Il ricupero degli anni Sessanta alla Magneti Marelli, proprio in questa fabbrica che era quasi una fucina sul piano sociale e sul piano umano, non esclusivamente ma in primo luogo è avvenuto attraverso Egeo Mantovani. Questa è una mia convinzione, discutibilissima. Dopo questo ricupero di credibilità, la presenza assieme all'Egeo Mantovani del Lorenzo Cantù, che poi diviene segretario provinciale della Fim, attraverso il nostro contributo non solo mio ma di tanti altri compagni prima di arrivare ai Sarchi, ai Luigi Marelli che poi anche loro hanno uno spazio e una storia, ecco alla Magneti Marelli si ricrea questa fiducia nel sindacato attraverso i suoi uomini.

E' l'anno dove poi vengono sospesi o maltrattati non più solo i compagni del Pci ma tutti, oserei dire i cattolici in prima fila, dal Paolino Riva al Lorenzo Cantù, con sospensioni, con minacce, con proposte di carriera. Bisognava rifiutarle si può dire settimanalmente per rimaner fedeli, cose che sono continuate fino alla fine, per cui tantissimi ingegneri o capi dicevano: ma insomma, chi glielo fa fare, ma perché, ma non ha visto tizio, caio. Ecco, sul problema del ricupero ha giocato questa presenza umana di uomini coerenti, di uomini seri, e lì nasce all'interno della Magneti un desiderio di unità, per cui forse, io dico forse, a livello di Sesto S. Giovanni in quel tempo è la fabbrica dove i rapporti unitari sono forse tra i primi. Certamente arrivano dopo alla Falk, alla Ercole, alla Breda. Mentre alla Magneti sul ricupero, sulla credibilità, sull'onestà di queste persone si instaurano certi rapporti di unità, di ricerca, di rispetto, di tolleranza che in altre fabbriche arrivano molto più tardi. Ripeto, questa è una mia tesi che ho sempre sostenuto comunque.

Forse qua conviene fare una parentesi. Nel contesto Magneti Marelli noi abbiamo sempre avuto Crescenzago come il gruppo più vivo ma...devo cercare il termine, ma forse il gruppo più istintivo, meno riflessivo, meno rigoroso. E non è un problema solo del Sessantotto/Sessantanove con gli estremisti, tantissimi dirigenti, e non è che lo faccia per farmi...non ho nessun interesse ma proprio per rendere meglio l'idea, i De Carlini, gli stessi Pizzinato, Pizzinato ha perso centinaia di ore per seguire quel consiglio, alcuni Brianzoli dicono: ma qua c'è il sindacato da *cassinótt*, da cascina, c'è un sindacato tutto particolare, istintivo, non ragionato, non rigoroso, che se da un lato esprimeva tutta questa vivacità, esprimeva anche però dei limiti, per cui le cose erano vissute troppo istintivamente ed essendo in una fabbrica dove la quasi maggioranza, in alcuni momenti è stata maggioranza, eran le donne, ecco senza che ce ne accorgevamo o senza che se ne accorgessero venivano strumentalizzate, nel

bene e nel male. Per cui diventavano forza di manovra. Bisognava spingere contro la Cassa integrazione, allora si pompava la cosa e diventavano una massa d'urto contro. Bisognava spingere che bisognava accettare la Cassa integrazione per non ritornare indietro ed erano quelle che facevano quadrato. Però, ecco, assieme a questo vi erano questi limiti per cui è forse da qua che si spiegano anche dei cambiamenti repentini rispetto agli obiettivi.

Le parole d'ordine arrivavano purtroppo dall'esterno. L'aspetto partitico, in particolare a Crescenzago, è stata la cosa più evidente, più palpabile, e bisogna anche dire che quando si dice l'aspetto partitico, diciamo al novanta per cento, è Pci, socialisti...sì, la Dc non c'era e non c'è. A livello sindacale una presenza seria ed onesta della Fim-Cisl però molto limitata, molto limitata, e quindi la conduzione, e io dico la forza anche del Mantovani è stata...oggi sembrerebbe quasi una contraddizione ma proprio ancorandosi al Pci lui non è stato travolto e quindi ha creato, a mio parere, questo ricupero di credibilità però portando delle ambiguità e dei limiti. Quando arriva la telefonata, il partito prima e soprattutto, e proprio perché non sono comunista riuscivo a capirli anche se non condividevo. Quando gli dicevo al Mantovani Egeo: se il Pci alle tre di notte ti dovesse dire alzati e *a cû dree* va a Roma tu partiresti. Lui diceva: il partito...tu sai che voglio bene a mia moglie ma viene prima ancora...è il partito, il partito non sbaglia mai, mi pare che ci sia anche una poesia di Bertolt Brecht che il partito non sbaglia mai, non me la ricordo bene. Ora ecco Crescenzago in particolare ha vissuto questi aspetti positivi ma anche estremamente negativi, e non a caso, io dico, la Fiat quando ha preso in mano la Magneti Marelli già allora, io dico, aveva stabilito che bisognava ridimensionare la Magneti in generale ma in particolare Crescenzago. Perché bisogna anche avere il coraggio di dire che per diversi anni non era più controllabile da parte di nessuno, né da parte del Pci, né da parte del sindacato, tantomeno da parte delle direzioni.

I vecchi compagni erano a disagio, attorno agli anni Settanta/Settantacinque, perché da una disciplina esasperata si è passati...così ad una licenza, per cui tutti erano autorizzati a fare di tutto e non molto lavorare. Certo anche qua le donne pagavano più degli altri per i tappeti, o anche uomini che erano su macchine, su lavori a tappeto o a cottimo, però in genere non so era un'edicola unica, vi basti dire questo. all'interno della fabbrica...carte, chi metteva, chi stracciava, chi...Il ruolo dei dirigenti era venuto meno, anche perché la Fiat, per uno suo disegno, si capiva che stava abbandonando la fabbrica, a mio parere. Per cui anche i più seri, i più attenti ad un certo momento si chiedevano chi me lo fa fare di essere dirigente, di essere responsabile.

Se noi chiedessimo agli operai: tu prevedevi che la Magneti finisse così? Io oso dire che il novanta per cento vi rispondono: sì, doveva finire così. Ecco perché si accetta tutto, perché la cosa è dentro. Il minor male, non fare due passi indietro facciamone solo uno, a mio parere nasce da qua, da una profonda convinzione che il destino della Magneti, in particolare di Crescenzago, era segnato. Quindi un inconscio vittimismo, si facevano le manifestazioni, ma sì, ma non con delle convinzioni profonde. Si ponevano degli obiettivi però quegli obiettivi li si cambiavano. Io ho avuto tantissimi scontri e in assemblea e in Consiglio di Fabbrica, però proprio perché cercavo di scoprire questi valori ho avuto le più grandi amicizie, anche fra i compagni del Pci che magari pubblicamente mi criticavano aspramente ma proprio perché cercavo di capire, di andare alla radice del problemi. (...).

La massa, a fronte di vertenze stupende ma forse troppo istintive, a lungo andare quando ha visto che la Magneti Marelli da cinquemila, quindi siamo attorno al Settantacinque, forse al massimo di Crescenzago, cinquemila e più, senza licenziare nessuno con gli extracontrattuali arriva a quattromila, a tremila, adesso è al di sotto dei tremila, non so se è sopra ai duemilacinque o è sotto, ecco siamo in questo ordine, è fuori dubbio che in virtù del passato, in virtù delle lotte passate si continua, ma a mio parere non ci sono più quelle convinzioni che c'erano negli anni Sessanta/Sessantacinque, per cui è un lottare, è un manifestare ma passivamente. Questo l'azienda l'ha capito e quindi attraverso anche intese parziali arriva...d'altra parte la crisi... (...).

Ecco, se mettete assieme tutto questo, se mettete assieme la realtà di Sesto che non è più la grande Sesto della Ercole Marelli, della Breda, della Falk, della Magneti, ecco si riesce a capire anche, a mio parere senza presunzione, l'evolversi di questa ultima vertenza. Forse bisognerebbe scavare di più, forse bisognerebbe analizzare di più però mi pare che parte da là questo accettare, questo subire, questo reagire ma così senza profonde convinzioni. Bisogna anche dire che da un po' di anni a questa parte, è l'impressione mia, ma tutto sommato non è che...va beh il sindacato ha avuto grossi problemi e ne ha tuttora, ma non è che ha seguito...sì l'ha seguita la Magneti Marelli ma probabilmente anche lui aveva capito che vi era un destino ben preciso. E noi non nascondiamo che proprio perché i responsabili della Magneti nel Sessanta e i responsabili della Fiat sapevano che avevano a che fare in un contesto prevalentemente comunista...i rapporti di vertice ci sono sempre stati, sempre. Io non mi sono mai meravigliato, se pensiamo agli interessi reciproci che c'erano sotto allo stabilimento delle batterie a Sesto, dove da un lato l'azienda aveva l'interesse a mollarlo dall'altro l'amministrazione comunale aveva interesse che lì venisse ridimensionato per un problema di viabilità, per problemi che riguardavano l'amministrazione. Il Garino, capo del personale della Fiat, quando la Fiat direttamente si è curata della Magneti, i suoi rapporti riguardanti la Magneti passavano da Roma attraverso le organizzazioni sindacali, e in particolare Benvenuto non è un mistero, questo è pacifico.

Personalmente io riconosco di avere avuto moltissimo da questa fabbrica sul piano umano, sul piano etico, sul piano sociale. Abbiamo forse anche perso tanti anni belli della vita dentro, troppo dentro in queste faccende per cui se mi ricordo quando dovevamo fare i picchetti eran poche le ore che passavo a Imbersago, il più eran giù, perché bisognava essere giù al mattino presto poi...la sera. Uno dei ricordi più belli che mi porto dietro è questa carica umana e questi esempi che io ho sempre avuto at-

traverso compagni, attraverso persone, attraverso donne anche notevoli sotto tutti gli aspetti. L'aspetto più negativo che mi son portato dietro è stata questa esasperazione del partitico, per cui quello che contava era il lavoro partitico e quindi il concetto della professionalità, la serietà, l'onestà. Quando io dicevo: attenti amici che... amici, compagni, non mi interessano i termini, che noi non siamo petrolieri perché ci manca la materia prima, però come concetto, come idee di fondo questo nostro appropriarci delle cose che ci capitano sotto mano o questa nostra non serietà, questo continuamente dire l'esempio viene dall'alto...certo ma i compagni veri nel Cinquanta, nel Quarantacinque queste cose le sapevano ma loro dicevano: proprio perché viene dall'alto c'è un alto che parte da noi e quindi noi dobbiamo avere le carte in regola.

Non so, io per esempio sono uscito dalla Magneti Marelli senza accettare il mercato delle vacche degli extracontrattuali, per cui come minimo, tranquillamente avrei potuto prendere dieci milioni in più, ho detto no, vado con la mia liquidazione. Non son stato capito da quelli che ai tempi mi insegnavano di avere i soldi miei e non quelli del padrone. Oggi la teoria è cambiata, dice: ma tanto son soldi nostri. No, quelli son soldi del padrone che mercanteggia, noi abbiamo dei soldi che ci derivano attraverso le nostre lotte, attraverso i contratti. Cosa vuol dire accettare questo mercato delle vacche, per cui, non so, uno dava fastidio, 5 milioni, 10 milioni, 20 milioni. Da me sono venuti si può dire tutti i responsabili. Forse la mia è stata un'ambizione, un orgoglio, ma perché gliela devo dare vinta, dopo trentasei anni devo dire ecco anche il Paolino però è venuto a mercanteggiare la sua liquidazione. Oltrettutto non avevo bisogno, non sono sposato, non ho figli, non ho moglie. Forse la cosa più bella mi sembrava mantenere fede a queste mie convinzioni, a questo mio passato. Però la cosa più tragica è stata quella di non essere stato capito dai compagni, o da quei compagni che prima mi dicevano: noi dobbiamo pretendere i nostri soldi. Invece no, e quindi anche questa tensione ideale, questa etica che è venuta meno, ecco ai cinquantenni, io sono certissimo che i Mantovani sono andati in pensione emarginati come tutti i cinquantenni, vuoi per l'impegno sindacale che era fatto di serietà, di coerenza, di impegno, di sacrificio e purtroppo negli ultimi tempi arrivava anche gente che teorizzavano solo il lavoro politico o addirittura il comandare. Vuoi perché...e badate io qua non vorrei dire...non è che sia tutto oro colato l'esperienza che noi abbiamo fatto, anzi io mi sto convincendo che forse è un bene che sia cambiata questa mentalità. Ve lo immaginate voi dei giovani che avessero la mentalità mia o del Mantovani sulla professionalità, sul lavoro, su...questi diventerebbero dei disperati, per cui c'è questa adattabilità, questo fare un lavoro per due mesi. Quindi non è che sto osannando...però per noi è stata un po' una tragedia, ecco, una mortificazione. Ripeto assieme agli aspetti positivi che abbiamo vissuto. (...).

Io penso che anche queste cose siano servite, al di là della nostre convinzioni, in una fabbrica così a renderci credibili, perché voi non vi rendete conto ma il passare per dei cattolici tradizionali attorno agli anni Settanta alla Magneti Marelli non era molto facile e se la gente ci ha stimato, se la gente tutto sommato ci ha capito, è proprio perché ha raccolto questi segnali, a mio parere. (...).

Ecco la Magneti mi ha dato tutto questo, mi ha dato anche tanta voglia di vivere, perché le amicizie, i rapporti, il bisogno di crescere, di avere degli spazi per non morire soffocati in fabbrica o essere schiacciati dal quotidiano che diventa quasi monotono, il fatto di avere degli interessi di carattere, non so, socio-politico o culturale, ecco questo mi hanno aiutato a vivere e a fare questa esperienza. Che da pensionato che insegna ai ragazzi è sempre una cosa che mi carica, sempre, comunque, anche se vedo alcuni aspetti negativi di quel passato. Quando penso, non so, alle attuali lotte che ci sono in fabbrica, alle attuali difficoltà, ecco mi vengono in mente i tantissimi momenti che ho avuto di piantar lì tutto, però malgrado tutto poi dopo ti trovavi coinvolto ancora da capo. (...).

Le donne sul piano della lotta hanno avuto un ruolo di primissimo piano. La Magneti negli anni Sessanta/Settanta a livello sindacale ha vinto tante battaglie per merito delle donne, io dico, per merito delle donne. Le donne a livello sindacale, particolarmente in Magneti, han contato sempre pochissimo, quasi niente. E' una triste storia della Magneti. Noi non abbiamo mai avuto... io potrei fare dei nomi, ma è antipatico, di donne dalla Philips, dalla Gte, da altre fabbriche, in Magneti, forse perché esasperando l'aspetto partitico il ruolo era giocato in primo luogo dagli uomini, la donna partecipava con la sua carica, coi suoi sentimenti, coi suoi problemi, ma noi non abbiamo mai avuto una donna di primo piano, mai. E in Crescenzago le donne sono il cinquanta per cento, la metà. Ma mai una donna, mai! Sembrerebbe triste e ridicolo, ma se c'è stata una donna che ha giocato un ruolo in Magneti è stata la Mandelli che poi si è fatta suora. Questo per un limite, a mio parere, posto da noi. Ossia non si è lasciato spazio e forse le donne han trovato problemi che andavano al di là del lavoro, per cui l'aspetto chiamiamolo politico-partitico le impauriva. Forse anche qua bisognerebbe scavare, una cosa certa è che non abbiamo mai avuto una donna leader in Marelli. Una, a livello di esecutivo, si metteva per la vergogna, per la vergogna che non ci fossero le donne. Una presenza proprio fisica, ed era anche questo molto umiliante. Mi ricordo le battaglie del Pizzinato, lo stesso Colombo che poi è finito ai tessili della Cisl, per fare svolgere un certo ruolo...non so, una fabbrica mascolina, non so come... forse proprio per queste esasperazioni la donna partecipava, dava tutta se stessa però poi, ecco, rientrava o non trovava degli spazi. E' stato il problema che parecchi sindacalisti hanno avvertito e hanno tentato di risolvere ma nessuno ci è mai riuscito. Non temo smentita. I motivi, le cause, difficili da spiegarsi, forse i turni? Ma lavoro a turno c'era anche nelle altre fabbriche. Forse, non lo so, l'ubicazione dello stabilimento? Non mi pare perché anche quando eravamo a Sesto, eravamo proprio lì al metrò, lì abbiamo provato ad essere anche lì quattromila prima che si dividesse tra Magneti e Gte. Anche in quel periodo niente! (...).

Il controllo del lavoro attraverso i piccoli gruppi in Giappone

Frederick Taylor raccomandava alla direzione di riorganizzare il luogo di lavoro sulla base di tre principi: 1) Scegliere l'uomo più adatto per la mansione; 2) istruirlo a impiegare nel suo lavoro i metodi più efficienti e i movimenti più economici; 3) dare degli incentivi agli operai migliori sotto forma di salari più alti. Gli operai compresero il significato dell' "organizzazione scientifica" e trovarono i modi per resistere a cambiamenti che avevano un così grande impatto sulle loro vite. Nel lungo periodo essi persero la loro lotta per il controllo sul processo di lavoro, riuscendo però a non essere controllati spiritualmente. Soprattutto, la direzione rimosse gli operai da ogni partecipazione alla progettazione e al processo decisionale. "Qualsiasi attività intellettuale dovrebbe essere rimossa dal reparto di lavoro e concentrata nel dipartimento di progettazione o di pianificazione" (Taylor).

Era naturale che sotto l' "organizzazione scientifica" gli operai fossero indifferenti alla qualità del lavoro che facevano. Il lavoro divenne troppo monotono, e ciò venne definito "l'alienazione del lavoro". In un primo tempo la direzione cercò di ovviarvi con "la carota o il bastone", ma gli operai si organizzarono e si difesero. I proprietari e i dirigenti mutarono tattica e cominciarono a insegnare ai loro dipendenti che l alienazione del lavoro non esiste perché gli operai partecipano alla gestione. Gli operai vengono divisi in piccoli gruppi e viene dato loro uno pseudo-controllo per farli lavorare più duramente. Adesso la direzione tenta di eliminare l'alienazione del lavoro con il lavaggio del cervello.

Teoricamente, il sistema del controllo del lavoro attraverso piccoli gruppi non è basato sul lavoro di Taylor, di Frank e Lillian Gilbreth e di Henry Ford, ma su quello di Elton Mayo e Abraham Maslow. Il nucleo delle teorie di questi ultimi è: 1) Deve essere superata la visione atomistica della società che studia l'operaio come una unità isolata; il lavoro è una attività di gruppo. 2) Gruppi informali all'interno dei posti di lavoro esercitano un forte controllo sociale sulle abitudini lavorative e sugli atteggiamenti del singolo operaio. 3) C'è qualcosa di molto più importante delle ore, dei salari o delle condizioni fisiche di lavoro: il bisogno di riconoscimento, sicurezza e senso di appartenenza è molto più importante per determinare morale e produttività degli operai. 4) E' quindi necessario vincolare i gruppi informali all'obiettivo dell'azienda, l'aumento della produttività. Questa teoria sembra essere più umanitaria dell'organizzazione alla *Tempi moderni*, ma la realizzazione di questa teoria ci ha condotti alla società iper-controllata.

Nelle pagine seguenti consideriamo tre diversi tipi di luoghi di lavoro per capire l'uso dei piccoli gruppi nell'industria giapponese.

Parla un'operaia della Matsushita

Incontriamo un'operaia che lavora per il Reparto Radio della Matsushita Electric Company. Ha ventidue anni e lavora qui da sette anni. Seguiamo la sua giornata.

Il suo lavoro comincia alle otto del mattino: lei e i suoi colleghi si radunano intorno al leader di gruppo. Ogni operaio della Matsushita appartiene a un gruppo che comprende dalle venti alle trenta persone, e la vita nel lavoro è tutta incentrata attorno il gruppo.
Gli operai cominciano col cantare una canzone della compagnia e quindi recitano la serie di norme che ispirano la loro attività. Queste norme consistono nei Principi Essenziali dell'Azienda, nel Credo dei Dipendenti e nei Sette Valori Spirituali. Dopo la recitazione viene chiesto a un operaio di tenere un discorso di dieci minuti al suo gruppo. Questo discorso viene chiamato *Shokan* (impressione), ed è a tema libero. Lo scopo principale è aumentare la capacità di persuadere gli altri. Un membro del gruppo deve fare uno *shokan* ogni mattina, quindi ognuno deve parlare al suo gruppo più o meno una volta al mese. Oggi uno parla del rapporto fra i valori della ditta e la società giapponese.

Alle otto e quindici lei e le sue compagne iniziano il loro lavoro abituale. "Alla linea di montaggio lavoriamo con grande intensità", ha detto.

"Naturalmente le persone sono diverse tra loro. Uno può lavorare a un alto grado di velocità e un altro no, ma il leader di gruppo si preoccupa sempre di migliorare l'efficienza. Viene a aiutare e consigliare gli operai non efficienti. Il leader di gruppo gode del rispetto degli operai. Nei primi tre anni di lavoro alle dipendenze della compagnia il sistema salariale è solo quello di anzianità. Tre an-

• Questo articolo è stato scritto dal lavoratore postale e militante sindacale Eichi Itoh ed è apparso sul giornale *Rank and File* che egli stesso pubblica - in inglese - a Tokyo. La rivista statunitense *Radical America* lo ha ripubblicato nel suo fascicolo n. 2 - 3 del marzo-giugno 1984 (con un commento di Martin Glaberman che noi non traduciamo perché riprende in breve quanto espresso più ampiamente nel suo saggio da noi pubblicato nel n. 21 di *Primo Maggio*). Ringraziamo *Radical America* e, tramite suo, Eichi Itoh.

ni dopo si raggiunge automaticamente il livello salariale A-2. Io ero un'operaia efficiente e quindi ho presto raggiunto il livello A-3. Quando raggiungo l'A-4 posso essere presa in esame per diventare leader di gruppo. Il leader di gruppo non lavora al nostro fianco. Il suo compito è pensare a come il suo gruppo può aumentare la produttività".

La sua giornata lavorativa prosegue in questo modo:

8-8,15 riunione del mattino (*Chokai*)
8,15-10 lavoro abituale
10-10,10 intervallo di dieci minuti
10,10-12 lavoro
12-12,45 intervallo per il pranzo
12,45-14,20 lavoro
14,20-14,30 intervallo di dieci minuti
14,30-16,40 lavoro
16,40-16,45 riunione serale (*Yukai*)
16,45-17 intervallo per la cena
17-18 o 19 straordinario (secondo le necessità dell'azienda)

Nella riunione serale gli operai cantano una canzone della compagnia, poi il leader di gruppo li informa sulle condizioni dell'azienda, sui compiti per l'indomani, ecc.

Nella compagnia Matsushita vengono anche formati dei circoli CQ (controllo qualità). Ogni gruppo (*han*) è nello stesso tempo un circolo CQ. I Circoli di Qualità si sono formati in migliaia di fabbriche fin dagli anni sessanta. Gli operai vengono incoraggiati a organizzare "volontariamente" circoli CQ, per introdurre miglioramenti o risolvere problemi che si presentano durante il loro lavoro quotidiano. I circoli CQ vengono lodati e sono considerati dagli economisti stranieri una chiave dell'organizzazione produttiva giapponese; ma per noi lavoratori di base è chiaro che stiamo strangolando noi stessi.

Alla Matsushita si tiene una riunione di circoli CQ una volta alla settimana per quasi trenta minuti dopo il lavoro, per discutere come migliorare l'efficienza ed eliminare i difetti. Il circolo è "volontario", quindi le attività CQ non vengono retribuite. Una volta al mese ha luogo una riunione mattutina di tutta la fabbrica, dove vengono premiati i suggerimenti dei dipendenti. Sotto lo slogan "pensa al tuo lavoro, sviluppa te stesso e aiutaci a migliorare la compagnia", tutti i lavoratori vengono obbligati a dare dei suggerimenti, almeno tre al mese. Ogni suggerimento viene classificato in una scala che va dal grado 1 (*Tokusen*-notevole) a quello 9. Il grado 9 è chiamato *Kasaku* (eccellente), mentre i suggerimenti che non vengono classificati sono definiti *Sengai* (non accolti). Nelle parole dell'operaia:

"Se il mio suggerimento è classificato di grado 8(*Hakkyu*) io prendo 1000 yen. *Kasaku* e *Sengai* non vengono ricompensati in denaro, ma se tutti i membri del gruppo danno dei suggerimenti, il gruppo riceve del denaro (1500 yen, quasi 6 dollari). Conserviamo questi soldi come fondo di gruppo e li usiamo per un viaggio di gruppo alla festa del Nuovo Anno. E' difficile che i suggerimenti vengano premiati. Il mio suggerimento viene ricompensato solo quando produce una riduzione dei costi di produzione per la compagnia".

I migliori suggerimenti ottengono grandi riconoscimenti da parte della compagnia e premi speciali. Molte aziende giapponesi hanno dei programmi di suggerimento. Il fatto notevole è che la Matsushita non soltanto ricompensa i suggerimenti dei dipendenti ma anche organizza il movimento dei suggerimenti. Un membro del comitato per promuovere i suggerimenti viene messo in ogni gruppo e ne incoraggia i membri a scrivere delle proposte.

Caratteristica famosa della compagnia Matsushita è l'enfasi data ai valori spirituali. La Matsushita addestra i suoi operai a identificarsi completamente con l'azienda. Un grande ruolo ideologico vi gioca una specie di filosofia morale di tipo medievale. La Matsushita ha costituito una scuola di filosofia che pubblica un mensile, *PHP*, pieno di assurdi ideologici conservatori. Gli operai dell'azienda non sono obbligati ad abbonarsi, ma tutti lo fanno: "Se vuoi fare carriera in questa compagnia devi leggere questo giornale. Molte domande degli esami per gli avanzamenti si riferiscono alla filosofia della Matsushita".

Siamo rimasti sorpresi nel sentire come l'operaia fosse completamente controllata. Il lavoro alla catena di montaggio è senza dubbio monotono, ma se gli operai controllassero la velocità e ci fosse un'atmosfera rilassata, l'alienazione sarebbe in qualche misura attenuata. Sono altrettanto necessari più lunghi e più frequenti periodi di riposo, insieme a un aumento dei salari. Ma la compagnia Matsushita cerca di risolvere il problema dell'alienazione operaia con il lavaggio del cervello e la competitività. Il piccolo gruppo di lavoro è efficace per la competitività: i suoi membri vengono manipolati in modo da sentirsi superiori agli altri gruppi nella gara per aumentare la produttività. Lo sfruttamento nudo e crudo viene mascherato dalla "filosofia Matsushita". Questi sono i "Sette Valori Spirituali" propugnati dall'azienda:

1) Servizio Nazionale Attraverso l'Industria
2) Lealtà
3) Armonia e Cooperazione
4) Lotta per il Miglioramento
5) Cortesia e Umiltà
6) Adattamento e Assimilazione
7) Gratitudine.

Ogni mattino gli operai sono costretti a ripetere queste parole e diventano inconsapevolmente "gente della compagnia". Essi tentano inconsciamente di dimenticare la loro povertà materiale e esitano a mettere in dubbio la politica dell'azienda e della società nel suo complesso. Anche lo *shokan*, il discorso di dieci minuti, è un efficace modo di far sentire le persone parte dell'azienda. Nessuno può criticare la politica della compagnia, perché tutti sono guidati dalla filosofia della Matsushita e dai valori dell'azienda. E dover persuadere degli altri è il modo più efficace per persuadere se stessi.

Nel luogo di produzione il sindacato è praticamente assente. Come molti grossi sindacati dell'industria giapponese, quello della Matsushita è un tipico sindacato giallo. Ricorrendo all'espressione "interesse a lungo termine degli operai nell'economia di mercato", il sindacato

non ha mai organizzato uno sciopero. Alle nostre domande, "il sindacato è mai stato in grado di aiutarti in un problema connesso con il tuo lavoro?", "conosci qualcun altro che sia stato aiutato a quello livello?", "al lavoro parli di questioni sindacali?", l'operaia ha risposto semplicemente di no: "se al lavoro ho bisogno di aiuto vado dal leader di gruppo, non dal sindacato".

Gli operai non vengono pagati per le attività CQ; si riuniscono per discutere gli aumenti di produttività "autonomamente" e quindi non vengono pagati. Questa è la logica della compagnia e la realtà della "umanizzazione della vita lavorativa". E' solo un inganno: viene detto che l'attività CQ è del tutto volontaria, ma nessuno è libero di andarsene a casa. "Volontario" in questo caso significa costrizione invisibile; chi rifiutasse di prendere parte alle riunioni CQ verrebbe ostracizzato dal gruppo.

Nel settore privato molti operai sono costretti a partecipare ai circoli CQ, a scrivere suggerimenti e a competere l'uno con l'altro per aumentare la produttività. Le forme del sistema di controllo del lavoro attraverso piccoli gruppi variano da compagnia a compagnia, ma ci sono caratteristiche uguali a quelle analizzate nel caso della Matsushita, cioè lavaggio del cervello, aumento della competitività, costrizione invisibile e scomparsa dell'attività sindacale dal luogo di lavoro.

La lotta anti-Marusei dei ferrovieri

Il sistema di controllo del lavoro attraverso piccoli gruppi è stato introdotto anche nelle imprese pubbliche dove esistevano forti sindacati, soprattutto i sindacati FNG (Ferrovia Nazionale Giapponese) e il Sindacato dei Lavoratori Postali. I dipendenti pubblici trovarono i modi per resistere alla riorganizzazione del sistema di lavoro che colpiva direttamente la forza sindacale e le loro vite.

Dal 1970 al 1971, nei luoghi di lavoro della Ferrovia Nazionale Giapponese, la direzione organizzò dei piccoli gruppi chiamati "squadre di studio del movimento per l'aumento della produttività". Questa campagna venne chiamata movimento Marusei. La direzione mirava a una "rivoluzione della coscienza dei lavoratori" per aumentare la produttività. I sindacati FNG, il Sindacato Nazionale dei Lavoratori Ferroviari (*Kokuro*) e il Sindacato Nazionale dei Macchinisti di Locomotive (*Doro*), erano organizzazioni-chiave, punti di riferimento di tutto il movimento operaio giapponese. In passato la direzione aveva tentato di eliminare la loro forza, ma aveva sempre fallito. Per esempio era stata costituita un'organizzazione sindacale crumira, il Sindacato dei Lavoratori Ferroviari Giapponesi (*Tetsuro*), utilizzata per la scissione dei due sindacati militanti. Questa volta si ricorse alle "squadre di studio del movimento per l'aumento della produttività" (*Seiunken*). Formalmente la campagna per la produttività non era rivolta contro i sindacati: "vogliamo solo studiare la teoria per promuovere la produttività", spiegò un membro del gruppo. Teoricamente la campagna per la produttività dovrebbe essere condotta da piccoli gruppi "autonomi". In questo senso la sua risposta era corretta, ma in pratica la campagna era diretta dalla direzione per far pendere la bilancia a favore del datore di lavoro nei luoghi di produzione. La struttura del movimento *Marusei* variava da un posto all'altro, ma si poteva riassumere in questo modo:

1) Il capostazione aveva la funzione di presidente della federazione dei gruppi di studio, mentre i capi-sezione ne erano vicepresidenti; i capi operai erano reclutati come coordinatori. Questo era il comitato direttivo del movimento per la produttività in una stazione, e sotto di esso venivano organizzate nei luoghi di lavoro le squadre di studio, costituite di cinque-sette membri. I capi-squadra venivano scelti fra i membri, e a loro volta reclutavano nuovi membri; spesso spingevano i lavoratori a abbandonare i sindacati *Kokuro* o *Doro* per iscriversi al sindacato giallo.

2) Nella FNG qualità del lavoro, status e promozione dipendevano da molti esami. Conducenti, capitreno, macchinisti, bigliettai, erano tutte mansioni legate a esami. La direzione cercò di utilizzare questi esami a favore del movimento, facendo capire che chi entrava nella squadra di studio del movimento per aumentare la produttività avrebbe passato gli esami.

3) In alcuni casi tutti i dipendenti di una stazione venivano divisi in piccoli gruppi e partecipavano alla campagna per la produttività, situazione ideale per la direzione che la usò come modello, con la stessa funzione dei circoli CQ nel settore privato. I lavoratori erano obbligati a preoccuparsi sempre dell'efficienza e a contribuire "autonomamente" al movimento per l'aumento della produttività. Si riunivano una volta alla settimana o tutti i giorni, dopo il lavoro, per discutere l'aumento di produttività con il metodo della "critica e autocritica" all'interno del piccolo gruppo.

La campagna per la produttività era in un certo senso un movimento "spirituale" con lo scopo di "rivoluzionare la coscienza dei dipendenti FNG". Un rapporto dichiara:

"I capi-squadra vengono mandati alle riunioni di studio in comune per una settimana. Ascoltano lezioni sull'aumento della produttività e sulle varie teorie d'organizzazione. Ma la cosa più importante è la 'cerimonia delle candele' che si tiene l'ultima sera. Davanti a una candela accesa viene richiesto a ogni lavoratore di giurare solennemente di impegnarsi nel movimento per l'aumento della produttività nel posto dove lavora. Uno si mette a piangere e confessa: 'Mi vergogno di non avere a cuore l'efficienza'. Il convolgimento emotivo cresce e un altro dice: 'Per una nuova FNG'; e tutti gridano insieme: 'Per una nuova FNG' ".

Il significato dello slogan "per una nuova FNG" diventa chiaro quando ci rendiamo conto che la FNG è una roccaforte del sindacalismo militante, dove i lavoratori sono ben organizzati. La FNG dovrebbe non essere più un sindacato o almeno essere senza sindacalismo militante al suo interno. Lo sviluppo della campagna per la produttività coincise con un aumento del numero delle pratiche anti-sindacali.

All'inizio i due sindacati militanti non si preoccuparono troppo della campagna, ma quando divenne chiaro che la direzione aveva portato avanti una serie di attività antisindacali, come quella di favorire velatamente agli

esami gli scissionisti dei due sindacati per far affluire i lavoratori sindacalizzati nella campagna, reagirono con un contrattacco. *Marusei* divenne il sinonimo del movimento per l'aumento della produttività e dell'indebolimento del sindacato. Nei luoghi di lavoro gli appartenenti al sindacato che avevano partecipato alle squadre di studio vennero persuasi ad abbandonare i gruppi, le riunioni per promuovere la campagna vennero impedite.

Su un altro piano un organo giudiziario di mediazione dei rapporti di lavoro (*Koroi*) stabilì che i dirigenti della FNG avevano interferito illegalmente nelle attività sindacali, e li obbligò a presentare le proprie scuse. Era la prima vittoria dei lavoratori. Nello stesso tempo dei membri dell'opposizione parlamentare iniziarono un'indagine congiunta sulle presunte pratiche antisindacali proibite dalla Legge Sindacale del Lavoro. La campagna *Marusei* divenne una questione politica controversa. Il 27 ottobre 1971 la direzione della FNG notificò ai suoi due sindacati che il movimento *Marusei* sarebbe stato sospeso per due mesi e propose di costituire un comitato congiunto per la soluzione della dispute di lavoro. I due sindacati vinsero, poiché la campagna *Marusei* non venne più ripresa e i luoghi di lavoro della FNG rimasero la roccaforte del movimento operaio giapponese. Ma oggi questi sindacati sono sotto l'attacco della direzione e del governo.

Il controllo del lavoro attraverso i piccoli gruppi nell'ufficio postale

L'introduzione del sistema di controllo del lavoro attraverso i piccoli gruppi ha sollevato problemi controversi anche nell'ufficio postale. Qui il lavoro è soprattutto manuale. Questo significa che il controllo del lavoratore anziano, formatosi in un secolo di storia, giocava un ruolo decisivo. I lavoratori anziani insegnavano a quelli più giovani modalità del lavoro, vita sociale nel luogo di lavoro e importanza della solidarietà operaia. Dal 1955 al 1960 il Sindacato Lavoratori Postali ottenne varie vittorie sulla direzione, per esempio un cambio della politica che impediva ai dirigenti la contrattazione collettiva con rappresentanti sindacali licenziati, il reimpiego di precari come lavoratori regolari con l'obiettivo di rimuovere le varie distinzioni di categoria, l'assunzione di un maggior numero di lavoratori, ecc. La principale tattica del sindacato consisteva nel lavorare applicando alla lettera il mansionario. Era molto efficace e la forza del sindacato nel luogo di lavoro dava ogni volta buona prova di sé.

Nel 1961 la direzione delle poste autorizzò la nuova politica designata a spezzare il potere del sindacato. Questa consisteva in tre punti: 1) i supervisori dovevano odiare i lavoratori sindacalizzati e chiamarli "reazionari!"; 2) nel posto di lavoro occorreva cambiare l'atmosfera a favore della direzione. I lavoratori postali dovevano essere "prima di tutto dipendenti postali e non lavoratori del sindacato"; 3) bisognava convincere i lavoratori anziani o i leader naturali a passare dalla parte della direzione. Nel 1963 vennero formalmente costituiti i piccoli gruppi nei luoghi di lavoro. Il sindacato si oppose a questa mossa, ma era difficile lottare contro i piccoli gruppi perché sembravano puramente formali. C'erano già le squadre di lavoro: la nuova mossa consisteva soltanto nel riconoscere formalmente la squadra e nel nominare un leader di gruppo scelto tra lavoratori anziani. Il leader di gruppo di nuova nomina veniva pagato un po' di più degli altri lavoratori, ma non in maniera consistente.

Corsi di addestramento

La direzione tuttavia evitò il confronto e concentrò i suoi sforzi nell'organizzazione e nell'istruzione di membri-chiave per il movimento per l'aumento della produttività attraverso piccoli gruppi. In quell'epoca diversi corsi di addestramento vennero aperti nell'accademia postale. I leader di gruppo che erano più fedeli alla direzione vennero mandati al corso di rieducazione. Il corso di addestramento ebbe un ruolo importante nella riorganizzazione del luogo di lavoro. La direzione poteva fare qualsiasi cosa all'interno del corso rimanendo fuori dal controllo del sindacato. I leader di gruppo venivano sollecitati ad abbandonare il sindacato e ad assumersi la responsabilità di mutare a favore della direzione l'atmosfera nel posto di lavoro. Contemporaneamente, venne prolungato il corso di addestramento dei nuovi assunti, incoraggiandoli a non entrare nel sindacato o a iscriversi a quello giallo. Il Sindacato Lavoratori Postali (*Zentei*) chiese alla direzione di abbandonare la politica antisindacale e mise in piedi varie forme di lotta nel corso degli anni Settanta. La lotta decisiva fu quella anti-*Marusei* del 1978-79. Molti lavoratori vennero licenziati e il sindacato venne alla fine sconfitto. Lo sviluppo del sistema di controllo del lavoro attraverso i piccoli gruppi entrò in una nuova fase.

Tre fasi

Possiamo dividere la storia dei piccoli gruppi nell'ufficio postale in tre fasi:

1) Il periodo dell'organizzazione formale dei piccoli gruppi nell'ufficio postale e l'addestramento di membri-chiave a favore della direzione, dal 1963 al 1969.

2) Il periodo della riorganizzazione del posto di lavoro e la resistenza contro di essa, dal 1970 al 1979.

3) Il periodo del nuovo sviluppo, dal 1980 in poi.

Nel 1980 la direzione delle poste condusse un'inchiesta sulle attività dei piccoli gruppi all'epoca e concluse che:

"Il metodo organizzativo di addestrare un dipendente con attitudini di capo e dargli uno stimolo individuale (se lavori intensamente avrai una promozione) non si è rivelato efficace. Ci sono leggi non scritte che regolano il luogo di lavoro a cui si appartiene; i lavoratori ne sono guidati o per lo meno fortemente influenzati. Il lavoratore che grosso modo le segue sempre, teme, deviando dalle norme di comportamento usuali, di essere considerato diverso, o scorretto, o un traditore. Quindi dobbiamo cambiare l'individuo e il suo ambiente insieme, il posto dove lavora nel suo complesso".

Come può la direzione cambiare tutti e due insieme?

La relativamente tarda entrata dell'ufficio postale nella riorganizzazione del luogo di lavoro ha permesso alla direzione di modellare il sistema di controllo del lavoro sui più avanzati e riusciti esempi disponibili nel mondo industriale giapponese. Dopo attenti studi delle teorie comportamentiste e di vari modelli attuati nel settore privato, la direzione delle poste ha delineato una nuova politica: il programma di rivitalizzazione, o sviluppo, del luogo di lavoro.

Falsa autonomia

Questo programma si basa sul convincimento che le persone lavorano intensamente quando sanno di essere responsabili del proprio destino, o sono disposte a sacrificarsi per la loro azienda quando traggono soddisfazione dal loro adoperarsi per raggiungere un proprio "autonomo" obiettivo. La direzione afferma: "Ognuno ha del potere creativo o un certo grado di capacità. Il controllo del lavoro attraverso un obiettivo autonomo mira a usare la capacità umana nel suo complesso". Secondo questa teoria tutti i lavoratori vengono divisi in piccoli gruppi, da cinque a dieci membri, e a ognuno, in quanto membro di un gruppo di lavoro, viene richiesto di legare i propri obiettivi a quelli del gruppo. L'efficienza non è il prodotto degli ordini formali di un supervisore, ma l'obiettivo "autonomo" che ogni gruppo si dà da solo.

I lavoratori trarranno dieci piaceri dal lavoro di gruppo: 1) Il superamento dei complessi d'inferiorità; 2) un grande riconoscimento per la loro dimostrazione di efficienza; 3) l'esecuzione di un compito in modo autonomo; 4) il riconoscimento delle loro reali capacità; 5) lo sviluppo della propria capacità; 6) la realizzazione delle loro capacità potenziali; 7) la cooperazione con amici, per realizzare un progetto comune; 8) il conseguimento di amicizia o amore; 9) la coscienza di lavorare per una buona azienda; 10) una buona vita materiale. I lavoratori sono cioè costretti a provare piacere solo quando legano interamente le loro vite all'azienda.

La chiave della nuova politica organizzativa, il controllo del lavoro attraverso l'autonomia degli obiettivi, è costituita dal piccolo gruppo. Sotto l'attenta guida della direzione un piccolo gruppo porta a termine "'autonomamente" il processo di "Pianificare-Fare- Analizzare". I lavoratori discutono il loro obiettivo, cercano di portarlo a termine e analizzano i risultati sempre insieme agli altri membri del gruppo. L'intero processo sembra portato avanti autonomamente dai lavoratori, ma è naturalmente pianificato attentamente e guidato dalla direzione. Il sindacato non gioca nessun ruolo in tutto il processo lavorativo perché "il diritto a pianificare e a controllare il processo di lavoro" appartiene alla direzione.

I dirigenti rilevano due vantaggi dalla creazione di piccoli gruppi: aumenta il senso di appartenenza fra i membri del gruppo e si sviluppa la solidarietà fra i membri e i supervisori.

I lavoratori che vengono nominati leaders di gruppo, in generale, cominciano a sentirsi superiori ai loro compagni, anche se la paga è di poco maggiore di quella degli altri (quasi 5000 yen, 25 dollari). Sono mandati ai corsi di addestramento e incoraggiati a sentirsi superiori. Talvolta vengono mandati in luoghi di produzione modello, come la compagnia Matsushita, e rimangono impressionati dal successo delle attività dei piccoli gruppi: "Io posso fare lo stesso dove lavoro, facendo il supervisore; io sono qualcuno." Non vengono più alle riunioni sindacali e cominciano a organizzare delle attività di gruppo per aumentare la produttività. Questa è la prima fase dello sviluppo delle attività dei piccoli gruppi.

Le attività di gruppo cominciano con temi non conflittuali: studiare i regolamenti postali, pulire il posto di lavoro. Poi entrano in una seconda fase: una riunione di gruppo una volta alla settimana. I leader di gruppo passano sempre più tempo nella supervisione e sempre meno nel lavoro produttivo diretto. In un primo tempo i temi delle riunioni rimangono ancora "inoffensivi": come migliorare il servizio postale o studiare i regolamenti postali. Quando le riunioni diventano regolari e i lavoratori si sono abituati alle riunioni di gruppo, si passa alla terza fase: come aumentare l'efficienza e competere l'uno con l'altro.

Noi membri del sindacato rifiutiamo di partecipare alle riunioni di gruppo nei posti dove lavoriamo, ed è per questo che le attività di piccolo gruppo ristagnano e la forza sindacale resiste ancora. Ma negli uffici postali dove i membri del sindacato sono in minoranza, le attività dei piccoli gruppi fioriscono. La situazione dei lavoratori in questo caso ci preoccupa. Uno di loro racconta:

"L'atmosfera del posto di lavoro sta peggiorando. Ci sentiamo soffocati dai compiti "autonomi" che ci vengono imposti: scrivere suggerimenti, scrivere sul nostro gruppo, aiutarsi l'un l'altro, raggiungere risultati prestabiliti, ecc. Dicono che la discussione di gruppo è un metodo eccellente per risolvere i problemi; ma se i risultati dei pensieri del nostro gruppo sono predeterminati, la discussione di gruppo dovrebbe essere una perdita di tempo. Rifiuto sempre di parlare alle riunioni, per esprimere il mio disgusto verso le attività di gruppo a favore della direzione".

Aumento della competitività

In questo caso la situazione è simile a quella della Matsushita. Racconta un attivista sindacale che lavora in un posto di questo genere:

"L'obiettivo di migliorare l'efficienza conduce inevitabilmente all'aumento della competitività. In passato nessuno diceva, 'sei pigro' o 'fai troppe pause'; ma ora un leader di gruppo non ha nessun ritegno a dire: 'disgraziatamente il nostro gruppo ha ancora dei membri non efficienti, che ci sono di peso'. Questo l'ha detto in una riunione di tutti i dipendenti. Noi siamo contro le attività di piccolo gruppo, ma non riusciamo a trovare un modo per contrattaccare".

Dove lavoriamo, la riunione di gruppo si tiene ogni lunedì alle 15. I membri del sindacato non vi prendono parte. I leader di gruppo, la maggior parte dei quali sono membri del sindacato, sono perplessi, ma devono discutere con i lavoratori non organizzati i temi dati dalla direzione. Questa storia probabilmente finirà perché i di-

rigenti del sindacato nazionale hanno ordinato agli iscritti di partecipare alle riunioni per prendere l'iniziativa e influenzare i non sindacalizzati. Rimane però irrisolto il problema di come possiamo prendere l'iniziativa nei luoghi di lavoro cooperando con le attività dei piccoli gruppi.

Prospettive

Come abbiamo visto, nella fase più avanzata del sistema di controllo del lavoro, i lavoratori vengono completamente controllati dalla direzione attraverso i piccoli gruppi, tanto spiritualmente che fisicamente. Le loro vite sono interamente legate all'obiettivo principale della direzione, l'aumento della produttività. I lavoratori si considerano autonomi o indipendenti, ma vengono accuratamente guidati verso gli obiettivi dei datori di lavoro, finendo per avere a cuore soltanto gli interessi dell'azienda.

I piccoli gruppi si trasformano facilmente in gruppi ciecamente fedeli alla direzione, utilizzati in vari modi per reprimere i dissidenti. Per esempio alla Nissan questi ultimi vengono attaccati violentemente, e subiscono ogni giorno persecuzioni e pestaggi, come nel caso di Yagi, un operaio della fabbrica Nissan Oppama. Nell'ottobre del 1979 si oppose al licenziamento di operai dissidenti, e da allora è stato attaccato violentemente. I supervisori e i loro scagnozzi gli hanno rovesciato addosso una secchia d'acqua, gli hanno dato calci e pugni quasi ogni giorno. Secondo il suo resoconto il sistema dei piccoli gruppi ha giuocato un ruolo importante. Alle riunioni di gruppo gli altri operai lo incolpavano di abbassare il rendimento del gruppo. A volte venivano fatti apposta degli errori per potersela prendere con lui: "Hai fatto un sacco di errori e hai messo nei guai il nostro gruppo", "assumiti le tue responsabilità", "dovresti lasciare l'azienda". Il piccolo gruppo è diventato un tribunale sommario.

Pericolosità del sistema dei piccoli gruppi

Il sistema di lavoro attraverso i piccoli gruppi è pericoloso per i sindacati liberi e indipendenti. I funzionari sindacali, soprattutto quelli del settore privato, guardano con occhio diverso il controllo del lavoro attraverso i piccoli gruppi. Secondo il loro punto di vista il sistema è utile alla partecipazione dei lavoratori e alla qualità del lavoro. Alcuni pezzi grossi sostengono che è meglio della contrattazione collettiva, perché questa serve a raggiungere soltanto interessi immediati. Dovremmo ricordare che gli operai giapponesi non hanno neppure ancora guadagnato "soltanto interessi immediati". Salari bassi, pause brevi, aumento dell'efficienza sono giustificati con il pretesto degli "interessi a lungo termine degli operai nell'economia di mercato", cioè per vincere la guerra che le compagnie si fanno fra loro. In effetti i piccoli gruppi sono paragonabili ai plotoni di un esercito. Ogni sforzo viene fatto per separare i lavoratori dalla loro coscienza di classe e per infondere in loro un asservimento cieco alla politica dell'azienda. Vale la pena di ricordare che il "Servizio Nazionale Attraverso l'Industria", uno dei Sette Valori Spirituali della Matsushita, era in tempo di guerra il nome della Associazione Industriale Patriottica, militarista e sostenuta dal governo, modellata sul nazista *Arbeitsfront*.

La burocrazia sindacale dimentica i veri interessi dei lavoratori e la necessità di mettere la solidarietà fra di essi al di sopra degli interessi dell'azienda.

Se è facile criticarli, è difficile trovare un modo per lottare efficacemente contro questi metodi di controllo del lavoro. A una riunione del Sindacato Lavoratori Postali un dirigente ha detto: "Non esiste una risposta specifica al programma di rivitalizzazione del posto di lavoro". Dobbiamo battere e sgretolare questo sistema di controllo del lavoro all'interno dei piccoli gruppi per mantenere la solidarietà del lavoratori. Ancora non sappiano come venirne a capo; molto generalmente possiamo dire che la cosa più importante è rivitalizzare le attività sindacali nei luoghi di lavoro.

Fortunatamente, attivisti sindacali e studiosi dalla parte del sindacalismo militante stanno cominciando a analizzare con attenzione questo problema. Alcune pubblicazioni sindacali sono uscite con numeri speciali su questo metodo di controllo del lavoro. Meglio tardi che mai, perché si tratta di una questione di vitale importanza per i lavoratori liberi e indipendenti del sindacato.

Eichi Itoh

Reganomics: i sogni avverati del capitale

Il tono della seconda amministrazione Reagan è stato definito nei primi giorni del 1985. Il comitato organizzatore della festa di inaugurazione annunciò che era in cerca di duecento giovani "attraenti, capelli corti, americani come si deve" e non iscritti ad alcuno dei sindacati dello spettacolo. Ai giovani si sarebbe chiesto di cantare e danzare in varie situazioni, ma non li si sarebbe pagati neppure una lira per le loro prestazioni. Le loro spese sarebbero state coperte ma, oltre a questo, l'unico altro compenso avrebbe dovuto essere quello di recitare davanti al presidente e ai dignitari riuniti.

Diverse organizzazioni liberali e sindacali, inclusa la Screen Actors Guild (gli attori dello schermo) un tempo presieduta da Reagan, protestarono contro la prestazione gratuita e l'accento sulla non appartenenza sindacale. Alla fine, Reagan si piegò e acconsentì a pagare gli attori secondo le tariffe in vigore. Ma il segnale era stato dato. La seconda presidenza Reagan, come la prima, sarebbe stata un periodo in cui i lustrini dello *show business* avrebbero dovuto coprire una realtà di sfruttamento e privazione. E di nuovo i termini sindacali e i diritti dei lavoratori sarebbero stati violati in ogni possibile occasione.

L'analisi dell'era reaganiana è frustrante, specie se si ragiona in termini di lotta di classe. La cosa insopportabile è che Reagan rappresenta l'avveramento di un desiderio del capitale. Per gli ultimi due anni o quasi l'economia statunitense è stata notevolmente forte.La ripresa è stata una delle più forti degli ultimi quarant'anni, eppure l'inflazione è stata tenuta sotto controllo. I tassi d'interesse sono stati abbassati, le tasse sui redditi d'impresa sono state tagliate, la produttività si muove verso l'alto e i profitti sono stati consistenti. Nello stesso tempo, i lavoratori organizzati sono stati più docili che in tutto il resto degli ultimi venticinque anni. La sindacalizzazione è scesa a meno del 20% e il movimento sindacale è decisamente sulla difensiva.

Nonostante le massicce riduzioni del salario sociale, i poveri, occupati e non, sono stati tranquilli. La violenta virata nel bilancio federale dalle spese sociali a quelle militari è avvenuta - così almeno affermano i media - senza suscitare opposizioni pubbliche. In fatto di scelte complessive, l'amministrazione Reagan è stata apertamente e spudoratamente a favore del *business*. I vincoli che contenevano l'attività delle grandi società sono stati regolarmente ridotti e il capitale è sempre più libero dalle costrizioni che i movimenti per la difesa dei consumatori, della salute sul lavoro e dell'ambiente gli avevano imposto dal 1970 in poi.

In mezzo a tutto ciò si è vista negli Stati Uniti una rilevante crescita di sciovinismo. L'espressione più visibile ne è stato il comportamento fanatico delle folle americane durante le Olimpiadi dell'estate scorsa. Ma questa nuova "atmosfera" ha contribuito a legittimare la sortita di Reagan a Grenada, il suo sempre più malaugurante affilare le spade nei confronti del Nicaragua e la ripresa della rozza ideologia della guerra fredda verso l'URSS. E lasciamo perdere il suo stravincere nelle elezioni dello scorso novembre.

La vita americana di questi giorni assume sempre più l'aspetto di un incubo senza fine prodottosi nella testa di una persona di sinistra. A giudicare da tutti i segnali, il "sistema" è più forte di quanto sia stato da un bel pezzo e il grado di legittimazione di cui gode è alto. I titoli dei giornali suonano come battute del copione di una di quelle produzioni sempliciotte di Hollywood - magari con Ronald Reagan a farvi da stella - così celebrative della supremazia dei "valori americani".

Per sezionare quest'immagine della realtà statunitense e sottoporla a una verifica concreta è opportuno partire dall'economia, dal momento che questo ne è l'aspetto più feticizzato e distorto. Di fatto, si può sostenere che gran parte del successo di Reagan è dovuta al suo straordinariamente fortunato rapporto col ciclo dell'economia negli anni in cui è stato presidente. La prima metà della sua amministrazione è stata contrassegnata da una delle più severe recessioni della storia postbellica; la seconda metà da una delle riprese più formidabili. L'opinione pubblica è stata manipolata con tanta martellante abilità da far sì che solo pochi parlino ancora (o sembrino ricordare) quella precedente realtà di anni duri. La propaganda televisiva impiegata durante la campagna elettorale del 1984 faceva apparire come se il paese avesse goduto di ininterrotta prosperità per tutti i precedenti quattro anni.

Se la sequenza degli avvenimenti fosse stata rovesciata - prima il boom e poi la recessione -, Reagan sarebbe stato certamente cacciato dalla presidenza e Walter Mondale avrebbe potuto presentarsi come il candidato della speranza. Invece, Reagan è venuto fuori come il simbolo dei tempi buoni e i democratici sono stati ridotti a profeti della sciagura derivante dai deficit del bilancio federale.La capacità e il successo dei presidenti nella manipolazione del ciclo economico in funzione delle loro mire "rielezioniste" non sono certo cose nuove sulla scena politica statunitense, ma quello che ha reso la recitazione reaganiana così straordinaria è stato il talento con cui è riuscito a nascondere il fatto che la crescita economica degli ultimi due anni aveva ben poco a che fare con le scelte strategiche esplicite dell'amministrazione.

Reagan entrò alla Casa Bianca nel 1981 facendosi portavoce della equivoca e eterodossa economia dell'offerta, stando alla quale ingenti riduzioni del prelievo fiscale sui redditi produrrebbero effetti meravigliosi sull'economia: vengono ricreati gli incentivi, la gente lavora di più e produce di più, il risultato sarà una prosperità senza limiti. Il Congresso fu convertito alla nuova religione e quello stesso anno divenne legge un massiccio programma di riduzioni delle tasse.

Invece che portare al miracolo economico, la prima fase della *Reaganomics* portò al disastro. La disoccupazione crebbe ai livelli più alti dai tempi della Grande Depressione e i tassi d'interesse salirono a livelli record. Una severa "stagflazione" - recessione e inflazione contemporaneamente - portò l'economia a precarie condizioni di salute.

Lo spumeggiante comportamento dell'economia negli ultimi due anni non è stato altro che, letteralmente, una ripresa dalla grave crisi. Sulla questione cruciale della disoccupazione, l'amministrazione Reagan è riuscita solamente a riportare le cifre a dov'erano quando Carter lasciò la Casa Bianca. E' vero che l'inflazione è stata eccezionalmente bassa, ma questo è stato il risultato non delle capacità di Reagan, ma delle scelte restrittive della Federal Reserve in congiunzione con il dollaro forte. A dispetto di certe affermazioni eccessivamente ottimistiche degli economisti dell'amministrazione, il ciclo non è stato domato e la visione di prosperità perpetua evocata da Reagan non è altro che una nuvola di fumo.

A parte l'inevitabilità di recessioni future e il rallentamento del primo trimestre 1985, lo stato attuale delle cose presenta problemi di rilievo. Negli anni recenti, le strategie economiche dei presidenti statunitensi sono state simili alle fatiche di Sisifo: non appena la disoccupazione rientrava sotto controllo, per esempio, si alzava l'inflazione, si abbassava l'inflazione ed erano i tassi d'interesse ad alzarsi repentinamente. Non c'è mai stato un momento in cui tutte le variabili potessero essere regolate tutte insieme. Nel caso di Reagan, il masso più pesante che gli è sfuggito è stato il deficit federale. Ironicamente, l'eccessiva spesa federale era stato uno degli obiettivi principali dell'ondata conservatrice che spinse Reagan alla presidenza. Eppure negli ultimi quattro anni la fetta di prodotto nazionale lordo spettante al governo federale è cresciuta fino a raggiungere il 25%. Gran parte di essa è dovuta alla rapida escalation nelle spese militari, la quale, combinandosi con il diminuito gettito fiscale dovuto alle riduzioni delle tasse, ha reso quasi inevitabile che il bilancio finisse per essere fortemente squilibrato.

La discussione sugli effetti di un deficit di bilancio di 200 miliardi di dollari è stata accalorata e confusa. Gli economisti reaganiani hanno continuato a sostenere che i deficit non hanno importanza finché l'economia è in crescita; i democratici hanno invece sostenuto l'opinione che il ricorso del governo al prestito tende a far salire i tassi d'interesse ed è destinato ad avere conseguenze catastrofiche in futuro. La cosa "curiosa" è che i due maggiori partiti hanno rovesciato in questa discussione le loro posizioni basilari in fatto di economia. I repubblicani erano per tradizione il partito dei bilanci in pareggio (con molti di loro che ancora rivendicano un emendamento alla Costituzione che renda illegale il finanziamento in disavanzo). La destra che non ha mai accettato in pieno il modo keynesiano di vedere la crescita economica, si è sempre fatta portatrice della "responsabilità fiscale" e della preoccupazione che l'eccessivo prestito governativo possa spingere fuori dai mercati creditizi il settore privato.

Per contro, i democratici sono stati sempre keynesiani convinti fin dalla seconda guerra mondiale. Prima degli anni Ottanta erano loro gli apostoli delle riduzioni fiscali, e lo testimonia il fatto che le riduzioni maggiori prima di Reagan avvennero durante l'amministrazione Kennedy. Erano ancora loro a sostenere che la spesa del governo dovesse essere più grande di quanto fossero le entrate. La denuncia del deficit da parte di Mondale nella campagna elettorale sarebbe stata vista come un'eresia se fosse stata formulata da un democratico *liberal* nel corso dei cinquant'anni precedenti.

Ma il keynesismo da bigino di Reagan è molto selettivo. La spesa non è vista come positiva di per sé, però gli stanziamenti per il Pentagono sono sacrosanti. Le riduzioni fiscali più significative si sono rivelate quelle alle grandi società, non agli individui. L'impostazione di Reagan si presenta dunque come keynesismo militarista, con le esigenze del *big business* come punto di riferimento. Non tutti vi hanno aderito senza problemi. Alcuni dei sostenitori dell'offerta presenti nell'amministrazione o attorno ad essa vedono se stessi come dei veri populisti, che vogliono liberare il "piccolo individuo" dal fardello di una tassazione pesante. Questi hanno dato a volte segni d'impazienza nei confronti della predilezione reaganiana per il grande capitale, ma senza avere tuttavia il coraggio di denunciare pubblicamente il governo.

In generale, gli anni Ottanta sono stati caratterizzati da un'incredibile confusione ideologica in fatto di economia. "Liberalismo" e "conservatorismo", termini mai molto precisi, ora possono voler dire qualsiasi cosa in contesti diversi. Il resto di questo articolo sarà dedicato a evidenziare la direzione delle scelte reaganiane nelle aree chiave della politica economica. La qualifica da dare ad esse non è il problema più importante, dal momento che all'interno della politica ufficiale si è sviluppato nei loro confronti una specie di tacito consenso.

La politica fiscale

La *Reaganomics*, la politica economica reaganiana, è stato un tentativo esplicito e spietato di reindirizzare il corso della spesa federale dei vent'anni precedenti. Il periodo iniziato nei primi anni Sessanta vide un deciso mutamento della destinazione delle risorse pubbliche. Grandi somme di denaro federale furono spese in una varietà di programmi che avevano come obiettivo di fondo l'integrazione dei poveri nell'economia. Rispondendo in parte alla crescita del movimento per i diritti civili, chi era al potere riconobbe che i neri, i latinoamericani e altri ancora non potevano essere lasciati ai margini della società. E i pericoli derivanti dall'esclusione dei senza salario dalla partecipazione economica furono del resto resi mani-

festi dalle rivolte urbane che cominciarono ad esplodere dal 1964.

I programmi della Grande società e della Guerra alla povertà di Lyndon Johnson cercarono di demarginalizzare queste componenti della popolazione, mettendo la loro forza-lavoro nella condizione di poter essere sfruttata dalle correnti principali dell'economia. Questa strategia, che fu nota come "sviluppo del capitale umano", richiese stanziamenti notevolmente più alti da parte del governo federale in aree come l'addestramento professionale, l'educazione e così via. La spesa crebbe anche più rapidamente quando i senza salario cominciarono a organizzarsi e a richiedere che i fondi federali venissero usati per far fronte ai loro bisogni così come *essi stessi* li definivano, piuttosto che nei modi specificati dai burocrati del governo. Il movimento per il diritto all'assistenza mise l'accento sul *diritto* all'aiuto governativo, e dalla metà degli anni Sessanta fino ai primi anni Settanta molti al suo interno lottarono con successo per strappare sempre di più al sistema.

La lotta per l'espansione del salario sociale continuò negli anni Settanta estendendosi dai poveri fino a settori della classe operaia. Forse la sua punta più avanzata fu quella dei minatori di carbone per conquistare l'assistenza federale nei casi di invalidità per silicosi. Il raggio dei sussidi di invalidità e di altre forme di sussidi federali si espanse grandemente nel corso del decennio, insieme con l'espansione dei sussidi di disoccupazione, dei "risarcimenti" a lavoratori che avessero perduto il posto a causa della concorrenza straniera (*trade adjustment assistance*), di altre forme di intervento sanitario e pensionistico.

Reagan assunse il potere promettendo l'attacco deciso a questa sfera di diritti che più di dieci anni di agitazione avevano portato con sé. Cantando le lodi del libero mercato, Reagan insistette che gli individui dovevano dipendere dal settore privato dell'economia (per il posto di lavoro) oppure dalla famiglia e dalle organizzazioni benefiche (per altre assistenze in funzione della sopravvivenza). Il messaggio reaganiano ebbe la capacità di attrarre anche molti appartenenti alla classe operaia, ai quali era stato ripetutamente detto dai media che i "parassiti dell'assistenza" se la vivevano di lusso alle spalle dello stato mentre loro, i lavoratori, dovevano lavorare tanto e duro per sostenere le loro famiglie. Inoltre, i lavoratori furono portati a credere che i crescenti carichi fiscali che avevano dovuto sopportare durante gli anni Settanta erano la conseguenza della incontrollabile spesa per l'assistenza dei poveri.

Si trattava, naturalmente, di messaggi ingannevoli. Nessuno viveva da re sull'assistenza e molti tra quelli che ricevevano i sussidi avevano posti di lavoro dalle paghe miserabili. Anche il razzismo implicito nella rappresentazione degli assistiti abusivi era frutto di un falso: la maggioranza delle persone assistite dal più noto dei programmi di *welfare*, Aid to Families with Dependent Children (sostegno per le famiglie con figli a carico), è costituita da bianchi, non da neri. Inoltre, l'incremento delle tasse era dovuto in primo luogo all'inflazione, ma era anche un riflesso del progressivo allentamento dei carichi fiscali nei confronti della grande società. Reagan trasse vantaggio da questa confusione, facendo appello al "rude individualismo" dell'ideologia popolare americana. Riuscì a persuadere un mucchio di persone che il dipendere dall'aiuto del governo era in qualche modo "anti-americano"; ma il suo successo maggiore fu nel convincere la gente che ad essere ingiustificato era sempre il sussidio che *altri* ricevevano: molti gruppi sociali che sostenevano Reagan continuavano a pensare che il particolare programma assistenziale cui *essi* facevano capo non sarebbe stato toccato dall'accetta. Molti dei lavoratori, per esempio, che facevano più chiasso contro i sussidi assistenziali dipendevano loro stessi a volte dai sussidi di disoccupazione, dalle indennità di invalidità, dalle pensioni sociali. Gli agricoltori, che votarono in massa per Reagan nel 1980, si trovarono in seguito a dover cercare in ogni modo di difendere dai tagli i programmi di integrazione dei prezzi e di facilitazione del credito.

E' anche questa realtà di politica per gruppi d'interesse che ha reso difficile per l'amministrazione Reagan portare fino in fondo i suoi programmi di austerità fiscale. Non si deve neppure pensare che si trattasse di riduzioni generali della spesa federale; il presidente e i suoi soci hanno le loro vacche sacre, che sono in particolare le spese militari e il grande capitale.

Nei quattro anni passati è stata forte e aperta l'insistenza dell'amministrazione nel deviare porzioni massicce delle risorse nazionali da obiettivi civili a obiettivi militari. La spesa direttamente militare si avvicina ai 300 miliardi di dollari annui, quasi il 30% del totale.Ma vi sono altre voci di bilancio che sono finalizzate nello stesso senso. Alcuni osservatori ritengono che il complesso delle attività variamente connesse con la difesa possa costituire all'incirca il 60% del bilancio di 974 miliardi di dollari che Reagan ha presentato quest'anno al Congresso.

Sebbene nessuno al governo lo ammetta, l'amministrazione Reagan ha di fatto abbracciato una politica economica definibile come un keynesismo militarista. Vi sono anche elementi sufficienti per ritenere che la resurrezione economica degli ultimi due anni sia in gran parte dovuta a un tasso di crescita delle spese militari che supera il tasso d'inflazione.

La politica fiscale è stata l'altra strada attraverso cui Reagan ha rivisto i conti del governo federale. A dispetto del populismo di alcuni teorici dell'offerta, i mutamenti fiscali introdotti nel 1981 furono fortemente sbilanciati a favore del *business*. I provvedimenti sul deprezzamento accelerato e la scelta di permettere alle società di comprare e vendere crediti fiscali permise alle maggiori *corporations* di ridurre a poco o niente le loro tasse. Per il Tesoro si è trattato naturalmente di una sostanziosa riduzione nelle entrate, ed è per questo che queste decisioni si possono considerare come delle forme di sussidio al capitale. E i mutamenti fiscali, sebbene siano stati presentati come un modo per "incentivare" gli investimenti, non sono stati altro che una manna per le grandi società. Invece che essere usati per investimenti produttivi - e produttivi anche di nuovi posti di lavoro - i fondi "risparmiati" hanno prodotto un'accelerazione della corsa alle fusioni. Incoraggiate anche dal rilassamento dell'ammi-

nistrazione Reagan nell'imporre il rispetto delle leggi anti-trust, le grandi società si sono date a una baldoria acquisitiva su vasta scala. In questo modo, le scelte fiscali di Reagan hanno voluto dire non solo ridistribuzione del reddito netto, ma anche incentivazione alla concentrazione e alla centralizzazione di capitale.

Reagan ha anche attuato una sostanziale svolta nelle politiche statali in fatto di "regolazione" delle attività economiche. Nel corso del passato decennio (e degli ultimi anni Sessanta) furono istituiti numerosi vincoli al funzionamento del settore privato dell'economia. I movimenti ambientalisti portarono all'introduzione di leggi riguardanti l'inquinamento dell'aria e dell'acqua; i movimenti delle donne e per i diritti civili di leggi sulla discriminazione sessuale e razziale nelle assunzioni, nei passaggi di carriera e nei livelli salariali; il movimento sindacale di leggi sulla salute nei luoghi di lavoro.

A partire dalla metà degli anni Settanta, il capitale cominciò ad organizzarsi per distruggere questi vincoli, istituendo gruppi di pressione, centri di ricerca conservatori, gruppi d'opinione simpatetici con i propri fini. I successi furono pochi sotto la presidenza Carter, ma il sogno si avverò con l'elezione di Reagan. In quasi tutti i modi a sua disposizione il governo federale cominciò a ridurre le richieste al *business* di conformarsi a quella che viene definita regolamentazione sociale (*social regulation*). Le mosse "deregolative" di Carter erano puntate soprattutto contro le regolamentazioni più vecchie, con cui il governo controllava la concorrenza in certe industrie, come per esempio i trasporti. Reagan andò oltre, deregolando il settore finanziario e cercando di smantellare la legislazione protettiva di lavoratori e consumatori.

Anche qui, come nel settore della spesa federale, Reagan si fece portavoce del minor coinvolgimento possibile da parte del governo e della fiducia nel "libero mercato". Ma con lo stesso ardore con cui Reagan e i suoi si fanno promotori di questa visione del mondo, quando gli conviene tornano indietro alle vecchie idee sull'intervento dello stato. Questo è esattamente quanto è successo quando la grande banca Continental Illinois arrivò sull'orlo della bancarotta: l'amministrazione si fece avanti con sostanziosi contributi, più o meno come era successo negli anni Settanta con la Lockheed e la Chrysler.

Pur con tutte le sue ipocrisie, l'amministrazione Reagan è stata adamantina nella sua crociata per trasformare la spesa federale e i rapporti con il *business*. Mai come in questi anni, dalla guerra mondiale in poi, il governo si è fatto ancella del capitale. La prima considerazione di fronte alla formulazione di qualsiasi misura è su come essa andrà a toccare il capitale. La sola area in cui allo stato viene preservata una dose di autonomia è quella della difesa. L'espansione del Pentagono è una funzione governativa che è ritenuta indiscutibile da Reagan e i suoi, tanto da trasformare sempre più, come s'è visto, lo stato in uno stato militarista.

La politica del lavoro

All'acquiescenza dell'amministrazione Reagan verso il capitale si accompagna una decisa ostilità verso il lavoro, in particolare contro il movimento sindacale. Tra i maggiori sostenitori del presidente vi sono state organizzazioni reazionarie come il Comitato per il diritto al lavoro (National Right to Work Committee), che hanno perseguito per anni l'indebolimento dei diritti dei sindacati dentro e fuori dei posti di lavoro. Reagan, sebbene sia stato lui stesso un sindacalista nel suo settore, non ha esitato nel presentare la sua amministrazione come un esplicito nemico dei lavoratori sindacalizzati. Praticamente, l'unico sindacato che negli scorsi quattro anni ha mantenuto buoni rapporti con la Casa Bianca è stato quello dei camionisti, i cui vertici poco puliti hanno rapporti con alcuni amici di Reagan per il tramite del crimine organizzato.

Per quanto riguarda le azioni dirette, le due aree principali di iniziativa anti-operaia da parte dell'amministrazione sono state quelle di pertinenza del National Labor Relations Board e dell'Occupational Safety and Health Administration. Reagan ha riempito il NLRB, l'agenzia che ha il compito di risolvere le vertenze tra i sindacati e le aziende, di funzionari di vedute antisindacali, che hanno reindirizzato la politica dell'ufficio a favore del *business*. Questa mossa è equivalsa a scalzare i principi della contrattazione collettiva che hanno caratterizzato le relazioni tra capitale e lavoro per tutti gli ultimi cinquant'anni. La teoria alla base della Legge Wagner, che istituì il NLRB nel 1935, era che lo stato dovesse funzionare come arbitro imparziale tra i sindacati e le aziende, che il capitale riconoscesse il diritto dei lavoratori ad organizzarsi e che i sindacati, in cambio, accettassero certe restrizioni nella loro azione.

Sotto l'amministrazione Reagan questo compromesso è stato scardinato. Il capitale è stato incoraggiato nell'attacco contro i diritti dei lavoratori, esigendo concessioni nei rinnovi contrattuali e operando anche, in certi casi, per buttar fuori del tutto i sindacati dei luoghi di lavoro. Lo stato delle cose è ora a un punto tale che Lane Kirkland, il presidente della AFL-CIO, è arrivato a dire che potrebbe essere meglio per il movimento sindacale abolire la Legge Wagner e tornare alla "legge della giungla". Sarà difficile che Kirkland, che non è mai stato un sostenitore della lotta di classe, dia seguito al suo ragionamento, ma esso è comunque indicativo di come stanno le cose.

La legge del 1970 che istituiva l'Occupational Safety and Health Administration fu una data storica per il lavoro statunitense. Nonostante la continua lamentela da parte del *business*, che l'accusava di persecuzione, l'OSHA fece nel corso del decennio significativi progressi, costringendo le aziende a occuparsi sempre di più della sicurezza e della salute dei loro lavoratori. Durante l'amministrazione Carter, l'ufficio sviluppò un attacco molto ampio nei confronti degli agenti cancerogeni presenti nei luoghi di lavoro. Sotto Reagan, l'orientamento dell'OSHA è stato ribaltato di 180 gradi. Invece di fare il difensore dell'operaio, l'ufficio fa tutto quanto è possibile per proteggere le aziende dalle inchieste sulle condizioni di lavoro. L'accento è stato spostato sul "volontario adeguamento" alle disposizioni della legge, che equivale a non fare alcuno sforzo per imporle, e gli iniziali tenta-

tivi compiuti al tempo di Carter di assegnare ai lavoratori stessi un più ampio ruolo nell'individuazione e nella correzione dei rischi sono stati rapidamente sospesi.

Nella politica del lavoro reaganiana vi sono state alcune significative distinzioni tra i sindacati del settore privato e quelli dei dipendenti pubblici. In un caso importante, l'amministrazione ha evitato lo scontro diretto con un gruppo combattivo di lavoratori non statali: quando i minatori respinsero nel marzo 1981 la proposta di accordo elaborata dai loro vertici, Reagan non precettò gli scioperanti come aveva fatto Carter qualche anno prima ricorrendo alla Legge Taft-Hartley.

Eppure qualche mese dopo, quando i controllori di volo (che sono dipendenti federali) scesero autonomamente in sciopero, Reagan prese senza esitare i provvedimenti più drastici. Quando i controllori respinsero l'ordine di tornare al lavoro, il governo mise in carcere i dirigenti dello sciopero, sostituì tutti quanti con personale militare e quindi smantellò il sindacato. A causa delle riduzioni nelle spese federali, anche i dipendenti pubblici hanno dovuto subire riduzioni nelle paghe e licenziamenti. Persino le poste, ora un'azienda a partecipazione statale, hanno richiesto concessioni dai loro dipendenti, nonostante che il sistema postale fosse in attivo.

Oltre ad attaccare i lavoratori organizzati, l'amministrazione ha sostenuto politiche il cui effetto doveva essere l'abbassamento del costo del lavoro in generale. Spinto dai suoi alleati più conservatori, Reagan ha ripetutamente cercato di ridurre ancora e perfino di abolire il minimo salariale, con l'argomentazione che esso abbassa i livelli di occupazione tenendo fuori dal mercato del lavoro i lavoratori meno qualificati. Un economista conservatore, nero, è arrivato perfino a sostenere che il salario minimo è razzista perché toglie ai giovani neri il "diritto" di vendere la loro forza-lavoro al prezzo, per basso che sia, con cui un posto si presenti sul mercato.

Lungo questa logica, Reagan ha ripetutamente spinto il Congresso a permettere l'attuazione delle *enterprise zones*, aree speciali in parti depresse del paese in cui il capitale sarebbe esente da tasse e vincoli diversi - e magari anche dall'obbligo del minimo salariale. Quest'iniziativa dovrebbe funzionare come incentivo per attrarre capitale in aree che rimarrebbero altrimenti deindustrializzate. L'idea delle zone è stata modellata con in mente le zone franche tipo Singapore o Formosa, dove si produce per l'esportazione, ed è chiaramente un tentativo di portare condizioni di lavoro da terzo mondo nel bel mezzo del primo mondo. Le zone sono rimaste ferme nel Congresso, ma nel frattempo il governo è andato avanti con "riforme" come l'allentamento delle restrizioni sull'impiego dei giovani e sul lavoro fatto in casa propria.

L'amministrazione Reagan ha anche combattuto contro i tentativi da parte del movimento sindacale di por fine ai trattamenti ingiusti nei luoghi di lavoro: il concetto stesso della *affirmative action*, mezzo per fornire più ampio accesso a posti meglio pagati per le donne e per le minoranze, ha incontrato l'opposizione del governo, il quale è stato particolarmente fiacco nell'imporre il rispetto delle leggi contro la discriminazione.Reagan e soci hanno anche attaccato la campagna delle donne nel movimento sindacale per istituire principi di "comparabilità" nella determinazione dei livelli salariali; l'obiettivo, in questo caso, era di far sì che le occupazioni in cui le donne prevalgono vengano retribuite come quelle a predominio maschile che richiedano preparazione e qualifiche equivalenti.

La politica industriale

Quegli osservatori dell'economia statunitense che concentrano la loro attenzione soltanto sulla ripresa perdono di vista il fatto che qualcosa di più fondamentale è avvenuto negli anni Ottanta. La profondità della recessione del 1981-82 e la forza della ripresa a partire dal 1983 sono incidentali alla ristrutturazione dell'economia in questo stesso periodo. Questa realtà cominciò a farsi strada nella testa degli strateghi economici alla fine dell'amministrazione Carter. Nell'estate del 1980 gli analisti cominciarono a riconoscere che il tessuto industriale del paese si stava trasformando e che il governo federale avrebbe dovuto assumere su di sé un ruolo attivo di controllore del processo in atto. Si riaccese la vecchia discussione su quanta pianificazione economica spettasse allo stato, girando stavolta attorno alla questione della "reindustrializzazione".

Allarmati dalla situazione di posti come Youngstown, nell'Ohio, dove l'industria pesante - in quel caso la siderurgia - chiudeva i battenti, trasferendo la produzione nel terzo mondo e spostando gli investimenti in altri settori, gli osservatori cominciarono a preoccuparsi che gli Stati Uniti avessero imboccato la strada del declino. Pochi economisti, perlomeno tra quelli in posizioni di potere, ebbero il coraggio di proporre un intervento statale paragonabile a quello di paesi come la Francia o l'Italia. Si accese invece un enorme interesse per il modello giapponese. Teorici *liberal* cominciarono a sostenere che gli Stati Uniti necessitavano di una loro versione del Ministero giapponese del commercio internazionale per aiutare il capitale statunitense a sopravvivere all'interno di un mercato mondiale più competitivo.

Sebbene la discussione continuasse al di fuori dell'esecutivo federale, l'amministrazione Reagan rigettò tutt'intera quest'impostazione del discorso. Coerentemente con il laissez faire reaganiano, l'amministrazione sostenne che la linea migliore era di non fare nulla e che il mercato avrebbe sistemato tutto e meglio senza interessamento dello stato. Non solo, però, Reagan non fece nulla per evitare gravi spostamenti o per guidare il processo, ma sospese molti programmi sociali che ne avrebbero reso meno pesante l'effetto sui lavoratori, le loro famiglie, le comunità operaie.

La natura della ristrutturazione che sta avvenendo è conosciuta. Il capitale sta abbandonando molte delle industrie di base a grande occupazione e gli investimenti si dirigono invece nei servizi e in un ristretto ventaglio di industrie ad alta tecnologia come l'elettronica e la biotecnologia. Mentre Reagan e i suoi alleati - senza parlare degli organi d'informazione - celebrano gli eroi imprenditoriali di queste industrie, si presta sempre meno attenzione a quelle popolazioni e a quelle regioni che sono

"rimaste indietro". Alcune aree, come certe parti del New England, sono riuscite a trasformarsi e a evitare il declino, ma anche lì molti hanno sperimentato la miseria.

La redistribuzione degli investimenti porta con sé profondi mutamenti sociali e la redistribuzione del potere sociale all'interno dei settori diversi della classe operaia. Alcune tra le componenti più forti del lavoro sindacalizzato sono state mutilate. Lavoratori di certi settori industriali che erano quasi dei privilegiati, si sono trovati a dover fronteggiare la perdita permanente di mezzi di sussistenza. Siderurgici che guadagnavano 15 dollari all'ora sono stati portati a lavorare per il minimo salariale di tre dollari e 35 cents. Lo studio di un gruppo di siderurgici licenziati ha registrato che nel corso di cinque anni il loro reddito si è abbassato in media del 50%. Ha cominciato ad apparire un processo di polarizzazione sociale: vengono creati relativamente pochi lavori tecnici e professionali a paghe alte verso la cima della piramide del mercato del lavoro, mentre un numero molto più grande di persone viene spinto in basso verso occupazioni a salari bassi, precarie, non sindacalizzate. Alcuni hanno definito il fenomeno come "la scomparsa del mezzo", riferendosi all'assottigliarsi della classe media.

L'incapacità dell'economia ristrutturata di fornire un numero adeguato di posti di lavoro è evidente nel fatto che la disoccupazione è rimasta al di sopra del 7% anche nel momento di maggior accelerazione della ripresa stessa. Una percentuale di questo tipo potrebbe anche essere un obiettivo per i lavoratori inglesi, per esempio, ma essa indica comunque che il "tasso naturale di disoccupazione" è più alto che mai. Un derivato del nuovo culto della produttività alla giapponese che si è diffuso nell'industria statunitense è che le società mantengono il numero degli occupati il più basso possibile anche nelle fasi di ripresa produttiva.

Il declino dell'occupazione nelle industrie di base è anche servito a sfoltire i ranghi dei sindacalizzati e ha contribuito a indebolire l'intero movimento sindacale. E' vero che quest'ultimo sta cercando di rispondere alla ristrutturazione innalzando i livelli di sindacalizzazione nei servizi e nell'alta tecnologia; e anche che sono stati colti alcuni successi, in particolare tra le donne, nelle università- come testimonia lo sciopero vittorioso all'università di Yale nel 1984 - e in altri ambiti di lavoro impiegatizio, ma è anche vero che la resistenza degli imprenditori è stata enorme sia in quei settori, sia nella microelettronica.

Con il suo atteggiamento di distacco nei confronti dei processi ristrutturativi, l'amministrazione Reagan dà al capitale mano libera per cambiare sostanzialmente la composizione dell'economia e della forza-lavoro. In nome della libera intrapresa, Reagan è disposto a lasciar fare al capitale quel che vuole (con l'unica eccezione del premere per ottenere tagli consistenti delle spese militari e ridurre il deficit). La logica del capitale regna suprema, anche quando porta ai risultati improduttivi della attuale corsa alle fusioni oppure quando determina per certe aree del paese una depressione destinata a durare. Certamente Reagan è anche stato fortunato: l'avvio di molte piccole società nuove - la cosiddetta "rivoluzione imprenditoriale" non è interamente una leggenda - ha creato abbastanza posti di lavoro da "ovviare" in buona misura alle perdite dovute alla grande industria. E il flusso degli investimenti stranieri negli Stati Uniti ha tenuto il dollaro molto forte e l'inflazione bassa, nonostante i record nel deficit di bilancio raggiunti grazie alle politiche fiscali e militari. Ma la domanda è: quanto durerà la fortuna di Reagan?

Conclusione

Da questa rapida analisi delle aree centrali dell'economia politica di oggi dovrebbe emergere che l'impatto del reaganismo ha voluto dire il disfacimento di cinque decenni di liberalismo. Il progressivo smantellamento del salario sociale, lo scalzamento del sistema della contrattazione collettiva garantito dal governo e l'abbandono della supervisione statale del processo di trasformazione industriale contribuiscono tutti a far tornare gli Stati Uniti alla situazione che precedette il New Deal di Franklin Delano Roosevelt.

Non vi è nulla di particolarmente lapidario in questa conclusione: nella pubblicistica statunitense la si sente ripetere continuamente. Ma l'immagine del liberalismo che viene presentata è appunto la versione da pubbliche relazioni, il liberalismo fatto di politiche progressiste, umane, abbastanza egalitarie. La verità, naturalmente, è un'altra. Mentre le politiche *liberal* sono state spesso preferibili alle azioni del tutto reazionarie di politici come Reagan, quell'ideologia non è stata in sostanza nient'altro che un altro modello di controllo sociale. Dal New Deal al vago populismo dell'amministrazione Carter, l'obiettivo del liberalismo è sempre stato di mettere la sordina al conflitto di classe istituzionalizzando le relazioni di lavoro, ponendo limitati vincoli alle attività del capitale e integrando nel funzionamento dell'economia le parti marginalizzate della popolazione.

Abbandonando questa strategia, Reagan e i suoi alleati hanno fatto una enorme scommessa. Stanno scommettendo che il livello di lotta di lavoratori, donne, poveri e altri gruppi è declinato abbastanza da permettere al governo di riistituire il darwinismo sociale come ideologia dominante nel paese. Reagan ha guidato un'amministrazione che, dai tempi di Calvin Coolidge, non aveva mai più avuto una tale coscienza di classe, eppure lui è considerato come uno dei presidenti più popolari della storia americana moderna. Una parte di questa popolarità appartiene all'enfasi dei *media*, ma per quel tanto che è reale sembra dire che la scommessa non è stata perduta.

La spiegazione del successo di Reagan fornita dalla sinistra americana è che esso dipende dalla falsa coscienza dei lavoratori oppure dalle massicce distorsioni operate dai mezzi d'informazione. Sul piano dell'ideologia ci può essere una parte di verità in entrambe le ipotesi, ma dal punto di vista della realtà economica la capacità della gente di sopravvivere al restringimento del salario sociale, alla persistenza di una relativamente alta disoccupazione, al declino del potere sindacale e all'incontrollata ristrutturazione dell'economia va spiegata diversa-

mente.

Non è questo il luogo per un'analisi piena di questa questione, ma quel che sembra evidente è che gli Stati Uniti si sono mossi significativamente lungo un sentiero gia tracciato per esempio dall'Italia. La ripresa del capitalismo negli Stati Uniti ha portato con sé una sempre più ampia versione americana dell'economia sommersa. Il solo modo per spiegare come la gente abbia fatto a vivere nell'austerità e con i livelli di reddito abbassati è il fatto che un numero sempre maggiore di persone ricorre ad entrate collaterali non denunciate. Vi è abbondanza di prove che il lavoro nero sta diventando una componente essenziale della vita economica sia di quelli che hanno lavori regolari, sia di quelli che non ne hanno alcuno.

Per ora, può essere che la crescita di questa attività economica sommersa funzioni come "valvola di sfogo sociale" ed eviti la ribellione nei confronti della politica reaganiana. E' difficile credere, però, che questo possa andare avanti indefinitamente. Tornando a prima del New Deal, Reagan fa tornare anche i rapporti di classe a una situazione in cui vi è almeno il potenziale per livelli molto più alti di antagonismo e di violenza. La scomparsa di istituzioni mediatrici come le agenzie federali che distribuiscono assistenza, che sorvegliano i rapporti di lavoro e guidano il mutamento industriale significa che le due classi principali della società capitalistica si troveranno sempre di più in condizioni di scontro diretto. Come e quando la classe operaia possa assumere un atteggiamento più combattivo in una situazione del genere non è possibile prevederlo.

Philip Matteu

I GIORNI CANTATI

RIVISTA TRIMESTRALE - N. 6 DICEMBRE 1984



Il mondo visto dalla terra

SOMMARIO

Milton Nascimento: **Estamos Chegando**	pag.	4
Nuovi soggetti: una questione rurale	»	8
Alfredo Martini: **Generazioni. Braccianti e coloni nell'Agro Romano**	»	8
Cooperativa Pagliaccetto: **Roma: un comune agricolo**	»	11
Oscar Gaspari: **Dal cotone all'actinidia. Colture e cultura nell'Agro Pontino**	»	13
Gianni Belli: **Due canzoni per la cultura giovanile in campagna**	»	17
Giuseppe Morandi: **Volti della Padana** (inserto fotografico)	»	20
Memoria: tre storie di autodifesa e resistenza	»	28
Memoria del latifondo (a cura di Alessandro Portelli)	»	28
Pietro Farini: **Lo sciopero del bestiame: Sangemini, 1912**	»	30
"Non c'era scelta, si doveva invade". La storia di Romolo Canini (a cura di Alfredo Martini)	»	32
Antonio Parisella: **Acqua, terra, uomini: problemi storici per lo studio delle bonifiche in Italia**	»	35
Antonio Onorati: **Ma con quale contadino, quale sviluppo?**	»	37
Claudio Trovato: **Hallaphatha, Phahuatha, Ulljatha. La coca in Bolivia**	»	39
Jim Wayne Miller: **La scomparsa delle piccole aziende agricole in Tennessee**	»	47
John Gaventa: **La bomba, la terra e il carbone**	»	48
Gurney Norman: **Ancient Creek, ovvero, Le Avventure di Re Residence. Una Fiaba**	»	50
Tommy Armstrong, Idriss Davies, Pete Seeger, Johnny Handle: **Tre canzoni dalle miniere inglesi e gallesi**	»	56
Lio Giomi: **Una difficile scalata al sapere** (a cura di Daniele Borioli e Brunello Mantelli)	»	62
Vincenzo Padiglione: **Storie senza storia**	»	65

IN COPERTINA: LIMA, LA BARRIADA MENDOCITA

Osservazioni sulla polarizzazione sociale negli Stati Uniti

Negli anni di Reagan le disuguaglianze sociali sono cresciute. La distanza tra chi è più ricco e chi è più povero è aumentata e si è assottigliata la grande fascia mediana, la "classe media". Dal 1981 al 1984 le famiglie con reddito fino a 10.000 dollari annui - la soglia della povertà, grossomodo - hanno subito un declino di 400 dollari all'anno, mentre quelle delle fascie più alte hanno invece tutte visto aumentare i loro redditi: la fascia da 40.000 a 80.000 dollari annui in media di 2.900 dollari all'anno e quella superiore agli 80.000 annui di 8.270[1]. Questa progressione divergente è stata il prodotto soprattutto della legislazione fiscale federale. Ma se il Congresso non avesse messo il freno a Reagan in varie occasioni, costringendolo a moderare le sue riforme fiscali a favore dei più ricchi, il divario sarebbe aumentato ancor di più.

Uno studio prodotto l'anno scorso dall'Urban Institute, un centro di ricerca di indirizzo moderato, conferma "l'allargamento delle disparità". In esso si afferma che il reddito delle famiglie statunitensi è cresciuto del 3,5%, tra il 1980 e il 1984. Non è tanto, ma neppure niente. Eppure, a guardare nella distribuzione dei redditi, si vede che il reddito della "famiglia-tipo di classe media" è cresciuto solo dell'1%, rimanendo comunque *al di sotto* del reddito familiare medio nazionale (che è di 21.000 dollari annui). E il reddito delle famiglie appartenenti al quinto inferiore della società è declinato da 6.913 a 6.391 dollari (-8% ca.), mentre il reddito del quinto superiore è passato da 37.618 a 40.888 (+9% ca.)[2]. Ancora più esplicito, se possibile, il quadro fornito dall'Ufficio del Censimento; tra il 1978 e il 1983, i tre quinti inferiori della popolazione hanno perduto reddito (dal 34,3 al 32,9 del reddito nazionale), mentre i due quinti superiori hanno rafforzato ulteriormente la loro condizione di privilegio (passando dal 65,6 al 67,1%)[3]. Difficile dunque negare la polarizzazione in corso negli Stati Uniti e la crescita dei vantaggi per i ricchi. Neppure lo stesso Reagan ha potuto negarle del tutto durante la campagna elettorale dell'autunno scorso, dovendo ammettere che c'erano anche alcuni che stavano peggio rispetto al 1980".

Del resto le cifre assolute sulla crescita della povertà sono lampanti: è dal 1965 che non ci sono stati tanti poveri come nel 1983; e nel 1984, nonostante la ripresa, per le ragioni che vedremo più avanti, non c'è stata affatto inversione di tendenza. Nell' '83 i poveri, cioè le famiglie di quattro persone con reddito annuo inferiore a 10.000 dollari, erano 35.300.000, il 15,2% della popolazione. Un povero ogni 6,5 persone, stando alle cifre ufficiali. Nel 1980, sebbene Carter avesse già imboccato fino a un certo punto la strada proseguita poi da Reagan, erano sei milioni in meno[4].

Nonostante che anche in questi termini il quadro si presenti già con tinte alquanto fosche, è opinione comune che la "linea" ufficiale della povertà sia troppo bassa. Il *New York Times* del 26 aprile 1980 riportava i risultati di un sondaggio-ricerca Gallup in base a cui il reddito annuo minimo per la sopravvivenza di una famiglia di quattro persone veniva fatto oscillare tra i 15.548 e i 18.304 dollari. Se si prendessero come soglia della povertà questi livelli di reddito, certo più realistici di quelli governativi, i poveri sarebbero allora probabilmente più del doppio[5].

Ma chi sono i poveri? In primo luogo, sono quelli che lo sono sempre stati e che ora sono soltanto *più* poveri: sono cioè soprattutto i neri, il 34,2% dei quali stanno sotto il livello di povertà, e poi i latinoamericani (26,5%), mentre l'11,1% dei bianchi è povero. Non è però solo una questione di razze o etnie, è anche una questione di sessi: il 43% delle famiglie povere ha come capofamiglia una donna sola e non anziana, cioè non pensionata. Le donne sono i due terzi di tutti gli adulti poveri. E questo si spiega in parte col fatto che il livello salariale medio delle donne che sono ormai più della metà delle forze di lavoro negli Stati Uniti, rimane da oltre vent'anni attorno al 60% di quello degli uomini. Non è un caso, scrivevo un anno fa su *Primo Maggio*, che si discuta, che *le donne* discutano tanto di "femminizzazione della povertà". L'impoverimento delle donne con famiglia a carico, che era andato declinando, è cresciuto di nuovo negli ultimi anni, a testimonianza anche di un aspetto particolarmente odioso dei tagli nelle spese sociali, quelli agli Aids to Families with Dependent Children (AFDC), che le riguarda più direttamente[6].

Oltre a questi, però, ci sono anche quelli che la pubblicistica statunitense ha chiamato "i nuovi poveri". In uno studio sui senza tetto di un paio d'anni fa erano definiti in questo modo: "Persone precedentemente occupate che hanno perduto il loro lavoro, che sono rimaste senza soldi e senza sussidio di disoccupazione, che hanno

perduto la casa. Il gruppo comprende più persone al di sotto dei 40 anni, più neri, più donne e più bambini che mai prima d'ora"[7]. Come si vede, in realtà si tratta in gran parte di neri e donne, quindi "vecchi poveri" si potrebbe dire, se non ci fosse questo aspetto della casa perduta, del lavoro perduto ecc., vale a dire l'elemento *dinamico* dell'impoverimento recente e di esso come *rovesciamento* drastico, per molti, di una situazione precedente.

Qui, in altre parole, si arriva al nucleo politico-economico centrale del discorso, alle cause dell'impoverimento diffuso e all'importanza che questo discorso ha per noi.

E' superfluo ripetere qui quali sono le responsabilità di Reagan, Phil Mattera lo fa in questo stesso numero della rivista e noi stessi, in questi ultimi anni, abbiamo analizzato ripetutamente la crisi sindacale, la ristrutturazione produttiva, le nuove relazioni industriali favorite dalla politica economica reaganiana[8]. In questa occasione vorrei mettere l'accento sull'impoverimento diffuso in quanto presupposto e prodotto insieme di un modello preciso di accumulazione capitalistica.

La polarizzazione sociale non è, in senso stretto, il portato di un *nuovo* modello di accumulazione se non, diciamo, nei suoi connotati tecnologici contingenti. E' anzi, nei suoi tratti fondamentali, un ritorno alla filosofia dello sviluppo incontrollato, senza freni o vincoli legislativi o politici e senza ostacoli sociali, se non quelli derivanti dal nudo e crudo rapporto di forza tra le classi. Questo sottolineano Frances Fox Piven e Richard Cloward nel loro ultimo libro del 1982, *La nuova guerra di classe*. E' un ritorno a prima del *welfare state*, a prima del New Deal, sostiene anche Philip Mattera[9]. E' un ritorno essenzialmente, allo spirito di quella seconda rivoluzione industriale che si chiuse con la ridefinizione tayloristica dell'organizzazione del lavoro e del comando sulla forza-lavoro. Con la significativa differenza che la ristrutturazione attuale, tanto radicale quanto quella, è cresciuta su quella e in parte contro di essa. Ma anche con la significativa coincidenza di una "cultura" del capitale che si fonda nuovamente sullo scontro aperto, sul rifiuto di farsi carico dei problemi sociali provocati dallo sviluppo, sulla connivenza dello stato.

L'aspetto di fondo della *deregulation* reaganiana e della *merger-mania*, la corsa alle fusioni tra grandi società degli ultimi anni, è il ritorno a uno stato che abbattute precedenti barriere legislative, non solo permette, ma favorisce l'ulteriore concentrazione monopolistica. La cosa non si presenta come un fatto nazionale statunitense, con poche propaggini continentali, come novant'anni fa; è ora un fatto di portata planetaria, con gli Stati Uniti in posizione di comando e particolarmente aggressivi dopo i difficili anni Settanta. Solo a chi ignora questo stato di cose potrà sembrare paradossale che il direttore dell'Ufficio anti-trust di Reagan, William Baxter, possa affermare senza fare una piega che "non è scritto in cielo da nessuna parte che il mondo non sarebbe un luogo perfettamente soddisfacente se ci fossero solo cento grandi società"[10].

Di nuovo diventa filosofia di governo, interno e internazionale, quel darwinismo sociale che " regolò" i rapporti sociali nello sviluppo di fine Ottocento. Di nuovo diventano regola l'esclusione e la ghettizzazione delle minoranze. Basta guardare alle città statunitensi nell'arco degli ultimi quindici anni per avere la percezione di quale degenerazione del tessuto sociale urbano la nuova polarizzazione ha determinato. Naturalmente ci sono controtendenze. Le resistenze dei latinoamericani, qualche lotta di operai e impiegati, le organizzazioni dei disoccupati, i sindaci e gli amministratori neri eletti nelle maggiori città sono anche frutto importante della dialettica sociale, degli antagonismi non sedati del tutto[11]. Ma la schematizzazione fatta in queste osservazioni è intesa a sottolineare la drammaticità del revanscismo di classe e il fatto che capitale e stato hanno in questa fase il comando delle operazioni.

Le nuove povertà e le vecchie, negli Stati Uniti e fuori, sono connesse direttamente a questi sviluppi. E il discorso, in due parole, ci riguarda in concreto perché ne siamo parte integrale. E' vero solo in parte che gli Stati Uniti ci impongono il loro modello, che qui siamo alla periferia dell'Impero: i movimenti, le strategie del grande capitale multinazionale italiano sono "impero", non periferia. La Fiat e l'Olivetti, con o senza la Ford e la AT&T, sono tra gli elaboratori delle strategie imperiali, non tra i succubi. L'Italia, come gli Stati Uniti, come il resto del mondo, è fatta di centri, di "metropoli" e di periferie; e dovunque il centro - il grande capitale metropolitano in grado di determinare strategie generali - impone un rapporto "imperiale" alle periferie, siano esse a cento o a centomila chilometri di distanza. Certo, non bisogna per questo perdere il senso delle proporzioni. Rimane il fatto che gli Stati Uniti sono naturalmente il luogo di maggior iniziativa strategica, di maggiore potere economico e militare e dove gli antagonismi o i processi si presentano nelle forme più radicali, ma anche che non stiamo parlando "d'altro", quando parliamo di loro.

La disoccupazione negli Stati Uniti arrivò nel 1982 all'11%, secondo le cifre ufficiali. Secondo i sindacati, invece, la percentuale doveva essere portata almeno al 14,3%, pari a oltre 16 milioni di disoccupati. Ma anche questa, che includeva i disoccupati temporanei, era probabilmente una valutazione moderata. Neppure essa teneva conto infatti dei quasi due milioni di "scoraggiati" che non si iscrivono più alle liste, che non cercano più lavoro: questi non compaiono nelle statistiche sulla disoccupazione, oppure vanno a finire, in parte, in quelle sugli *homeless*, i senza tetto, che sono anch'essi un paio di milioni[12].

Questa massa di disoccupati, scesa ufficialmente un po' al di sotto dell'8% nel 1984, era il prodotto di una precisa scelta strategica di espulsione dei lavoratori dalle fabbriche, di abbattimento dei controlli sindacali sulle mansioni e del potere sindacale sulla contrattazione. L'obiettivo immediato, raggiunto, era di ridurre drasticamente presenza, potere e costo degli operai in fabbrica per ristrutturare le fabbriche stesse con il minimo di potenziale antagonistico al loro interno. L'obiettivo finale era ed è quello di riformare la società riducendo

fin dove possibile il ruolo sociale del lavoro e creando un "clima favorevole agli affari". "I lavoratori dovevano essere resi così malsicuri e disperati dal poco lavoro - scrivevano Harrison e Bluestone nel 1982 - da essere costretti a diventare più 'flessibili', cioè più disposti ad accettare le nuove condizioni delle aziende in fatto di salari, condizioni di lavoro e disciplina, mentre l'industria entrava nella fase di ristrutturazione delle tecnologie, di spostamento degli impianti e ridefinizione delle mansioni. Il solo modo per il capitale di raggiungere questo livello di flessibilità - cioè di produrre una sufficiente insicurezza - fu di attaccare il salario sociale"[13]. L'indebolimento dei lavoratori occupati si è accompagnato infatti con i tagli dei programmi di assistenza sociale destinati ai non occupati. Non era possibile attaccare un versante della montagna del reddito sociale senza attaccare l'altro. E finché gli operai di fabbrica hanno resistito, hanno resistito anche l'assistenza e lo stato assistenziale stesso; quando gli occupati hanno cominciato a cedere, a partire dal 1980, gli altri non sono stati in grado di resistere.

I tagli sono stati drastici. Se si eccettua il *medicaid*, l'assistenza sanitaria per i poveri, unica voce in crescita, la spesa per i programmi sociali è scesa del 5% tra il 1980 e il 1984: da 26,1 miliardi di dollari a 24,9. Per il 1985 gli aiuti federali per i poveri costituiranno l'8%della spesa statale, mentre erano il 10% cinque anni prima [14]. Bisognerebbe poi tener conto degli effetti diretti e collaterali dei tagli nei contributi federali alle amministrazioni locali, che vanno a scaricarsi in vari modi sulla popolazione urbana, in tutte le grandi città costituita in maggioranza di neri, latinoamericani, poveri. Si prendano per esempio le scuole urbane: la chiusura di molte di esse per cause economiche derivanti dai tagli federali e dalle scarse entrate fiscali (dovute alla povertà dei residenti nei confini delle città) si riflette immediatamente sulla loro funzionalità. A loro volta, l'aumento delle interruzioni degli studi in età d'obbligo e dell'analfabetismo funzionale hanno conseguenze altrettanto immediate sulle modalità di accesso al mercato del lavoro. Non è soltanto per il residuo razzismo che i giovani neri hanno livelli di disoccupazione che sono quasi tre volte superiori a quelli dei giovani bianchi.

Per quanto riguarda infine l'occupazione, partiamo subito dal settore di cui più si parla e su cui circolano più equivoci. Nei dieci anni 1974-83, il settore dei computer, dei microprocessori e dei robot ha creato all'incirca 600.000 nuovi posti di lavoro: non molti e inoltre quasi esclusivamente circoscritti in alcune piccole aree degli Stati Uniti. Non solo, secondo l'Ufficio delle statistiche del lavoro, neppure la crescita futura di posti di lavoro avverrà in misura significativa in questo settore, ma piuttosto in quelle occupazioni nei servizi che non richiedono qualifiche, secondo i caratteri già chiari nei due anni della ripresa reaganiana. Negli stessi dieci anni, più o meno, i posti di lavoro perduti per lo smantellamento o la ristrutturazione di industrie come l'acciaio, l'auto, la gomma, l'abbigliamento, il tessile, l'agricoltura, ecc. sono stati almeno dieci volte di più, distribuiti a pioggia in tutti gli Stati Uniti e in forma di temporale nelle aree di più antica industrializzazione[15].

Ultimamente si è parlato anche volentieri dei cinque o sei milioni di nuovi posti di lavoro ricreati dalla ripresa economica negli ultimi due anni. Ma indipendentemente dalla consistenza numerica, è proprio la loro fisionomia a rafforzare semmai tutto quanto si è detto finora sull'impoverimento. In primo luogo, il reimpiego cresciuto nella fase di ripresa forte ha cominciato a rallentare. La ripresa economica stessa, in declino durante l' '84 e temporaneamente rinvigorita soltanto nell'ultimo mese di campagna elettorale, scende ora a proporzioni molto modeste (+1,3 % nel primo trimestre 1985). Poi, supponiamo pure che le nuove assunzioni compensino magari le espulsioni dalle vecchie fabbriche in termini puramente numerici; non lo fanno di certo, però, in termini di recupero di reddito o di garanzie previdenziali e sociali o di continuità dell'occupazione. Per quanto riguarda l'industria, si tratta infatti di riassunzioni molto limitate e instabili in fabbriche ristrutturate, come quelle automobilistiche o siderurgiche, per esempio, con nuovi carichi di lavoro e con salari di gran lunga più bassi. Oppure di assunzioni di giovani senza anzianità e al minimo di salario; oppure ancora di assunzioni saltuarie, stagionali e a tempo parziale. Oppure si tratta di assunzioni in settori "poveri" dei servizi, come la ristorazione di massa, le pulizie, le vendite ecc., a carattere temporaneo, a bassi salari e senza coperture sindacali. Più dei tre quarti dei nuovi posti di lavoro sono appunto nei servizi; ma la maggior parte di queste occupazioni, scriveva il giornalista William E. Schmidt nell'ottobre 1984, "sono lavori non qualificati o semiqualificati ai livelli salariali di prima assunzione, che sono pari o appena più su del minimo legale di 3,35 dollari all'ora. E un numero imprecisato di queste occupazioni sono a tempo parziale". Nella stessa industria dell'elettronica fine, di cui si scrive tanto e che rimane piccola pur essendo in espansione, i nuovi impieghi si dividono in una *piccola* minoranza ad alti stipendi e in una *grossa* maggioranza a salari bassi, determinati sia dall'assenza di qualifiche, sia dall'assenza totale di sindacalismo nel settore [16].

Al di là della vuota retorica sul futuro della nazione legato alla microelettronica - e anche della enfasi giornalistica sul "nuovo" - non vi è ragione di credere che questo possa essere il settore trainante della ripresa generale dell'economia e tanto meno dell'occupazione. Sia perché anch'esso sta rallentando la sua corsa; sia perché, come scriveva Colin Norman già nel 1981, "il numero totale dei posti di lavoro che si creano nell'industria elettronica non potrà essere molto grande, perché spesso, man mano che le aziende incorporano microelettronica nei loro prodotti in sostituzione di parti meccaniche e elettromeccaniche, i loro bisogni di forza-lavoro diminuiscono". Sia infine perché non è affatto detto che per queste produzioni leggere non prevalga la logica che ha valso per l'industria pesante, cioè che le si esporti non appena si presenti la convenienza del trasferimento degli impianti all'estero. La prospettiva non è simpatica. In ogni caso, sembra essere già in atto: dal 1983, Atari, Mattel, Hewlett-Packard e Apple, trovando eccessivo anche il costo del lavoro non sindacalizzato di Silicon Valley, hanno cominciato a licenziare negli Stati Uniti e a guidare il

gruppo verso Hong Kong, il Messico, la Corea del Sud, Formosa e così via[17]. Difficilmente, dunque, sarà l'industria del futuro a salvare i poveri negli Stati Uniti; sembra piuttosto destinata a servire di più per metterli in gabbia, negli Stati Uniti e nel resto del mondo.

Bruno Cartosio

NOTE:

1. ROBERT PEAR, *Budget study finds cuts cost the poor and the rich gained*, "The New York Times", 1 aprile 1984, p. A-1; BOB KUTTNER, *The declining middle*, "The Atlantic Monthly", luglio 1983.
2. R. PEAR, *Study of Reagan domestic policy finds good and bad news*, "The New York Times ", 16 agosto 1984, p.B-28.
3. DAVID MOBERG, *The poor still getting poorer*, "In These Times", 22 agosto-4 settembre 1984, p.6.
4. *Ibidem*, pp.6-7.
5. Ved. p.A-20.
6. Cfr. B. CARTOSIO, *USA: declino sindacale e nuovi segnali*, "Primo Maggio", primavera 1984, pp. 24-6; NANCY STAPLES, *Fighting the 'feminization of poverty'*, "Womanews" settembre 1983, p.4; D. MOBERG, *The poor...* cit.; *Why there's no welfare fat to trim*, "Business Week", 26 marzo 1984, pp.81-4. Si veda inoltre l'intero ultimo fascicolo di "SIGNS", n.2, inverno 1984 su *Women and Poverty*.
7. Editorial Research Report, *The Homeless*, 29 ottobre 1982, p. 799.
8. Cfr, B.CARTOSIO, *USA, verso una società senza sindacati?*, "Tempo Illustrato", n. 2, gennaio 1984, pp. 101-3; ID., *Ristrutturazione: l'esempio americano*, "Rassegna sindacale", 16-20 aprile 1984, pp. 31-47; ID., *Crisi di rappresentatività sindacale e nuove relazioni industriali negli Stati Uniti*, in AA.VV., *Lavoro impresa diritto negli anni '80*, Sapere 2000, Roma 1984, pp. 115-24.
9. FRANCES FOX PIVEN- RICHARD CLOWARD, *The new class war*, Pantheon books, New York 1982; PHIL MATTERA, ved. l'articolo alle pagine precedenti di questo stesso fascicolo.
10. Cit. in BARRY BLUESTONE-BENNETT HARRISON, *The deindustrialization of America*, Basic Books, New York 1982, pp. 189-90.
11. Oltre a quanto già citato, ved. MARIO MAFFI, *Loisaida, N.Y.C.: cultura emergente e cultura dell'emergenza*, "Linea d'ombra", n.10, giugno 1985 (in stampa); ALLEN HORNBLUM, *New councils organize the jobless*, "In These Times", 16-22 gennaio 1985, p.3; SYLVIA E. CRANE *Vita da negro*, "il manifesto", 22 febbraio 1985; B. CARTOSIO, *Dai municipi neri alla Casa Bianca*, "Tempo Illustrato", n.4, marzo 1984, pp.86-94.
12. VINCENZO ACCATTATIS, *Due milioni di americani sono senza tetto*, "il manifesto", 11 luglio 1983; S.E. CRANE, *USA, in forte ripresa la povertà*, "il manifesto", 24 marzo 1984.
13. BLUESTONE-HARRISON. *Deindustrialization...* cit., p.180
14. "Business Week", 26 marzo 1984, cit.
15. Ved. *Jobs*, "Newsweek", 18 ottobre 1982, pp.36-42; *A portrait of America*, "Newsweek", 17 gennaio 1983, pp. 20-33; *Notiziario 51/52*, "Bollettino d'informazione internazionale della FLM", febbraio-marzo 1984, pp. 51-9; *A schizophrenic recovery*, "Business Week", 29 ottobre 1984, pp. 36-7.
16. Oltre a quanto già citato più sopra e a n. 15, ved. *Business outlook* e *Paycheck won't get much fatter*, "Business Week", 24 dicembre 1984; W.E. SCHMIDT, *Growing job problem: finding people to work*, "The New York Times", 28 ottobre 1984, p.A-26; DAVE DAVIS-TIM PEEK, *Pittsburgh pastor rallies victims of hi-tech visions*, "In These Times", 19 dicembre 1984 - 8 gennaio 1985, pp. 16-7.
17. Colin Norman, *The God that limps:Science and technology in the eighties*, W.W. Norton, New York 1981, p. 133; Editorial Research Report, *Technology and employment, 22 luglio 1983.*

AZIMUT

Rivista sindacale di economia politica cultura
Via Tadino, 23 - 20124 MILANO - telefono (02) 272021/2

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL N. 15

Magneti Marelli/Dossier: le ragioni di una sconfitta. Militanti sindacali ricostruiscono la storia dal 1982 agli ultimi giorni del drammatico accordo sindacale separato.
- Elezioni e politica sindacale di G. Galli - Essere matti a Bari di R. Canosa
- Il culto del corpo a cura di B. Miorelli - Sud Africa: sindacato ed appartheid di S. Sapper - Reportage: io, ex internato di U. Lucas - Immagini dal Sud Africa.

L'anno dei congressi di A. Serafino - Il sindacato dimezzato di P. Torri - Il dilemma del prigioniero di L. Lorenzini - Oltre le 35 ore di A. Tridente - Prospettive di superamento della cassa integrazione di M. Fezzi - La SISAS di Pioltello di E. Bari
- La pistola made in Italy di N.A. Maffii - Etiopia/Eritrea: dentro la fame di B. Sironi
- Gran Bretagna: laburisti eccellenti di L. Morgantini - Il costo del disimpiego di A. Tridente - Sta tornando il '29? di P. Giussani - Pensare la trasformazione di F. Volpi - Una teoria monetaria di sinistra? di L. Berti - Le radici di una falsificazione di A. Nannei - Doppia cittadinanza di T. Perlini.

Il controllo sociale nell'America "sregolata" di Reagan

L' "epidemia americana"della criminalità e il crollo del sistema giudiziario erano legati, nelle parole di Ronald Reagan nel 1981, alla "radice fondamentale dei nostri problemi, cioè la crescita dello stato assistenziale e il collasso dell'economia" [1], secondo il presidente la continua ascesa delle statistiche dei crimini dimostrava il fallimento di quanti negli anni Sessanta erano persuasi che un grosso aumento della spesa pubblica avrebbe risolto insieme a quello della povertà, il problema della criminalità.

Attaccato il male alla radice, e aggredito il *welfare state*, non sono diminuite in modo sostanzioso le statistiche criminali ed è aumentato l'allarme per il dilagare della violenza nei giornali e nell'opinione pubblica [2]. La *deregulation* reaganiana ha però stravolto le regole del gioco nei rapporti fra stato e società civile, e quindi ha mutato anche la qualità e le regole della lotta al crimine e della repressione. Nell'analizzare la nuova situazione si ha l'impressione che non esista ancora una strategia precisa da parte governativa, anche perché molte scelte sono condizionate dalla politica dei tagli al bilancio e dalle opzioni imperiali degli Stati Uniti. L'aumento delle spese militari, il costo del primato politico militare e economico degli Stati Uniti nel mondo è reso possibile dal "risparmio" sui salari e sulle spese sociali, dall'abbandono al loro destino dei settori più deboli della popolazione, i quaranta milioni di vecchi e nuovi poveri, le donne, i neri, i portoricani, i contadini, gli immigrati clandestini (circa quindici milioni), la classe operaia di settori in crisi come l'auto e la siderurgia. Di fronte a questa vasta minoranza "debole" fuori dal ciclo produttivo trainante, priva di rappresentatività e di contrattualità, sta l'America degli eletti di oggi, che pretende di essere grande come non mai, con un presidente che raccoglie il consenso di tutti quegli americani che si sentono "forti" e rappresentati. E non sembra preoccuparsi, per ora, della selvaggia polarizzazione di classe, dell'assunzione all'interno dei propri confini di una periferia con le caratteristiche conflittuali di quella mondiale. Anche la nuova periferia si può eventualmente affrontare con gli strumenti imperiali della nuova tecnologia.

In questo quadro la riforma sociale diventa riforma fiscale, una specie di New Deal alla rovescia. Così la "riforma psichiatrica" di Reagan è stata quella di chiudere i costosi manicomi pubblici e abbandonare i disturbati psichici alle famiglie o alle strade, lasciando un asilo terapeutico solo a chi è in grado di pagarsi la clinica privata [3].

Di identico segno è la "riforma" carceraria e la correlata repressione del crimine, anche se la materia è molto più problematica e il dibattito è ancora in corso. Lo stesso Reagan all'inizio del suo mandato sembrava deciso a inasprire le pene, ad aumentare la popolazione carceraria e i penitenziari. Ma di fronte ai costi pubblici, al fallimento delle carceri come rieducazione dei criminali e deterrente contro il crimine, era necessario meditare sulla domanda che aveva posto, nel settembre del 1981, il *Wall Street Journal*: "il paese ha bisogno di più celle o di meno sentenze?" Una soluzione parziale alla "scarsità" di carcere (gli USA per popolazione carceraria sono terzi nel mondo dopo l'URSS e Sudafrica, con circa 650000 detenuti), poteva essere la depenalizzazione di alcune categorie di reato: la cella per i criminali violenti, quelli più emotivamente percepiti dall'opinione pubblica, per gli altri il lavoro in un servizio di pubblica utilità oppure sotto supervisione nella propria comunità in modo da risarcire le vittime; inoltre maggiore e anticipata libertà vigilata per i detenuti con buona condotta. La sperimentazione in questo senso viene oggi portata avanti, anche se il presidente non sembra aver rinunciato alla sua intenzione di inasprire le sanzioni penali [4].

Un'altra soluzione era stata proposta ancor prima dell'elezione di Reagan: la prigione come profitto, gestita secondo i principi dell'azienda privata. Investimenti in corsi di addestramento professionale e automazione per aumentare la produttività avrebbero permesso ai detenuti la produzione di beni e servizi competitivi sul mercato; parte del profitto, sotto forma di dividendi, sarebbe andato alle vittime dei criminali. In ogni caso, anche dopo avere esaurito il periodo detentivo, il criminale avrebbe dovuto completare il risarcimento alla vittima di tutti i danni subiti, e questo sarebbe stato un deterrente contro il ricorso alla violenza nella perpetrazione dei reati [5].

Oggi il carcere privato viene celebrato sui mass media come l'uovo di Colombo: prigioni modello, detenuti soddisfatti e "utili", rilevanti profitti per le società. Nelle parole di Tom Beasley, presidente della Corrections Corporation of America, che gestisce due progetti correzionali a Memphis, si tratta di qualcosa "che è produttivo, lucroso e umanitario" [6].

Gli esperimenti in questa direzione sono pochi, circa due dozzine, e recenti: i detenuti dati in appalto sono quelli a basso rischio e con pene detentive minori. Le prigioni private sono per lo più di minima sicurezza e qualche volta di media; il monopolio dei detenuti a massima sicurezza rimane allo stato. I secondini vengono addestrati dalle società e hanno una partecipazione ai profitti di queste.

Ciò non toglie che si può calcolare che almeno ottocento prigioni statali siano in progetto, per un costo di

sei miliardi di dollari e con almeno cento ditte interessate.

Nella pratica si sta imponendo massicciamente un'altra soluzione. lasciare ai nuovi vasti ghetti urbani la gestione e la repressione della propria criminalità, all'interno di un'area-prigione separata e vigilata ai confini, dove vige la legge del Far-West nell'assenza dei rappresentanti dello stato. Una situazione simile a quella descritta nel film *1997: Fuga da New York* di John Carpenter. Ai cittadini "deboli" spetta di organizzare la propria protezione e la propria giustizia.

Si è arrivati a questo punto dopo un disperato tentativo di quadrare il cerchio supplendo al taglio e allo sfascio dei servizi sociali con programmi alternativi senza aumento di costi, in grado di mantenere un controllo sulla situazione. Basterà ricordare i tentativi di ovviare ai licenziamenti dei poliziotti aumentando la produttività dei non licenziati; i progetti per la costruzione di "spazi difensibili", edifici-fortezza dove i residenti sono in grado di organizzare da soli la loro protezione; per non parlare dell'idea di abolire il crimine di strada abolendo le strade: chiudendo i quartieri al traffico o ideando complessi architettonici protetti, con al loro interno strade piazze e giardini finti [7].

Tentativi votati all'insuccesso nella situazione reaganiana di allargamento della povertà e restringimento dei servizi: oggi si delinea un nuovo quadro urbano con nuove caratteristiche. La polizia municipale non è più in grado di contenere la criminalità; l'isolamento, l'impopolarità e il livello di rischio spingono i poliziotti a un'eccessiva e preventiva autodifesa della propria incolumità, diventando all'occasione giudici e giustizieri, stabilendo in modo indipendente le proprie regole di comportamento. E' di febbraio l'episodio che ha visto un poliziotto di New York freddare una donna nera di 66 anni, con una mobilità molto limitata dall'obesità, che rifiutava di essere sfrattata. Diecimila colleghi hanno protestato violentemente contro l'incriminazione dell'omicida, bloccando il traffico, urlando, impugnando manifesti inneggianti all'eroismo dell'incriminato e bandiere a stelle e strisce [8].

Il volontariato e vigilantismo si diffondono e vengono incoraggiati in tutti i modi. Proliferano le *hot lines* telefoniche per le denuncie anonime, le delazioni vengono incentivate con ricompense. Una organizzazione non a fini di lucro, la WeTip, Inc., mette a disposizione giorno e notte una linea telefonica per segnalare gratuitamente, da ogni parte del paese, qualsiasi attività sospetta. Programmi televisivi e radiofonici ricostruiscono casi criminali irrisolti invitando gli eventuali testimoni a fornire la soluzione.

Pattuglie di volontari vigilano i propri quartieri o si affiancano come ausiliari alla polizia. Tutti possono essere utili, dal pensionato che controlla il parco giochi dei bimbi alle vecchiette che spiano dalla finestra con il cannocchiale e la radio ricetrasmittente. Le *block associations*, associazioni di isolato, sono in grado di organizzare una sorveglianza capillare, finendo per registrare come sospetti tutti i comportamenti non conformisti. I volontari in questo modo non solo suppliscono gratuitamente ai bisogni di servizio e di personale, ma hanno l'indubbio pregio di controllarsi da sé.

Nelle aree autodifese tutti i residenti si conoscono e ogni estraneo può essere un potenziale criminale. Nel generale clima di paranoia molti cittadini, che non si sentono protetti, si armano illegalmente.

I ghetti sono oggi più vasti e pericolosi, più definiti e separati dai settori protetti o da quelli bonificati dalla nuova ristrutturazione urbana.

Come nel vecchio Far-West viaggiare fra un territorio e l'altro è diventato pericoloso: la metropolitana che attraversa la città può diventare un'area ad alto rischio, una terra di nessuno dove i "giustizieri" possono diventare degli eroi popolari, con la benedizione del tribunale, applicando il principio "nel dubbio spara per primo" [9]. In questo programma è logico registrare un continuo aumento della polizia privata nei confronti di quella municipale o la riapparizione di professioni da *western* come i "cacciatori di taglie", 1500 superpoliziotti privati impegnati in una attività redditizia.

Per completare il quadro, schematico e enfatizzato in alcuni suoi aspetti, delle attuali forme di controllo sociale nell'America reaganiana, è necessario prendere in esame le prospettive offerte in questo campo dalla nuova tecnologia. Lo stesso strumentario tecnologico imperiale può essere utilmente adoperato anche per la repressione interna. E' il caso dei satelliti-spia, già usati per il traffico della droga e per determinare ampiezza e attività delle manifestazioni pacifiste; o di congegni sperimentati nel Vietnam, come lo *starlight scope*, un amplificatore di luce che permette di spiare nel buio come fosse pieno giorno. Oppure dei duemila punti di intercettazione sparsi in tutto il globo della National Security Agency, con un sistema di computer in grado di controllare simultaneamente 54000 telefonate e cablogrammi, oltre a tutte le comunicazioni elettroniche da e per gli Stati Uniti [10].
Il poliziotto, o il soldato, del futuro è comunque un robot mobile a prova di proiettili, equipaggiato con sonar, sensori sonici e infrarossi, con un detector olfattivo per localizzare gli essere umani. Controllato da un monitor a distanza, è in grado di muoversi all'interno di edifici sconosciuti e di identificare un intruso, eventualmente ricorrendo alle armi. I primi tipi sono già in produzione.

In fase di applicazione sono anche i congegni telemetrici utilizzati dal sistema giudiziario: possono funzionare, per esempio, applicati al corpo di una persona agli arresti domiciliari in connessione con l'apparecchio telefonico. Se il soggetto si allontana oltre una certa distanza dal telefono o cerca di rimuovere il congegno, un segnale viene registrato nel computer di controllo.

Le possibilità offerte dalla nuova tecnologia sono infinite. Una società sempre più informatizzata aumenta a dismisura le possibilità del controllo sociale. La televisione ricevente e trasmittente, le fibre ottiche e il terminale multi-funzioni che gradualmente sostituirà il telefono aprono al controllo esterno anche le abitazioni private.

La rivoluzione informatica ha permesso una velocità di informazione e un accumulo di dati senza precedenti. Soprattutto è diventato possibile accedere alle più diverse e frammentate fonti di informazione, collegandole e

omogeneizzandole fra loro. Le informazioni possono essere facilmente individuate, immagazzinate, combinate, trasportate e comunicate, a distanza di tempo e di luogo, in contesti interpretativi differenti.

Cinquecento programmi di confronto-dati più fonti, o *computer-matching*, vengono quotidianamente usati a tutti i livelli del potere statale statunitense, e molti di più nel settore privato. Attraverso il confronto fra differenti fonti di informazione è possibile scoprire delle violazioni o far decadere dei diritti: basti l'esempio di New York dove nessuno può comprare una licenza di matrimonio o registrare l'atto d'acquisto di una casa se ha in pendenza dei parcheggi non pagati [11].

In una società informatizzata dove per lavorare e consumare chiunque è costretto a fornire di continuo informazioni su se stesso, è diventato facile, per chi ne ha i mezzi, accedere attraverso il collegamento dei sistemi a una gigantesca banca di dati, raggiungibile da un qualsiasi punto della rete. Meno di un quinto degli stati americani ha leggi che regolano le raccolte, la conservazione e la diffusione di informazioni personali.

Mentre gli strumenti della sorveglianza diventano più sofisticati e occulti, in grado di superare i limiti del vecchio stato Leviatano arrivando fino a penetrare nelle regioni più interne dell'individuo [12], tutti i sorvegliati partecipano al loro controllo accendendo il loro televisore o usando il telefono, riempiendo un modulo o utilizzando un conto corrente.

Per il controllo della megalopoli elettronica è sufficiente un personale limitato, impercepibile e lontano.

Accanto alla nuova tecnologia hanno ripreso quota anche strumenti tradizionali ma sempre efficaci come la registrazione delle impronte digitali (ancora più sicure le retine oculari), da qualche anno rilevate su tutti i neonati o le operazioni sotto copertura. Queste ultime hanno avuto un'inattesa rinascita, passando da 53 nel 1977 a 463 nel 1981, per il solo FBI, e a tutt'oggi sono in incremento [13]. Non si tratta più delle tradizionali e rischiose infiltrazioni di agenti nel crimine organizzato, quanto piuttosto di operazioni-esca. Finti agenti di potenze straniere tentano di carpire segreti di vitale importanza da senatori o alti funzionari, finti colpevoli cercano di corrompere dei giudici, finti ricettatori offrono refurtiva a basso prezzo, e così via.

Forse si tratta dell'influenza dell'ispirazione religiosa e fondamentalista di cui è impregnata la Nuova Destra americana: chi è eletto, chi merita questo tipo di società, non può cadere in tentazione [14].

Ma forse, con più probabilità, in questo tipo di società non esiste più la presunzione d'innocenza: chiunque può essere colpevole finché non dimostri il contrario.

Paolo Bertella Farnetti

NOTE:

1. In "The New York Times", 7 settembre 1981. In quest'anno le statistiche dei crimini, relative al 1980, sembrano subire una improvvisa impennata. New York, Los Angeles, Detroit, Miami e Dallas registrano livelli record di omici, di rapine e scassi. In tutta la nazione c'è un aumento del 10% delle categorie più gravi di reato. Ma soprattutto esplode l'allarme dei funzionari pubblici e dell'opinione pubblica. Molti giudici parlano di "guerra civile fra criminalità e comunità". Il capo della polizia di Memphis propone l'esecuzione degli omicidi e la castrazione dei violentatori, e così via. Una indagine Gallup mostra che il 58% degli americani pensa che il crimine nel proprio quartiere sia aumentato rispetto all'anno precedente. Nella valutazione dei crimini da parte dell'opinione pubblica c'è una sovrastima emotiva verso alcune categorie di reato, soprattutto il crimine violento, identificato quasi esclusivamente nella minaccia d'assalto o di rapina da parte di estranei malintenzionati. V. *The Plague of Violent Crime* in "Newsweek", 23 marzo 1981.
2. Secondo i dati del FBI Uniform Crime Report, dopo un 1981 stabile, nel 1982 i crimini più gravi sono calati del 3% eccettuato l'assalto aggravato. Nel 1983 i livelli sarebbero scesi dell'8%, e nella prima metà del 1984 del 5% rispetto ai primi mesi del 1983. V. "The New York Times", 25 ottobre e 11 novembre 1984; V. anche *Lawbreaking Takes Another Tumble*, in "US News World Report", 17 settembre 1984. Le statistiche FBI sono controverse e vengono spesso criticate perché dipendono esclusivamente dai rapporti ricevuti dalle polizie locali che possono avere le loro ragioni per sovrastimare o sottostimare i crimini nella loro giurisdizione. V. *Do Lower Statistics Mean Less Crime*? in "The New York Times", 18 settembre 1983. Per una analisi dell'allarme sempre crescente nell'opinione pubblica, v. per esempio *Up in Arms over Crime*, in "Time", 8 aprile 1985.
3. V. *Are city shelters now open asylums*?, in "In These Times", 23-29 gennaio 1985.
4. La recente legislazione criminale firmata da Reagan smantella in profondità le Federal Crime Laws, attirandosi molte critiche di minacciare le libertà civili: si autorizzano i giudici a trattenere in custodia gli imputati presumibilmente pericolosi prima del processo, per proteggere la comunità; viene abolita la *parole*, la libertà vigilata, e viene completamente sconvolto il sistema federale di cauzione e di sentenza. V. "The New York Times", 15 ottobre 1984.
5. Una proposta in questo senso è avanzata da FRIC ZUESSE nell'articolo *Profiting By Prison*, in "The New York Times" 30 ottobre 1979, dove si scrive fra l'altro: "uno degli obiettivi di ogni sistema penale è la deterrenza dei crimini futuri, e anche questo obiettivo sarebbe rafforzato da un sistema carcerario orientato a favore delle vittime. Gli assalitori, per esempio, diventerebbero meno inclini a usare la violenza se le loro sentenze fossero calcolate in modo da risarcire le spese mediche e i mancati guadagni delle loro vittime, cosa che metterebbe alcuni assalitori nella condizione di essere debitori per tutta la vita nei confronti delle loro vittime storpiate o mutilate. I crimini dei colletti bianchi e delle *corporations*, che nel contesto attuale sono di solito i più redditizi, non dovrebbero rimanere così attraenti dopo alcune 'lezioni esemplari di managers imprigionati, con le compagnie criminali liquidate a beneficio dell'azienda carcere".
6. Cit. in MICHAEL A. KROLL e JOHN EGERTON, *Le mie prigioni*, in "il manifesto", 1 marzo 1985.
7. Sulla produttività dei poliziotti, e in generale sui problemi dei *public workers*, v. PAOLO BERTELLA FARNETTI, *Note sulla crisi del settore pubblico*, in *Dentro l'America in crisi*, a c. di BRUNO CARTOSIO, De Donato, Bari 1980; sugli "spazi difendibili" e altre soluzioni di pianificazione urbana v. RICHARD A. GARDNER, *Design for Safe Neighborhoods*, United States Department of Justice, Washington 1978.
8. A pochi giorni di distanza dall'uccisione di Eleanor Bumpers, un giovane di 25 anni, Reggie Jordan, è stato falciato a morte da otto pallottole di poliziotti senza aver commesso nessun reato. Il giovane si trovava in una zona dove era stata segnalata da una telefonata della vendita di droga. Da qui l'intervento della polizia. Per un'analisi dell'episodio, avvenuto anch'esso a New York, v. *Killing Ground*, in "The Village Voice", 4 dicembre 1980.
9. Si allude qui al noto episodio del "giustiziere della metropolitana". In un pomeriggio tre giorni prima del Natale 1984, Bernhard Goetz, avvicinato in un vagone della metropolitana da quattro giovani che gli chiedevano cinque dollari, estrasse una rivoltella e li ferì gravemente. Due vennero col-

piti alla schiena mentre scappavano, un altro venne ferito una seconda volta mentre si trovava a terra. Il "giustiziere", diventato un eroe popolare, è stato assolto dal tribunale dall'accusa di quadruplo tentato omicidio e condannato soltanto per porto illegale d'arma. Sull'episodio, e su altri successivi ispirati a esso, v. *Goetz: Victim or Vilain?*, in "Newsweeks", 1 aprile 1985. Per un elogio italiano del principio dell'autodifesa del cittadino, v. *Buone nuove da New York: giustizia per il Giustiziere*, in "il Giornale", 28 gennaio 1985.

10. Cfr. J. BRAMFORD, *The Puzzle Palace*, Penguin Books, New York 1983.
11. Per una analisi generale delle relazioni fra informatica e società, v. per esempio DAVID BURNHAM, *The Rise of the Computer State*, Random House, New York 1983; sul *computer-matching* e altre tecniche, come il *profiling*, per confrontare e elaborare i dati, v. G. MARX e N. REICHMAN, *Routinizing the Discovery of Secrets Computers as Informants*, in "American Behavioral Scientist", marzo 1984.
12. E' sufficiente ricordare i microfoni in grado di captare conversazioni a lunga distanza, i raggi X usati per leggere le lettere senza aprirle, le tecniche di analisi del respiro, delle onde cerebrali, dello stress della voce, della quantità d'alcol ingerita, la 'macchina della verità', ecc.
13. Cfr. *Report: FBI Undercover Operations*, U.S. Congress, Washington 1984. Per una analisi critica di queste tecniche v. GARY MARX, *Who Really Gets Stung? Some Issues Raised by the New Police Undercover Work*, in "Crime and Delinquency", aprile 1982.
14. Il presidente Reagan e il Pentagono intendono valutare il patriottismo di generali e funzionari pubblici per mezzo della "macchina della verità". 48000 persone a contatto con materiale "top secret" rischiano di essere sottoposte al *liedetector*. Nel 1982 Reagan voleva sottomettere a questa prova due milioni e mezzo di funzionari federali, ma le proteste del parlamento e dell'opinione pubblica lo costrinsero a sospendere il provvedimento. V. "la Repubblica", 5 febbraio 1985.

NICARAGUA Un progetto aggredito
Tribunale permanente dei Popoli sull'intervento degli Stati Uniti
Bruxelles, 5-6-7 ottobre 1984

TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI
- Introduzione e presentazione della sessione sul caso Nicaragua di F. Rigaux
- Testo ufficiale della denuncia al Tribunale
- Considerazioni e sentenza del Tribunale
- Il messaggio del Tribunale Permanente dei Popoli
- Contro il "destino" di un'eterna dipendenza di Ernesto Cardenal
- L'illegalità teorizzata. Le radici politiche e ideologiche dell' "interventismo" statunitense di F. Boyle (USA)

NOSTALGIA DEL FUTURO
- "Cambiamo strada". Proposta di una politica di pace degli USA verso il Centro America del Gruppo di Accademici Statunitensi "PACCA"
- Percorsi di ricerca sul Tribunale e il Nicaragua di Gianni Tognoni

NICARAGUA 1985
- Verso una democrazia sostanziale. L'evolversi dell'assetto istituzionale dal trionfo alle elezioni
- L'economia nicaraguense: bilancio di 5 anni
- Miskitos: la faticosa ricerca di una soluzione
- Nicaragua: l'invasore impossibile
- Bibliografia del materiale in lingua italiana

a cura di: CEDICA (Centro Documentazione Informazione Centro America)
Piazza S. Giovanni 2, Torino. Casella postale 1105

Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli
Via Bagutta 12, Milano

Inghilterra: fuori dalle miniere

Non foss'altro che per la sua lunghezza, per la netta caratterizzazione dei suoi protagonisti per i tratti "epici" che l'hanno contraddistinta, la lotta dei minatori inglesi della National Union of Miners (NUM) contro la chiusura di venti pozzi ha suscitato una vasta eco anche in Italia, in particolare a partire dagli ultimi mesi del 1984. Un ruolo non secondario nel suscitare attenzione hanno poi giocato, nella sinistra, l'identificazione con i minatori decisi a sfidare in campo aperto il governo Thatcher, una delle più brutali espressioni della nuova destra neoliberista internazionale, e il ricordo ancora bruciante di altre sfide perdute, e con conseguenze definite di portata "storica", come quella degli operai della FIAT a Torino nell'ottobre 1980. Ma, al di là della reazione emotiva, che identità è in genere stata attribuita in Italia alla lotta dei minatori inglesi? Ci sembra che nei tentativi di riflessione su quotidiani e riviste di sinistra ricorrano tre aspetti principali: i minatori, opponendosi alla chiusura dei pozzi, ancora produttivi, esercitano il ruolo storico della classe operaia che difende forze e mezzi di produzione dalla logica distruttrice del profitto immediato; la lotta dei minatori denuncia con la propria forza l'inaccettabilità di un modello di sviluppo, di scelte tecnologiche ed economiche che consegnino alla disoccupazione quote crescenti di forza lavoro; i 150.000 minatori in lotta riattivano forme di collegamento tra vari settori del proletariato (e della sinistra) contribuendo significativamente a ricostituire un fronte d'opposizione di massa al thatcherismo (e in questo senso la lotta ha anche un peso direttamente politico).

Forse la schematizzazione è forte, ma ci sembra di poter dire che ad onta della sua conclamata attualità per tutti i paesi a capitalismo avanzato, della lotta dei minatori inglesi si è perlomeno offerta, nelle letture di cui siamo a conoscenza, un'immagine alquanto tradizionale. Ora, se è vero che essa può trovare un alibi nella formulazione degli obiettivi della lotta da parte della NUM, nella connotazione socialista tradizionale di molte delle dichiarazioni e della propria identità proposta dai militanti più attivi, a noi pare che l'andamento e la conclusione dello sciopero dei minatori inglesi offrano spunti importanti per una riflessione sull'antagonismo di classe oggi, in Italia e altrove, che non si devono lasciare annegare nella mitologia un po' fatalista della lotta "muro contro muro" sconfitta.

Non si tratta certo di negare che la lotta dei minatori sia stata contro la chiusura dei pozzi, contro la disoccupazione e per la salvaguardia, in molti casi esplicitamente, delle vecchie comunità minerarie di villaggio e di un'orgogliosa identità sindacale.

E altrettanto certamente l'opposizione alla chiusura dei pozzi e alla disoccupazione, l'opposizione allo sbaraccamento della coesione comunitaria e all'umiliazione del sindacato si possono leggere in chiave rivendicazionista, rimanendo quindi sul terreno della contrattazione degli spazi della forza-lavoro (e pertanto della difesa delle forme politico-sindacali atte a praticare tale terreno). Vista in questi termini, la lotta non uscirebbe dall'ambito di uno sviluppo economico che rimarrebbe il terreno unificante del conflitto di classe all'interno del quale, dopo ogni lotta, si definiscono poi "oggettivamente" le perdite e le conquiste. Oppure, è invece l'identità dell'opposizione ad essere messa al centro dell'analisi, riconoscendo nella sua esistenza e nella sua permanenza l'elemento centrale di contraddizione. In questo caso, è essa a presentarsi come il vero nodo da sciogliere per il National Coal Board (NCB) e per il governo Thatcher. Questa è a nostro avviso la prospettiva da usare di fronte al procedere della "razionalizzazione" del sociale in funzione del capitale, di fronte cioè a un processo che implica la sistematica "semplificazione" delle espressioni collettive che si rivelano difficili da governare sia per il loro spessore storico e il loro peso politico, sia per la carica antagonistica degli obiettivi che perseguono.

Non è uno spostamento di ottica di poco conto: in quest'ultima prospettiva diventa per esempio abbastanza secondario stabilire chi avesse "ragione", NCB o minatori, sulle prospettive del carbone. D'altronde il problema vero non è mai sembrato quello dello sviluppo, dell'economia nazionale; e bisogna dire che né la NUM, né il Trade Union Congress sono mai stati convincenti quando hanno adombrato modelli di sviluppo alternativi. Centrale diventa, invece, mettere a fuoco sia le ragioni per cui comunità di villaggio e identità sindacale sono apparse così spesso parte non secondaria della posta in gioco nella lotta; sia come mai una lotta di un numero significativo, ma in assoluto non grande di operai abbia potuto mirare a una vittoria che avrebbe invece richiesto il comporsi di un'ampia coalizione di forze; sia, infine, per quali ragioni essa sia rimasta in sostanza isolata (anche se ha potuto contare su ampie e generose solidarietà esterne).

In altre parole, se si vuole riflettere sulla lotta dei minatori inglesi in modo da cogliere il livello vero a cui essa

è stata combattuta, occorre a nostro avviso rinunciare a rappresentarcela sul terreno dello sviluppo delle forze produttive, su cui si fronteggiavano capitalismo e rivendicazioni "socialiste" oppure profitto e crescita del potere contrattuale della forza-lavoro, in un succedersi di rotture ed equilibri più avanzati. Nello sciopero dei 365 giorni, rottura ed equilibrio ci sono parsi invece in alternativa radicale nel fatto che il "tutto" della lotta vedeva in gioco affermazione o fine della cultura, dell'identità professionale, di comunità, sindacale (certo per alcuni aspetti un po' arcaiche ad occhi esterni, ma non per questo meno dotate di senso per i protagonisti della lotta). E noi riteniamo che NCB e governo Thatcher abbiano anzitutto perseguito l'obiettivo di battere i minatori proprio sul piano, per così dire, dell'identità culturale e sindacale: non i venti pozzi da chiudere, ma *i minatori* e la loro specifica capacità reattiva e di resistenza erano la vera irrazionalità da ridurre a proporzioni governabili. In questo senso l'enorme costo dello sciopero è stato davvero "un buon investimento", come è stato definito in ambienti governativi, e non certo per l'economia nazionale.

Tenendo ferme queste considerazioni di metodo, torniamo alle tre questioni che sopra definivamo centrali. In primo luogo, era ipotizzabile una socializzazione non meramente solidaristica della lotta dei minatori e per quali ragioni non si è data la composizione di un ampio fronte di lotta? Non abbiamo risposte esaustive, ma rispetto alla prima questione, ci pare utile richiamare un dato: tra il luglio 1972 e il marzo 1984 si sono avuti in Inghilterra 4,2 milioni di licenziamenti. E' forse dunque sul terreno della disoccupazione che i minatori potevano aspettarsi di fungere da catalizzatori nella costruzione di una forte e organica opposizione sociale e politica al governo Thatcher? Almeno dal punto di vista della reattività sociale alla disoccupazione, assai più netta in Inghilterra di quanto non appaia per esempio in Italia, non è illegittimo ipotizzarlo. Si può dire che la NUM non ha certamente trascurato di rappresentarsi il significato della lotta anche su questo piano. D'altra parte, vincere sulla questione dei ventimila minatori miacciati direttamente dalla chiusura dei pozzi era indubbiamente per la NUM il tramite più immediato, insieme sul piano simbolico e concreto, per riaffermare il suo ruolo di guida nell'ambito dell'intero sindacato e per rafforzare l'esemplarità dei minatori in lotta nel contesto sociale nazionale.

Il problema della disoccupazione sembra in generale in Inghilterra più "visibile" di quanto non sia in molti altri paesi, anche con tassi di disoccupazione analoghi. Certo in ciò gioca un ruolo la centralità della disoccupazione nel dibattito politico inglese fin dai primi anni Trenta quando si raggiunsero i 3,2 milioni di disoccupati (che dal 1932 non scesero mai, fino alla guerra, al di sotto dei due milioni). La schiacciante vittoria laburista del 1945 si fondò sul fatto che le idee del *welfare state* si presentavano anzitutto come garanzia contro un ritorno agli anni Trenta. Ancora adesso cifre ufficiali, stime sulla disoccupazione, dati sulla disoccupazione locale ricorrono, in un paese poco politicizzato come l'Inghilterra, tra le sicure competenze di molta gente comune.

I fattori decisivi ci sembrano però altri: in primo luogo, la pressione sul mercato del lavoro in Inghilterra è assai meno articolata di quanto non risulti per esempio in Italia. Giovani e donne sembrano molto meno disponibili a rappresentarsi la condizione di non occupazione in termini di identità sociale definita, come per esempio, studente o casalinga. Essa è piuttosto vissuta come una situazione eccezionale, condizionante e anche deprimente dalla quale si deve uscire al più presto. In secondo luogo, il numero dei maschi capofamiglia colpiti dalla disoccupazione è alquanto più alto in Inghilterra che in altri paesi europei. In terzo luogo è l'intera organizzazione dell'economia familiare a fondarsi in Inghilterra sull'aspettativa che i figli escano presto di casa autonomizzandosi materialmente e socialmente.

In sostanza tutto ciò vuol dire che, diversamente da quanto avviene in Italia, in Inghilterra la famiglia funziona assai poco da ammortizzatore delle tensioni suscitate dall'andamento del mercato del lavoro, da luogo "naturale" di una ricomposizione dei redditi in grado di garantire ampi margini di flessibilità nell'uso della forza-lavoro.

In Inghilterra, la maggior rigidità nella definizione sociale dei cicli della vita personale determina certamente una maggior reattività, quantomeno individuale, all'uso "flessibile" della forza-lavoro, consente minor segmentazione della forza-lavoro stessa, induce una maggiore insofferenza anche nei giovani alla mancanza di reddito e alla disoccupazione.

Questo modo di essere della realtà della disoccupazione consentiva forse di ritenere possibile puntare alla formazione di un ampio fronte di lotta intorno a uno sciopero che era interpretabile anche come reazione combattiva a un tentativo di divisione, di marginalizzazione, di "flessibilizzazione" di una categoria che aveva conservato compattezza e potere di difesa e contrattazione relativamente alti. Infatti, se vale certamente l'argomento che il disoccupato è di per sé isolato e con scarse possibilità di pressione diretta, è anche vero che la lotta dei minatori, la sua durezza senza compromessi, la sua stessa lunghezza aprivano varchi occupabili e sfruttabili nel quadro sindacale e laburista e, soprattutto, in varie categorie operaie più o meno minacciate o già colpite dai piani del governo Thatcher.

Ora, il problema è che la lotta dei minatori inglesi, come abbiamo già osservato, è rimasta nei fatti isolata anche presso la maggioranza dei lavoratori inglesi organizzati, che hanno lasciato cadere la possibilità di farne la punta di lancia di un'offensiva generale contro il governo. Ma forse era proprio tutto il resto del movimento sindacale e della sinistra a non essere preparato o capace di pensare e ancor meno di attuare una tale offensiva. Senza dubbio, pochi altri settori di classe in Inghilterra sono così fortemente caratterizzati come quello dei minatori. E, paradossalmente, è forse la particolare capacità di essere forti dei minatori che li ha isolati. Vale a dire che forse proprio la caratterizzazione della loro lotta, il suo essere cioè una lotta che, oltre a rivendicare, viveva sullo stretto intreccio tra identità operaia, solidarietà comunitaria e specifica rappresentazione politica dell'una e dell'altra nella forma di *quel sindacato* costituiva l'osta-

colo principale alla sua socializzazione presso altre fasce operaie.

E però, su un piano di proposta più generale, l'incapacità dei minatori di produrre, per esempio, un punto di vista sulla disoccupazione che travalicasse il nesso erogazione di forza-lavoro/reddito, affrontando i nodi del lavoro astratto e della qualità della vita, oppure la difficoltà ad argomentare le implicazioni di un piano energetico alternativo in modi non strumentali, non sono da imputarsi all'obsolescenza culturale o alle cautele politiche dei quadri della NUM. Sono, semmai, più probabilmente l'indice dell'esistenza di una stretta integrazione tra quadri e base operaia: e a una cultura del lavoro come quella dei minatori non si possono forse chiedere spostamenti decisivi sul terreno del reddito sganciato dal lavoro o iniziative egemoni rispetto alle implicazioni politiche e sociali dell'uso di energie "dolci". Qui, è chiaro, il discorso si sposta al di fuori dell'ambito sindacale o operaio.

Se si pensa infatti a una ricomposizione politica del minatore con il giovane metropolitano disoccupato, precario o anche occupato, magari temporaneamente, sembra difficile ritenere possibile la generalizzazione di obiettivi sociali e materiali, di forme, diciamo, di "razionalità", tra una comunità centrata sul lavoro, dalla tradizione assai forte come quella dei minatori, e le diverse comunità dei neri, indiani, *squatters*, punk ecc. che in parte si sono viste imporre dal controllo sociale e in parte hanno autonomamente scelto di darsi forme di rappresentazione di sé e relazioni sociali particolari, solo lentamente dinamicizzabili dal di fuori, da altre logiche comunitarie.

Ci si trova di fronte a un quadro di incompatibilità che ci sembrano avere il loro fondamento in una frammentazione sia sociale, sia politica di impossibile superamento, per ora. Insistiamo sulla frammentazione perché siamo convinti che esso è sì il portato di una strategia del controllo sociale evidente in Inghilterra, in Germania e in modo meno dispiegato in Italia, ma è anche il dato ineludibile di partenza, solo interpretando il quale è pensabile oggi l'antagonismo di classe. A poco serve, per i paesi a capitalismo avanzato, richiamarsi a una strumentazione d'analisi ancorata a una "razionalità" dei rapporti di produzione che ricomporrebbe "oggettivamente" il proletariato: l'andamento della lotta dei minatori il suo isolamento, appunto, ci sembra lo evidenzino significativamente. Il problema del superamento delle tendenze centrifughe operanti ovunque nel proletariato va davvero posto altrimenti.

Sulla base di queste considerazioni schematiche e introduttive ci sembra infine di dover respingere interpretazioni della lotta dei minatori come quella fornita da Bruno Trentin al *Corriere della Sera* subito dopo la conclusione dello sciopero che, proprio invocando gli obiettivi esplicitati nelle piattaforme e il linguaggio della NUM e l'isolamento di tale lotta, la definiscono vecchia e povera di insegnamenti. Si tratta di interpretazioni miopi, e non perché negano solidarietà *ex post* a una grande lotta sconfitta. Definire vecchia e poco significativa una lotta come quella dei minatori vuol dire fermarsi alle dichiarazioni programmatiche (siano pure quelle della NUM) e non vedere la portata davvero paradigmatica del rifiuto di una comunità complessa e peculiare a vedersi negata un'identità, che è anche la sua vera forza, assai poco "semplificabile" e flessibilizzabile in funzione del controllo capitalistico. Le comunità divise sono funzionali al controllo sociale se sono "modellabili", "scomponibili", integrabili; sono invece intollerabili e irrazionali se costituiscono universi autocentrati.E'solo tenendo fermo tutto questo che ha un senso porre il problema dell'isolamento della lotta dei minatori inglesi. Che vi fossero difficoltà per una socializzazione della lotta l'abbiamo detto; si tratta di difficoltà in parte specificamente inglesi, in parte proprie della tipologia dei conflitti di classe negli anni Ottanta. Far diventare tali difficoltà prova della natura obsoleta e residuale della lotta dei minatori è più che semplicistico, strumentale.

Le comunità, il sindacato, la lotta

Un anno di sciopero, sei morti, duemilacinquecento arrestati, almeno tremilacinquecento feriti fra gli operai e settecentocinquanta tra i poliziotti, settecento licenziati per *gross misconduct* (comportamento gravemente scorretto), un costo per il governo britannico nell'ordine di tre miliardi di sterline e due punti in meno nel tasso di crescita del prodotto nazionale lordo: la straordinarietà della lotta dei minatori è spiegabile solo se la si intende come una lotta ad oltranza "per la vita", e non, o non soltanto, come lo strumento di una vertenza economica contro il piano di ristrutturazione dell'ente nazionale per il carbone. Il piano, infatti, non prevedeva la riduzione della forza-lavoro tramite licenziamenti, ma attraverso il blocco delle assunzioni e del *turn over*, il prepensionamento e l'autolicenziamento incoraggiato da liquidazioni largamente al di sopra della media nazionale (duemila sterline, circa quattro milioni e mezzo di lire per anno di servizio). Inoltre, era prevista la mobilità dai pozzi chiusi a quelli mantenuti in funzione per i lavoratori non disponibili all'autolicenziamento. Ma la prospettiva del pendolarismo o l'estromissione più o meno "volontaria" da un lavoro che, per la sua tipicità, è quanto meno aggregante, non spiegano la determinazione dei minatori e la loro convinzione di trovarsi ad un punto comunque decisivo. "Ci hanno messi con le spalle al muro, e se non combattiamo la nostra lotta, non ci rimarrà più nulla", "Se perdiamo ora, perdiamo tutto, sarà la nostra rovina"[1]. Che cos'era allora questo "tutto" che si era sul punto di perdere? Soprattutto la sopravvivenza della propria comunità e il diritto dei giovani all'inserimento pieno in essa, attraverso il lavoro in miniera [2], oltre che la forza del sindacato, che è elemento fondamentale, come vedremo, della comunità stessa. I minatori sono stati colpiti nella loro identità sociale collettiva, pertanto la difesa accanita di un sistema di relazioni sociali culturalmente consolidato e rivitalizzato dalla diffusa sindacalizzazione di base, è per i minatori anche la proiezione nel futuro di valori collettivamente (comunitariamente) elaborati e profondamente politici. Si tratta di valori, in larga misura, culturali come il decidere e il lottare insieme su un terreno comune, l'accentuazione dei rapporti di amicizia e il

rifiuto dell'individualismo, che le pagine seguenti intendono esaminare più diffusamente.

La cooperazione sul luogo di lavoro e la relativa autonomia dalla sorveglianza sono due condizioni tipiche della vita in miniera, che spesso sono state indicate come fondamentali per il ruolo rilevante esercitato dai minatori nell'ambito del movimento operaio. Oltre a ciò, il fatto che i paesi minerari siano socialmente molto omogenei, abitati cioè solo da minatori e pochi negozianti, senza padroni o emarginati o "estranei" insieme alla forte sindacalizzazione di base dei minatori, ha sempre facilitato la discussione dei problemi di lavoro comuni. Nonostante i cambiamenti tecnologici, cooperazione, autonomia dal controllo, omogeneità dei luoghi di vita sono oggi ancora validi nei centri minerari in Gran Bretagna e soprattutto la solidarietà e la reciprocità che si stabiliscono nei pozzi sono tra i valori più introiettati e socializzati dai giovani. Anzi, per un giovane educato nella separazione piuttosto rigida di sessi e di gruppi d'età, che ancora vige nelle cittadine minerarie, il lavoro nel pozzo rappresenta l'inserimento nella comunità degli adulti e la sua faticosità stessa è espressione della virilità: il senso della appartenenza al gruppo e la sua solidarietà sono poi mantenuti per sempre.

Questo non significa evidentemente voler tacere i molti aspetti negativi del lavoro nei pozzi, e tuttavia, se si confronta la reazione dei minatori di fronte al piano del NCB con quella dei metalmeccanici contro analoghi piani di ristrutturazione, emerge significativamente che, se i metalmeccanici sono stati all'avanguardia nelle lotte per i salari e per il miglioramento delle condizioni di lavoro dagli anni Cinquanta fino alla metà degli anni Settanta, di fronte alla minaccia di licenziamenti di massa, hanno avuto scarsa resistenza nella lotta, certo anche per la "disaffezione" e il rifiuto per il proprio lavoro maturati nel corso degli anni. Questo non è accaduto per i minatori, che, anzi, spesso si ritengono privilegiati nei confronti degli operai di fabbrica.

Vita comunitaria contro frammentazione post-industriale

Se anni fa un padre difficilmente avrebbe auspicato per suo figlio un posto di lavoro in miniera, oggi il lavoro in miniera sembra tanto desiderabile anche per dei giovani che è diventato qualcosa per cui lottare. In effetti le lotte sindacali degli anni passati hanno ottenuto una riduzione dei rischi di incidente, anche se non in modo omogeneo sul territorio (dove il sindacato è più debole, i rischi sono tuttora elevati). Anche l'incidenza delle malattie professionali è inferiore e, in termini salariali, i minatori sono avvantaggiati rispetto a molte altre categorie. Eppure i miglioramenti nelle condizioni di lavoro, uniti alla riacquisizione di un certo "prestigio" sociale, non sono sufficienti a spiegare il mutamento di atteggiamento cui si accennava se questo non viene integrato nella prospettiva di resistenza e difesa della comunità. Infatti, il modello abitativo e territoriale funziona tuttora, nonostante che negli ultimi anni il NCB abbia tentato di scardinarlo, diluendo la manodopera tradizionale *in loco* con l'assunzione di operai di fuori (tra i quali un numero sproporzionato di ex poliziotti ed ex soldati) e mettendo in vendita le case da sempre affittate ai minatori locali. L'obiettivo perseguito è la dispersione, grazie alla quale, per esempio, soprattutto le coppie giovani sono costrette ad affittare la loro casa altrove. Sono tutte scelte che, insieme ad una relativa maggiore mobilità di forza-lavoro dall'industria carbonifera, non hanno però ottenuto, per ora, quella riduzione di "complessità" sociale a cui miravano.

Le comunità, fondate su legami di parentela e di vicinato rafforzati sul lavoro, si rinnovano ogni tanto con l'arrivo di minatori provenienti da pozzi chiusi altrove. La loro importanza rimane grandissima. La chiusura della miniera intorno a cui ogni paese gravita significherebbe la morte del paese, dato che oltre alla miniera non esistono possibilità alternative di lavoro: questa realtà a suo modo semplice ha reso l'attaccamento e la volontà di non rinunciare al proprio mondo fattori fondamentali nella prosecuzione ad oltranza nello sciopero.

L'intreccio costante di rapporti di lavoro, di famiglia e di vicinato non risulta soffocante, nella misura in cui l'adesione alla comunità del paese rappresenta il solo polo opposto alla società individualizzata esterna, fondata sulla famiglia nucleare. Anzi, è spesso la stessa esperienza di quell'altro mondo atomizzato a rivalutare la scelta comunitaria, soprattutto poi, se, come sta accadendo in Inghilterra, essa è rilanciata a livello sociale ed ideologico come valore. Il fatto stesso che oggi anche nelle case spesso degradate dei paesi minerari ci si possa comunque garantire più facilmente che in passato una certa *privacy* e che il salario relativamente alto dei minatori consenta loro consumi e condizioni di vita più agevoli che in passato, ha tolto una buona dose di oppressività al modello comunitario, restituendogli tramite il confronto, una qualità di adesione simile a quella degli anni Cinquanta [3].

La durata dello sciopero ha rinsaldato gli aspetti di socializzazione tipici dei paesi minerari e anzi, rinnovando modi di interazione parzialmente tralasciati e riscoperti, ha tratto vantaggio essa stessa da nuove spinte di entusiasmo [4]. La comunità ha elaborato una netta frontiera culturale verso l'esterno ed una forte identificazione di sé come gruppo, in cui i giovani non rappresentano né un problema solo in termini di disoccupazione, né un isolato problema familiare (almeno, non soltanto). I giovani sono parte del gruppo ed è la forte solidarietà anche intergenerazionale a spiegare il rifiuto dei vecchi di "vendere i posti dei giovani", la resistenza in termini economici, dovuta alla divisione comunitaria delle risorse, infine i provvedimenti di *rough justice*, di giustizia informale, nei confronti dei crumiri e delle loro famiglie (elenchi dei crumiri verniciati in giallo sui muri; negazione anche violenta dell'interazione sociale nei loro confronti).

Il peso dell'identità politica nella comunità in lotta

Il fulcro della lotta e della solidarietà comunitaria hanno anche profonde radici politiche. Se fino a pochi anni fa, l'allora conservatrice regione dello Yorkshire si sentiva rappresentata "all'esterno" dalla squadra locale

di calcio, negli ultimi tempi il senso di competizione si è orientato verso canali politici e sindacali. C'è rivalità fra i pozzi più militanti, fra i pozzi che acquisiscono gloria per la parte svolta negli scioperi locali o nazionali. Nella comunità il lavoro, oltre che uno degli argomenti maggiori di discorso è una realtà fondamentale, e così il leader locale del sindacato tende ad essere una figura di prestigio.

La militanza dei minatori negli ultimi decenni non è sempre stata così forte come negli anni scorsi. La chiusura di 264 miniere tra il 1957 e il '63, e due consistenti riduzioni occupazionali tra il 1964 e il '68 (del 30% prima e poi del 40% della forza-lavoro) sono state accettate quasi senza proteste. La militanza sindacale e il rinnovamento del senso della comunità ad essa collegato hanno dunque radici abbastanza recenti, per cui serve a poco risalire alla vecchia cultura operaia e alla tradizione. Del resto le tradizioni *di lavoro* in gran parte generali non hanno impedito comportamenti diversi di fronte alla lotta. E' stata l'evoluzione recente della mediazione sindacale e politica *col lavoro* a diventare l'elemento discriminante. Mentre, per esempio, lo Yorkshire ha scioperato a oltranza e al completo, con la partecipazione di donne e bambini agli scontri con la polizia, nel confinante Nottinghamshire gli scioperanti si sono presto ridotti a una minoranza. Eppure, non è possibile identificare differenze rilevanti tra le due regioni per quel che riguarda l'organizzazione tradizionale delle comunità.

Semmai, ci sono differenze tra le cosiddette zone "centrali" (Yorkshire e Nottinghamshire, appunto) e le zone "periferiche" (Scozia, Galles del Sud), ad altissimo tasso di disoccupazione, dove la cultura operaia e la tradizione comunista sono ancora molto forti. Queste ultime regioni sono anche le più gravemente penalizzate dal piano di ristrutturazione del NBC, che qui prevede i tagli più consistenti. Ma la geografia dello sciopero non coincide con quella "decisa" dal NCB.

E' in realtà il retroterra politico delle diverse zone a sistemare l'apparente incongruenza delle risposte. Mentre il Nottinghamshire è un serbatoio di voti conservatori e il suo sindacato dei minatori è molto debole, nelle regioni militanti nello sciopero (Yorkshire, Galles del Sud, Scozia, Kent), negli ultimi anni, l'attività politico-sindacale è stata molto consistente e inserita in pieno nella vita di comunità, che si è fatta così non passivamente solidale, ma combattiva e protagonista [5].

Qui, il *miner's welfare*, che è un club autogestito presente in ogni paese, dove ci si può divertire, ricevere consigli legali, seguire corsi para-universitari (ciò che non accade nelle altre regioni operaie, dove esiste un diffuso anti-intellettualismo), è normalmente la sede delle riunioni del sindacato locale, della sezione del partito laburista, del movimento cooperativo e di qualche consiglio comunale. Le discussioni informali di politica vi sono comunque molto frequenti: diversamente dalle altre regioni minerarie, il *welfare* è centro di apertura intellettuale, a partire dalla quale si è sviluppata la volontà di controllare, almeno in parte, il proprio futuro, insieme alla consapevolezza di poter influire sulle decisioni, non solo a livello locale.

Gli scioperi del 1972, del 1974 e del 1981 sono iniziati e sono stati portati avanti a partire da istanze di base spesso contro le decisioni della gerarchia, e la militanza di base, possibile in un sindacato relativamente decentralizzato e aperto a pressioni dal basso, vi ha giocato un ruolo fondamentale, soprattutto nella coordinazione territoriale, con la organizzazione di "picchetti volanti" verso altre miniere. Da allora, le mosse del NUM hanno conquistato l'attenzione di tutta l'opinione pubblica. Il sindacato è diventato fulcro della vita sociale e dell'autoidentificazione, l'orgoglio di essere minatore diventa l'orgoglio di essere minatore *sindacalizzato* e la comunità, attaccata dai processi di modernizzazione, ha potuto non solo sopravvivere, ma rinnovarsi attraverso l'identificazione di un nuovo centro nel sindacato.

E' evidente allora che il NUM, nel quale le decisioni sono prese prima alla base che a livello nazionale, ha espresso valori collettivi fondamentali per la durata dello sciopero, perché la solidarietà comunitaria è passata attraverso il sindacato. Questo rinnovamento non è accaduto nel Nottinghamshire, a partire dalla mancata partecipazione ai picchetti del 1972 e del 1974. Lo Yorkshire ha invece elaborato progressivamente, in quelle occasioni un sempre più chiaro orgoglio della militanza e un senso di protagonismo (con una connotazione, tra le regioni minerarie, che fa sì che lo si chiami scherzosamente *People's Republic of South Yorkshire*), a partire dai quali si è anche intervenuti con picchetti di massa in scioperi difficili di altre categorie.

L'identificazione del gruppo comunitario nel sindacato è evidente nelle feste (*Miners' Galas*), nei convegni, nelle "perfette esecuzioni scargilliane", ricche di battute contro il nemico di classe [6] e rappresenta la possibilità di affermare la propria diversità politica e i propri valori nella partecipazione diretta di base. Questo senso di sé è stato evidente alla fine dello sciopero, quando l'amarezza non era per l'anno di salario perduto, ma per la disfatta del sindacato.

Per queste ragioni, la stampa italiana, che ha commentato l'esito della lotta sottolineando l'errore di un sindacato d'assalto in una situazione in cui tale forma di lotta "non sarebbe stata possibile", e che ha presentato la NUM come un organo di gestione gerarchizzata ed esterna agli interessi degli iscritti, ha sbagliato per aver misconosciuto o ignorato la dinamica di base (e l'integrazione alla comunità come modo di vita) del sindacato, entro il quale lo sciopero era preparato da tempo, e non soltanto a livello difensivo contro le decisioni che il governo elaborava da dopo lo scontro dell' '81.

Tre anni fa, Arthur Scargill ha ricevuto il 70% dei voti della base e con lui sono stati eletti altri esponenti della sinistra, che hanno aperto la strada di una battaglia sotto alcuni aspetti aggressiva contro il nuovo governo conservatore, identificato come nemico pericoloso ed implacabile. Si trattava, come aveva promesso due anni fa il dirigente sindacale Mick McGahey, dell'inizio del contrattacco per il movimento operaio, "di uscire dalle trincee per la lunga marcia contro il nemico di classe" [7]. La lotta contro la disoccupazione e la signora Thatcher trova certo corresponsione nella società inglese e nella sua cultura

di sinistra. Ma nelle comunità dei minatori, ha assunto inoltre un significato morale-tradizionale,(risvegliando tra l'altro il ricordo delle lotte degli anni Venti e Trenta trasmesso di padre in figlio) e un "senso di giustizia" che, elaborato nelle discussioni e nelle decisioni collettive, è stato introiettato come componente della propria identificazione. Nonostante la definita percezione di ciò che era effettivamente in gioco e la radicalità che ne conseguiva, i minatori inglesi hanno perso. Eppure la sconfitta non cancella la paradigmaticità della lotta rispetto all'individuazione delle forme che l'antagonismo di classe sembra destinato ad assumere nei paesi a capitalismo avanzato. E, in questo senso, ripropone con forza i problemi da affrontare per il rafforzamento delle "forze" antagonistiche.

La sconfitta dei minatori sembra confermare anche lo stretto rapporto tra la determinazione del governo Thatcher a piegare la NUM e i minatori e l'interesse capitalistico a ridurre ruolo e presenza di comunità autocentrate che pretendano di mantenere nelle loro mani i criteri di selezione dei propri bisogni e che si propongano come portatrici di attacchi radicali alle strategie di capitale e stato. Si tratta però, probabilmente, di una coincidenza ormai provvisoria. Le analisi del quadro politico inglese non escludono che alle elezioni dell'anno prossimo la Thatcher e i conservatori siano costretti a lasciare il posto a un governo meno cinico e meno esposto agli effetti del dissenso e della protesta diffusi in tutti gli strati sociali tra il marzo 1984 e il febbraio '85. E in quanto questa prospettiva sia credibile - senza volere rovesciare la realtà attuale appena descritta diventa anche lecito rivalutare *la lotta*, più che la sconfitta dei minatori. In altre parole, anche la sconfitta si porrebbe come aspetto contingente di una lotta-terremoto i cui effetti più duraturi e più ampi saranno quelli dovuti alle lesioni che le vibrazioni intense hanno provocato in tutto l'edificio politico-sociale inglese.

Corrado Borsa - Susanna Conti - Massimo Corrias

NOTE:

1. Dichiarazioni di picchettanti citate in HUW BEYNON, *Privazioni e felicità della lotta*, "Azimut", n. 14, 1984, pag. 34.
2. E' significativa la dichiarazione di un minatore di 59 anni, citata in JIM COULTER, SUSAN MILLER, MARTIN WALKER, *A State of Siege*, Londra 1984: "Ho vissuto in questa comunità troppo a lungo per potermi sedere a casa con i soldi della liquidazione a guardare i giovani che ciondolano per le strade senza lavoro. Non è il mio posto di lavoro, è *il loro* e io non ho il diritto di venderlo. Non mi importa quanto dura questo sciopero, dobbiamo vincere; non ci può essere un compromesso, non si può trattare il futuro di una comunità".
3. Cfr. NORMAN DENNIS, FERDINANDO HENRIQUES, CLIST SLAUGHTER, *Coal Is Our Life*, Londra, 1957, pp. 124, 115, n. 7.
4. Dalla dichiarazione di uno scioperante: "Sono contento che abbiamo restituito il video, già prima era abbastanza soltanto la TV: praticamente non ci parlavamo. Tornavamo dal lavoro, mettevamo un nastro ed era già ora di coricarci. Non uscivamo mai, non vedevamo nessuno. Io non mangio alla mensa, perché mia moglie lavora ancora, ma mi piace passare a prendere il tè dopo il picchetto; è bello vedere ancora tante facce contente insieme dopo tutti questi mesi".
5. Cfr. VIC ALLEN, *The Militancy of British Miners*, Shi-Play 1981.
6. Cfr. BEATRIX CAMPBELL, *Wigan Pier Revisited*, London, 1981.
7. *Ibidem.*



COLLEGAMENTI/WOBBLY

SOMMARIO – N. 15 - Primavera/Estate 1985

- Opacità e movimenti: dentro la trasformazione (*Cosimo Scarinzi*)
- Alfa Romeo: le nuove tecnologie, dopo la cassintegrazione il laser (*Domenico Potenzoni*)
- Banche e ristrutturazione: i licenziamenti prossimi venturi (*Sbancor*)

Dossier verdi:
- Il pesce e la bicicletta (*Fabrizio Bacciola e Serena Lauri*)
- Intervista a Sergio Bologna su ecologisti, verdi e nuovi movimenti in Germania
- Intervista alla Lega Ambiente e all'Assemblea Permanenti di Carrara L'onda giallo/verde (*Angelo Fervicelli*)
- Metroperaio: note di lettura (*Cosimo Scarinzi*)
- Appunti di viaggio: Brasile, Bolivia, Argentina (*S.D. e C.R.*)
- Dopo i miners il diluvio: intervista ad Henry Simon

Questo fascicolo: L. 4.000
Per corrispondenza:
Roberto Brioschi - Via Anzani, 1 - 20125 Milano

Nuove povertà in Germania

Regolare i proletari, trasformarli in poveri intitolava, quasi dodici anni fa, il suo intervento/recensione su Piven & Cloward [1] Ferruccio Gambino, sul numero 2 di *Primo Maggio*.
A taluno era parso il solito vezzo brillante del nostro primo "americanista". Oggi siamo qui a constatare quanto penetrante e preveggente fosse stato quel titolo. Si credeva che povertà e *welfare system* fossero un fenomeno puramente statunitense, radicato più nella storia razziale che in quella industriale, si credeva che la povertà non dovesse investire in egual misura l'Europa e che le politiche previdenziali degli stati europei non dovessero scontrarsi col problema speciale della povertà ma potessero continuare ad essere politiche di sicurezza sociale per una classe lavoratrice saldamente piantata nel cuore della società.

Le inchieste che cominciano ad addensarsi sul problema della povertà in paesi come il Belgio, l'Inghileterra, la Germania Occidentale denunciano con impressionante concordia l'esistenza di quote di poveri pari ad un quarto e più della popolazione di questi paesi negli anni Ottanta [2] . La causa è una sola: il processo di deindustrializzazione e quello di ristrutturazione dell'apparato produttivo realizzati nell'ultimo decennio. La drastica riduzione del lavoro dipendente e, in taluni casi, la sua eliminazione mediante soppressione di settori o di regioni produttive, causate dalla "rivoluzione del computer", ha prodotto povertà di massa in due categorie d'età: la popolazione ancora in età lavorativa espulsa dal processo produttivo in anticipo rispetto al periodo della quiescenza e la popolazione in età giovane impossibilitata a trovare un lavoro. La riduzione del lavoro salariato è anche alla base del crescente deficit delle bilance assistenziali e previdenziali, che hanno avuto e continuano ad avere la loro principale fonte di finanziamento nei prelievi sul salario dei lavoratori dipendenti.
La fonte principale d'introiti della bilancia assistenziale si riduce proprio nel momento in cui le espulsioni precoci dal processo produttivo dilatano il campo d'intervento del sistema pensionistico, già appesantito da ragioni demografiche (prolungamento della vita media), mentre la disoccupazione duratura di giovani in cerca di primo impiego aggrava la già pesante situazione delle persone con sussidi di sopravvivenza - come le donne sole con figli.

Sul fatto che la causa principale della povertà sia la "rivoluzione del computer" penso non debbano esserci dubbi. Questa "rivoluzione" ha aumentato enormemente la composizione organica di capitale; ha quindi ridotto la quota di lavoro necessario, ha creato le premesse per un abbassamento della forza-lavoro, a seconda dei settori, che va dal 35% al 70%; ha consentito di realizzare sistemi produttivi con un grado di elasticità tale per cui, anche in presenza di una domanda molto viva del mercato, non è necessario ricorrere a nuovi impieghi di forza-lavoro, ha aumentato la produttività degli impianti tanto da rendere così obsoleta una parte dell'apparato produttivo, che è stato preferibile sopprimerla piuttosto che ristrutturarla.

Quindi la "rivoluzione del computer" è anche alla base della deindustrializzazione, in particolare di quella che è dovuta al trasferimento delle attività produttive dalle regioni tradizionali a quelle di nuovo sviluppo, per esempio dal New England alla *sunbelt* negli USA o dalle regioni nord-atlantiche a quelle del Pacifico. Infatti non è solo per ragioni di risparmio energetico che il baricentro della produzione USA si è spostato verso sud-ovest, ma anche per la forza magnetica rappresentata dall'alta dinamica di sviluppo dell'elettronica, prima e dopo l' "epopea" di Silicon Valley. Così come non è soltanto la mano d'opera a buon mercato a costituire la forza d'attrazione delle regioni sul Pacifico, ma anche l'enorme offerta di elettronica e d'informatica a buon mercato[3].

La "rivoluzione del computer" ha creato quindi una disoccupazione permanente, non suscettibile di miglioramenti sostanziali dovuti a riprese congiunturali: probabilmente la stessa configurazione di "crisi congiunturale" è cambiata. La disoccupazione è una costante a-ciclica; essa diventa qualcosa di analogo all'inflazione negli anni Settanta: il problema non era quello di eliminarla ma quello di riportarla sotto il 10 % . Allo stesso modo la creazione di nuovi posti di lavoro non serve a riassorbire la disoccupazione permanente ma ad impedire che essa s'aggravi.

La riprova di questo è che gli unici rimedi contro la disoccupazione vengono individuati in trends demografici come la riduzione del tasso di natalità; si fa conto anche sulla restaurazione dell'istituto familiare, che dovrebbe portare ad un forte recupero di lavoro cooperativo sociale oggi disperso; oppure sul mutamento - per amore o per forza - degli standards storico-culturali di consumo e di bisogni. Le Chiese e le loro organizzazioni parallele sono chiamate a svolgere un compito fondamentale: debbono trasformare la cultura passiva "della richiesta" propria degli assistiti dal *welfare system* in una cultura attiva "della parsimonia" propria dei poveri affidati alla *caritas*.

La povertà come status sociale nasce quando una persona o una comunità vengono escluse del tutto o per periodi assai prolungati dall'accesso a un reddito. In Europa, dove la presenza di fattori storico-razziali non è stata determinante come negli USA, la povertà come fenome-

no di massa è apparsa solo in concomitanza con la crisi mondiale del 1929-31 o in seguito alle devastazioni della guerra, in ambedue i casi, quindi, con decorsi congiunturali.

La povertà come disciplinamento

Analizzando i verbali del Comitato per la Mendicità della Costituente francese del 1790, Giovanna Procacci ha potuto confermare che il conferimento di uno statuto giuridico alla miseria è stato uno dei passaggi decisivi della formazione d'identità dello stato borghese moderno [4]. Qualche anno dopo, i magistrati inglesi del Berkshire istituivano i primi sussidi per poveri che vivevano al di fuori delle case di lavoro ed i primi assegni integrativi dei salari che non raggiungevano il minimo esistenziale, indicizzato sul prezzo del pane [5]. L'economia politica classica attaccò con virulenza le *Poor Laws*; sia Ricardo che Malthus le considerarono un incentivo alla pigrizia, al non risparmio; le accusarono di creare un sistema in cui il povero era condannato a restare tale, privato della libertà di arricchirsi o comunque di liberarsi dal bisogno mediante il lavoro salariato. Al tempo stesso riconoscevano la necessità di un salario di sussistenza, capace di modificarsi verso l'alto col mutare storico dei bisogni e dei consumi. Ma, come nota giustamente la Procacci, gli economisti classici pensavano alla "vecchia povertà", retaggio dell' *ancien régime*; di fronte all'ipotesi, da essi stessi intravista, di una "nuova miseria", creata dagli squilibri nel funzionamento dell'economia di mercato, si ritrassero increduli e sgomenti. Fu Sismondi a mettere il dito sulla piaga; relativizzando il concetto di ricchezza e sostituendolo con quello di *bonheur*, ma riconoscendo al tempo stesso la necessità di un'"amministrazione dell'economia'.

Marx pose un legame funzionale tra "esercito di riserva" e salario costantemente mantenuto ai livelli di vera sussistenza, quali caratteristiche specifiche del modo di produzione capitalistico, individuando in esse la vera economia politica della nuova povertà. Se la "nuova miseria" resta fuori dal quadro teorico-scientifico dell'economia politica, essa diventa il centro dell'attività dell'economia sociale, di quell'universo di filantropi, igienisti e moralisti che nella prima metà dell'Ottocento, su richiesta delle varie Società di *savants* - raramente, in Francia almeno, su richiesta dello stato - conducono le grandi inchieste sulla miseria, sforzandozi al tempo stesso di elaborare un *savoir de l'ordre*. Essi scoprono che la miseria non è un residuo storico ma è un prodotto nuovo dell'industrializzazione; percorrono con sguardo attonito gli *slums* urbani dove s'ammassa una popolazione che oscilla in permanenza tra il lavoro e il non lavoro, penetrano inorriditi nelle grandi fabbriche dove la promiscuità di donne, uomini e fanciulli dissolve ogni vincolo di moralità e concludono, con Duchatel: *l'insuffisance du salaire est la cause la plus générale de misère* [6].

Engels attingerà largamente alle inchieste francesi per impostare il libro sulla condizione della classe operaia in Inghilterra, Marx invece si servirà per *Il Capitale* delle inchieste del governo inglese. La "nuova miseria" dunque è la miseria operaia, essa non è più povertà ma *pauperismo*, un male oscuro che rischia di rendere ingovernabile la società.

Seguendo sempre la ricostruzione di Giovanna Procacci, le misure d'amministrazione dell'assistenza suggerite dall'economia sociale allo stato francese sono misure di disciplinamento: il libretto di lavoro per l'operaio è di fatto un dossier di polizia sul suo vagabondaggio e sulla sua "disoccupazione spontanea", l'assistenza per i poveri dev'essere possibilmente "smonetizzata". Ed è proprio in questa prestazione di servizi in natura che lo stato sollecita l'iniziativa caritativa privata; l'istituto di disciplina forse più importante - in un'epoca in cui quasi il 50% della popolazione operaia era composto da fanciulli - è la scuola.

Mentre in Inghilterra si riconosce il diritto all'assistenza, in Francia il povero è essenzialmente oggetto di rieducazione, ma in ambedue i paesi lo stato deresponsabilizza l'economia dei costi sociali delle sue modalità di sviluppo. La rivoluzione del 1848 in Francia ricompone poveri e salariati nel comune programma: *droit au travail*.

La povertà come variabile operaia

La rivendicazione del diritto al lavoro contiene in sé un'impostazione del problema della povertà che sarà quella dominante sino ad epoca assai recente. La povertà rientra nell'universo dell'economia politica, diventa una variante possibile del salario, resta agganciata alle oscillazioni di questo ed a quelle del mercato del lavoro. La problematica della povertà viene risucchiata da quella dello sviluppo, si sottrae a un'amministrazione puramente politica. E' questo un indubbio passo avanti di vasta portata perché consente al tempo stesso di fondare un controllo pubblico sul salario affinché non scenda troppo al di sotto del minimo esistenziale e di liberare la popolazione assistita dalla sua ghettizzazione.

Quando finalmente nell'economia politica si farà strada la teoria delle crisi cicliche, il problema della povertà troverà anche una sua sistemazione scientifica.

Rimasta ovviamente disattesa la richiesta di un diritto al lavoro come diritto civile e fondamento dell'eguaglianza giuridica, la povertà assunta soprattutto come povertà del salariato - resta praticamente affidata all'economia sociale, che dopo il 1848 si arricchisce della grande inventiva proudhoniana. Il mutualismo socialista s'innerva nella composizione demografica del proletariato e diventa il più temibile concorrente della *caritas* religiosa, per metterla poi ai margini. Soltanto con la pratica pastorale delle "missioni interne" la chiesa sarà in grado di recuperare terreno tra il proletariato.

Per tutta la seconda metà dell'Ottocento la scienza del governo include tra le sue strumentazioni più importanti l'assistenza ai poveri e ai disoccupati. Ciò vale sia per l'Inghilterra previttoriana, sia per il Secondo Impero in Francia, sia per l'epoca di Bismarck in Germania. Agli inizi del secolo, mentre la comparsa dei partiti socialisti di massa prepara il programma del *Sozialstaat*, il proletariato europeo emigrato nelle Americhe incontra una gestione della povertà che ripropone la separatezza per via

razziale.

Negli USA dei primi decenni del secolo le linee di razza sono il fondamento della diseguaglianza giuridica rispetto al diritto all'assistenza e il fondamento della diseguaglianza economica nella scala dei salari. Questo per quanto riguarda le "politiche della povertà"; per quanto riguarda la povertà come problema dell'economia politica, essa continua ad essere considerata un fenomeno che appare in coincidenza con le crisi cicliche. Non c'è quindi da stupirsi se un notevole passo avanti nella strumentazione delle politiche sociali viene compiuto in Germania dopo la Grande Inflazione del 1923 [7].

Prima della grande guerra i sussidi di povertà erano calcolati in una determinata percentuale rispetto alla fascia salariale considerata più bassa: quella delle operaie non qualificate. Era l'applicazione di uno dei principi fondamentali delle politiche assistenziali, elaborato nella prima metà dell'Ottocento, il principio della *less eligibility*, per cui il sussidio, in modo da evitare la pigrizia, dovesse essere sempre del 20-30% inferiore al salario più basso. Ma con l'avvento dell'operaio massa e della tendenziale parità di trattamento uomo-donna, nella Germania del dopoguerra la retribuzione dell'operaia non qualificata aveva cominciato ad avvicinarsi a quella degli operai qualificati. Ebbe inizio quindi un'approfondita ricerca sul "minimo esistenziale" stabilito con criteri oggettivi. Titolari dei sussidi di povertà erano - come oggi - i comuni e quindi poteva accadere che per ragioni politico-economiche un comune decidesse di applicare dei criteri diversi per stabilire l'ammontare del sussidio alla povertà; fu il caso di Berlino, che propose ed applicò un'indicizzazione con aggiornamenti mensili. L'organizzazione che univa gli enti locali, il Deutscher Verein, accelerò quindi, per evitare grossi squilibri regionali nei trattamenti, la ricerca per standardizzare i metodi di determinazione dei livelli di sussidio applicando il cosiddetto "metodo biologico", consistente nel definire un certo numero di calorie necessarie alla riproduzione fisica dell'individuo e le tradusse in determinate quantità di generi alimentari. Nacque così il "paniere", che resta ancor oggi nella Germania occidentale il criterio base di determinazione del minimo esistenziale ed indirettamente dei livelli di sussidio.

Se il "metodo biologico" conteneva aspetti di prescrizione della dieta - gli uffici dell'assistenza arrivarono ad organizzare corsi di cucina per le donne, in modo da insegnare loro la preparazione della dieta minima - che potevano apparire urtanti, ebbe tuttavia il benefico effetto di stabilire dei criteri di giudizio sull'insufficienza dei salari [8]. Con l'introduzione del paniere, la determinazione del sussidio non era più ancorata ai salari più bassi (*less eligibility*) ma al principio del bisogno. Questa trasformazione potenzialmente molto positiva ebbe però breve durata, la crisi del 1929 provocò una reazione restrittiva di vaste proporzioni. Ma prima ancora di questo, negli anni che stanno tra il 1923 e il 1929 si affermano delle tendenze centralistiche che porteranno lo stato a definire *ex lege* gli standars di trattamento (*Regelätze*) secondo criteri puramente amministrativo-budgetari, partendo dall'innalzamento delle pensioni minime. S'instaura così una specie di sistema misto: da un lato la logica del "paniere" e della bisognosità, dall'altro la logica delle prescrizioni di trattamento dei decreti governativi. Ai comuni, che si trovano schiacciati tra le richieste degli assistiti e i limiti fissati dal governo, viene sottratta gran parte della loro autonomia. In tal modo vengono poste le premesse istituzionali per una "manovra restrittiva" che si dispiegherà a partire dal 1929.

Weimar quindi sviluppa i meccanismi del *welfare system* ad un livello che per certi versi è ancora attuale. Si costituì allora non solo la professione dell' "operatore sociale" ma un vero e proprio "apparato assistenzial-industriale", com'è stato definito, composto da un intreccio d'istituzioni pubbliche e private. Col nazismo questo apparato ricevette un enorme impulso; il regime costruì una "beneficenza parallela" accanto a quella dei comuni, che opposero una sorda resistenza all'ulteriore spinta centralizzatrice, tant'è che soltanto nel 1941 al Reich riuscì d'imporre ai comuni un trattamento minimo valido per tutti.

Quel che di nuovo - e di duraturo - riuscì ad introdurre il nazismo nel sistema assistenziale fu il criterio delle *esclusioni*; per cui intere categorie di cittadini venivano escluse dai benefici, quasi sempre per ragioni di razza. La politica dell'assistenza acquistò il massimo d'autonomia dal mercato del lavoro e divenne puro strumento d'ordine e di educazione nazista, proprio grazie al fatto che il mercato del lavoro fu rigidamente regolamentato ed il livello dei salari centralmente disciplinato.

Negli stessi anni l'America rooseveltiana metteva a punto i congegni del *welfare system* che sarebbero durati sino agli anni Settanta.

La povertà degli anni Ottanta: il caso tedesco

Per l'analisi di questa problematica mi servirò del volume edito da Suhrkamp a cura di Stephan Leibfried e Florian Tennstedt, *Die Politik der Armut und die Spaltung des Sozialstaats* (La politica della povertà e la divisione dello stato assistenziale) [9].

Il sistema assistenziale della Repubblica Federale viene messo a punto agli inizi degli anni Sessanta e varato con il *Bundessozialhilfegesetz* (BSHG) del giugno 1962 che, pur restituendo ai comuni il monopolio dell'assistenza, riserva al governo la fissazione degli standard. Nel corso degli anni Settanta avviene una prima espansione delle spese assistenziali, che nel 1980 sono quattro volte quelle del 1970. Il numero delle persone assistite che nel 1969 era di 1 milione 479 mila, nel 1982 sarà di 2 milioni 319 mila, mentre le stime per il 1984 danno un'indicazione superiore ai due milioni e mezzo. Queste cifre di per sé non sono molto significative se non vengono comparate con alcuni dati relativi al mercato del lavoro e in particolare al numero dei disoccupati (registrati).

Nei trends della disoccupazione abbiamo due impennate decisive: quella del periodo 1973-75, quando si passa da 273.498 disoccupati registrati a 1.074.217 e quella dal 1980 al 1983, quando si passa da 889.900 a 2.258.235 disoccupati [10]. Ora, la *Sozialhilfe* non è uno strumento di intervento diretto sulla disoccupazione, che invece ha il suo sostegno nell'assegno di disoccupazione

(*Arbeitslosengeld*) e nel sussidio di disoccupazione (*Arbeitslosenhilfe*). Solo quando il periodo di fruibilità di questi istituti è trascorso, interviene la *Sozialhilfe*, l'assistenza sociale [11]. Quindi l'aumento della disoccupazione, quando si tratti - com'è il caso attuale - di disoccupazione prolungata, si riflette nelle liste dei percettori di assistenza sociale con due-tre anni di ritardo. Nella fase più recente di espulsioni dal processo lavorativo sono stati colpiti soprattutto due gruppi sociali: le persone di età tra i 45 ed i 55 anni ed i lavoratori immigrati. Ambedue i gruppi non sono rappresentati, se non in misura molto limitata, nelle liste dei disoccupati e in quelle dei percettori d'assistenza sociale. La grande maggioranza dei primi infatti ha goduto del pre-pensionamento (quindi non viene iscritta nelle liste dei disoccupati né è ancora bisognosa di assistenza), gli altri o hanno scelto la via del ritorno, o preferiscono il mercato nero del lavoro e non s'iscrivono o non hanno diritto all'assistenza di disoccupazione perché privi di permessi di soggiorno illimitati [12].

Il vero rapporto tra le liste dei disoccupati e quelle dei percettori d'assistenza sociale non può essere preso come base per suffragare o meno l'ipotesi, fatta all'inizio di questa rassegna, che la povertà degli anni Ottanta in Germania occidentale è essenzialmente dovuta agli effetti della "rivoluzione del computer".

Occorre introdurre una serie di altre considerazioni per avvalorare quella ipotesi. Anzitutto i dati sui percettori di assistenza non danno un'idea del potenziale di povertà; ricerche condotte nel 1979 hanno portato alla luce dei dati sui quali varebbe la pena di riflettere: più del 50% degli aventi diritto all'assistenza sociale preferisce non chiederla o per ignoranza o per evitare i meccanismi di controllo insiti nell'erogazione dei sussidi o per un senso di "vergogna" diffuso in una generazione cresciuta all'insegna dell'ideologia del lavoro del boom post-bellico [13].

Sulla base di queste ed altre considerazioni, i curatori del volume valutano che un quarto della popolazione della Germania Occidentale sia oggi da considerarsi povera, prendendo come riferimento un reddito pari al 60% del reddito sociale medio [14]. Il problema creato dalla disoccupazione tecnologica verrà a scaricarsi sul potenziale di povertà e quindi sul sistema assistenziale per ragioni che sono analoghe a quelle che con sempre maggior frequenza vengono segnalate nel caso italiano. La drastica riduzione del lavoro dipendente ha come conseguenza di assottigliare il principale flusso di finanziamento della previdenza sociale, cioè i contributi prelevati sul salario, con conseguente aumento del deficit e possibile collasso del sistema pensionistico negli anni Novanta. Accadrà così che la generazione che ha subito i colpi della disoccupazione tecnologica agli inizi degli anni Ottanta, con perdita di dieci anni circa di salario al massimo della carriera, con conseguenze di vasta portata sull'economia della famiglia dovrà subire in vecchiaia la perdita o la drastica riduzione o la drammatica svalutazione della sua pensione, andando ad ingrossare il numero già elevato di anziani in condizioni di miseria.

L'analisi della composizione della popolazione assistita e della struttura della spesa dell'assistenza sociale nella RFT denuncia la presenza preponderante di anziani, soprattutto donne (sono l'80% degli assistiti oltre i 65 anni di età). Ciò è dovuto sia all'aumento dell'età media della vita, sia a quello delle pensioni minime, di cui sono titolari soprattutto donne con pensioni da vedove o donne che hanno svolto prevalentemente lavoro familiare e quindi hanno una quota di contribuzioni minima o nulla: il numero di anziani rinchiusi in cronicari o case di riposo è molto alto ed il pagamento (o integrazione) delle rette è la voce di spesa più alta del sistema assistenziale [15].

L'altro grande gruppo di percettori è dato da giovani in attesa di primo impiego e che quindi sono esclusi dagli assegni e dai sussidi di disoccupazione. Anche qui le donne sono sovrarappresentate. All'interno di esse il gruppo delle donne capofamiglia (secondo la dizione tedesca "madre sola educatrice") è in continuo aumento. La dissoluzione del sistema matrimoniale è stata una delle cause dell'aumento dei ricorsi all'assistenza da parte di donne sole con figli, discriminate sul mercato del lavoro. Sarebbe un errore però ritenere che la dissoluzione del sistema matrimoniale sia soprattutto un merito della libera scelta delle donne e che siano queste a ricorrere di più all'assistenza. Nel 1982 erano 1 milione 388 mila le donne sole con figli nella RFT. Alcune indagini campione indicano che le madri sole con figli che ricorrono all'assistenza non sono tanto quelle che hanno scelto di esserlo e che prevalentemente compiono la loro scelta anche in relazione ad una capacità di garantirsi un reddito sufficiente a mantenere la loro autonomia, quanto piuttosto le donne abbandonate dal marito [16].

Se nelle sue grandi linee questa è la composizione degli assistiti, il panorama attuale della povertà presenta dei grossi squilibri tra nord e sud, tra città e campagna, squilibri destinati ad aggravarsi negli anni futuri. Un esame della distribuzione della spesa assistenziale per abitante sul territorio della RFT mostra una netta differenza tra nord e sud. A parte le tre città-regione di Brema, Berlino, Amburgo, dove la spesa assistenziale per abitante tocca i massimi, le regioni del nord, per cause dovute a una lunga tradizione comunale di larghezza nell'intervento assistenziale, (spesso derivante da un'egemonia socialdemocratica di lunga data) ma soprattutto a causa del processo di deindustrializzazione, spendono per l'assistenza il doppio delle regioni centro-meridionali, in proporzione al numero degli abitanti. Anche nella RFT, come negli USA, c'è stato in questi anni un fenomeno di spostamento delle regioni produttive; per ragioni dovute essenzialmente a preoccupazioni di natura politica e di natura fiscale, molte industrie hanno abbandonato il nord per installarsi al sud, soprattutto nella Baviera di Strauss. L'opinione comune degli analisti è quindi che le regioni del nord, essendo le capitali della povertà, saranno nei prossimi anni, più di quanto lo siano già oggi, il centro dei conflitti sociali attorno alle stratificazioni dell'assistenza [17].

Qual è stata in questi anni l'azione dello stato e dei *Länder* nei confronti del *welfare*? Non molto diversa da quella americana, potremmo dire. Infatti con l'apparire della crisi dovuta al primo choc petrolifero (1973) le

manovre restrittive, sia dello stato che delle regioni che dei comuni, non hanno avuto più sosta e sono state intensificate negli anni Ottanta, seguendo tre direttrici principali: il congelamento degli standard ottenuto mediante il non aggiornamento del "paniere" dal 1974 - dopo lunghe pressioni pare che un aggiornamento dovrebbe aver luogo a partire dal 1° luglio 1985 -, la delimitazione dei diritti alla prestazione, ottenuta sia mediante il sistema delle esclusioni sia mediante una serie di controlli fiscali e di accertamenti di bisogno molto più rigidi ed infine la predominanza del vincolo di bilancio su qualunque altro criterio d'erogazione delle prestazioni [18].

La suddivisione dei compiti tra stato, regioni e comuni nella gestione dell'assistenza ha fatto sì che gli interventi restrittivi si moltiplicassero. A parte gli interventi centrali che, soprattutto negli anni Ottanta, hanno portato ad un vero e proprio stillicidio di misure restrittive, particolarmente intensa è stata la manovra di riduzione delle prestazioni discrezionali dei comuni, che tendono sempre più a restringere le loro erogazioni agli interventi obbligatori (come l'assistenza agli anziani malati). I comuni hanno subito inoltre, soprattutto nelle regioni "deindustrializzate", una forte emorragia nei loro introiti fiscali che ha aggravato le tendenze restrittive. Oggi il 50% delle spese sociali dei comuni sono destinate alla *Sozialhilfe*. Nelle grandi città la gestione dell'assistenza consente quindi manovre molto ampie d'ingegneria sociale. Riduzioni del deficit di bilancio sono state ottenute mediante una diminuzione consistente del personale dell'amministrazione, anche in seguito all'informatizzazione degli uffici, con conseguente aggravio della situazione del mercato del lavoro [19].

A differenza degli Stati Uniti, non si possono segnalare per la RFT dei movimenti consistenti sul terreno del *welfare*. Premesso che comunque il terreno della riproduzione è quello sul quale si sono sviluppati alcuni dei cosiddetti "nuovi movimenti sociali", uno sbocco all' *impasse* in cui è stata cacciata la politica assistenziale viene da taluni individuato, a livello di stato federale, nella politica attiva del lavoro, e a livello di movimento nella autorganizzazione. La prima ha portato all'apertura di circa 75.000 posti di lavoro (1984), nella quasi totalità trovati all'interno del settore dei servizi pubblici (ristrutturazione edilizia, sistemazione infrastrutture, servizi sanitari, ecc.) nel quadro di programmi formulati da singoli *Länder*, in particolare Amburgo, Berlino, Brema e Renania-Westfalia. Si tratta di posti di lavoro con contratti a termine e salari inferiori ai minimi contrattuali offerti a disoccupati di lunga data. Nel 1982 il Diakonisches Werk della chiesa evangelica si è detto disponibile a finanziare in parte un programma di creazione di posti di lavoro per portatori di handicap e invalidi. Ma l'insieme di questi provvedimenti non ha portato, come taluni auspicavano, alla formazione di un "secondo mercato del lavoro", ma semmai all'utilizzo da parte degli enti locali di questa possibilità, finanziata in gran parte dallo stato, per coprire con impieghi precari i vuoti creati nella pubblica amministrazione locale dalla politica di espulsione di forza-lavoro seguita negli ultimi anni [20].

Risulta ovvio quindi l'entusiasmo, talvolta ingenuo, con cui si fa strada un discorso di "autorganizzazione", sia in termini di nuova solidarietà di vicinato per lo scambio di servizi familiari, sia in termini di autogestione dei servizi sociali in senso lato, sia in termini di "controeconomia" [21]. Il partito dei Verdi sostiene questa tendenza anche se le pressioni di un elettorato femminile e povero lo porta ad includere nei suoi programmi futuri l'istituzione di un reddito minimo garantito [22]. Ma per capire il vasto e difficilmente quantificabile fenomeno della *Selbsthilfe* dovremmo aprire un discorso che parte dall'evoluzione soggettiva dei nuovi movimenti dal 1977 in poi. Qui ci basti aggiungere che il problema della povertà potrebbe diventare un nodo fondamentale delle modificazioni del sistema politico nella Germania Federale degli anni Ottanta, mentre certamente diventerà il nodo fondamentale della ristrutturazione del suo sistema sociale.

Il caso italiano

Per ragioni di spazio limiterò qui il mio discorso ad alcune tesi, che cercherò di sviluppare in altra sede. Il percorso della "nuova povertà" in Italia inizia a Torino con l'espulsione di migliaia di lavoratori dalla Fiat nell'ottobre del 1980. Negli anni successivi numerosi altri stabilimenti vengono chiusi; robotizzazione della produzione e deindustrializzazione creano le premesse per una disoccupazione non riassorbibile, malgrado l'area piemontese sia il centro della produzione di nuove tecnologie (Comau, Olivetti ecc.). Gli espulsi dal processo produttivo hanno un'età in cui trovano difficile riprogettare la vita familiare, per esempio con il ritorno al sud o con l'emigrazione, né possono barattare la loro espulsione con l'assunzione dei figli; crollo d'identità, rottura degli equilibri di potere nella famiglia, hanno portato prima ancora che alla povertà alla disperazione e non di rado al suicidio. Nelle pur appassionanti inchieste che sono state condotte sull'esistenza dei "cassintegrati" non si è forse sufficientemente valutato l'impatto di una crisi che assume i contorni di "fine di un'epoca" in maniera tanto più virulenta quanto più politicamente sovradeterminata era stata l'esistenza precedente [23].

L'Italia, a mio avviso, forma anche in questo un caso a parte. La percezione operaia di una perdita di potere, della scomparsa di una cultura, quindi di una crisi d'identità come collettivo sociale, è talmente forte che le strategie di sopravvivenza hanno bisogno di una forte carica di riprogettazione complessiva - e non individuale - che va molto al di là delle speranze più o meno giustificate che la disoccupazione tecnologica attuale possa essere riassorbita da un nuovo boom occupazionale nel settore terziario. L'ideologia del nuovo Eden terziario non coinvolge gli espulsi, né li aiuta a sopravvivere la prospettiva - che peraltro è sempre più lontana - di una migliore politica assistenziale.

La "nuova povertà" in Italia, soprattutto per quanto riguarda le ampie sezioni dell'ex classe operaia centrale (Torino, Genova ecc.) non può essere analizzata con meri strumenti sulla composizione tecnica, né alcuno dei fenomeni collegati alla svolta storica della "rivoluzione del

computer" può essere spiegato senza porre al centro dell'analisi gli effetti che sulla coscienza individuale e collettiva hanno avuto le sovradeterminazioni politico-ideologiche degli anni Settanta. Non è tollerabile che le discipline sociologiche ed economiche si suddividano con oculatezza accademica l'autopsia di un passaggio storico fondamentale, che è leggibile solo con una chiave politica.

A mio avviso è questo il modo per riaffrontare anche in termini nuovi il problema della "memoria"; più che agli storici, le cui ricostruzioni possono ancora produrre solo nostalgia o continuismo (si parla qui ovviamente di storici che si riconoscono nel bene e nel male in quel passato e non di ex funzionari dell'ufficio di Pecchioli), la "memoria" dovrebbe essere affidata a chi ricostruisce e agisce oggi sulla realtà della nuova composizione delle classi. La "memoria" degli anni Settanta che c'interessa è quella che agisce come "vuoto di speranza" nel cassintegrato che si suicida o che agisce come molla di trasformazione e accanita volontà di non farsi ridurre in miseria dall'operaio che pur a cinquant'anni riesce a costruirsi un lavoro autonomo.

La "memoria" è anche la forsennata ideologia con cui si costruisce l'immagine di un Eden del terziario riservato a dei "ceti emergenti" o delle 'nuove professioni". Chi è stato un po' all'estero sa che in nessun paese dove la "rivoluzione del computer" è passata essa è stata accompagnata da una tale sovradeterminazione ideologica come in Italia, da un fanatismo quasi speculare a quello con cui è stata teorizzata in certi spezzoni del movimento la lotta armata degli anni Settanta. Questa carica ideologica protesa a produrre la classe *neoborghese*, se vogliamo riprendere un'espressione di De Rita, come se si trattasse di produrre dei "replicanti", è ossessionata dalla "memoria" di un'epoca in cui le classi egemoni erano altre. Ciò spiega anche l'odio/rimozione verso quegli spezzoni di società che sono un residuato di quell'epoca, in primo luogo i "nuovi poveri".

Il PSI è il partito che con maggiore lucidità e consapevolezza persegue il progetto di costituzione di una neoborghesia, trovando perfettamente funzionali a questo le ideologie ed i miti della Nuova Destra. Il suo è sia un progetto d'ingegneria sociale che un progetto di trasformazione del sistema politico. Se infatti si riesce a stabilire l'egemonia di una teoria che intende il partito di governo come rappresentante solo dei "replicanti" si modifica notevolmente la concezione di partito "popolare" e interclassista che è stata propria sia della DC che del PCI e si imposta una radicale trasformazione dello stato, il cui primo compito è di scrollarsi di dosso l'apparato assistenziale e previdenziale, cioè i maggiori retaggi strutturali dell'egemonia della forza-lavoro di fabbrica.

Poiché nessun partito (nemmeno i Verdi in Germania) intende rappresentare delle classi in declino e poiché si progetto un futuro in cui la partecipazione politica ed elettorale scenda in Italia ad un livello pari a quello dei paesi in cui la "rivoluzione del computer" è nata (50-60% di astensionismo elettorale), sia la DC che il PCI sono oggi completamente succubi della strategia politico-sociale del PSI. Più difficile è per la DC liberarsi del retaggio del suo vecchio solidarismo, dell'assistenzialismo prodotto dalla sua politica clientelare, che per il PCI liberarsi dai vincoli di rappresentanza degli interessi della forza-lavoro grazie alla crisi del sindacato; il PCI è pronto oggi a consolidare l'egemonia delle sue componenti imprenditoriali e produttivistiche, alle quali ben s'addice un ecologismo bolso e di maniera e il prolungarsi della cultura dell'emergenza. L'intreccio di queste posizioni rischia (per usare un eufemismo) di produrre una miscela più "reazionaria" di quella rappresentata dai miti della Nuova Destra, perché il collante di questa miscela è il risentimento del PCI per le generazioni e la "memoria" degli anni Settanta (che forse non c'è nella giovane destra, che si riconosce figlia del '77 e sente quasi un senso di affinità con quella generazione sconfitta per il fatto che l'uso che i più infami poteri occulti hanno cercato di fare degli uni e degli altri è stato lo stesso).

E' quindi la DC il partito che oggi si trova nelle maggiori contraddizioni sia nei confronti dell'avvenire dei "replicanti" che nel presente dei "nuovi poveri".

Il problema della povertà poi tocca direttamente la DC in seguito al nuovo protagonismo che sul terreno sociale manifesta la chiesa cattolica, nella quale ci sono correnti che si accostano al problema della nuova povertà con spirito missionario e pastorale (ed altre con spirito di disciplinamento puro), ed altre che si accostano con spirito di comprensione al problema della generazione sconfitta degli anni Settanta; prima che si crei una nuova divisione di compiti tra partito di governo dei nuovi ceti emergenti e strutture ecclesiali caritative destinate ai poveri abbandonati dall'assistenza statale, la DC dovrà attraversare probabilmente altri passaggi della sua crisi/trasformazione interna. E' in gioco comunque la fine dei "partiti di massa".

Il sistema assistenziale italiano troverà altrettanta difficoltà a liberarsi dal retaggio passato, non tanto a mio avviso per il potere di ricatto elettorale degli assistiti quanto per il fatto che il "welfare all'italiana" è costruito su dei meccanismi, prima di tutti la Cassa Integrazione, che identificano la figura sociale del povero con quella dell'operaio disoccupato [24]. Insomma è un sistema operaista....

Sergio Bologna

NOTE:

1. Si trattava del volume di F.FOX PIVEN e R.A. CLOWARD, *Regulating the Poor*; degli stessi autori la collana "Materiali Marxisti" di Feltrinelli tradusse il volume *I movimenti dei poveri* nel 1978; è bene ricordarlo perchè i volumi di questa collana, dopo esser stati tolti dal catalogo sono stati mandati tutti al macero. E' stato un modo come un altro per contribuire a distruggere una cultura.
2. Una bibliografia aggiornata e assai completa di questi studi in appendice al volume *Die Politik der Armut*, di cui parla ampiamente più avanti questa rassegna.
3. Il fatto che alcune produzioni robotizzate stiano rientrando nei paesi ad alto sviluppo capitalistico va considerato un fenomeno collaterale che non modifica per nulla la dislocazione planetaria delle regioni produttive.
4. *Le gouvernement de la misère*, tesi di terzo ciclo presentata nel febbraio 1984 all'Università di Parigi, cicl.. GIOVANNA PROCACCI, allieva di Foucault e di Robert Castells, si sof-

ferma sul periodo 1789-1848 in Francia.

5. E' il sistema chiamato *Speenhamland*, dal luogo dove si riunirono coloro che proposero l'adozione di questi criteri.Cfr. KARL POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino 1978, capp. VII-X.
6. PROCACCI *Le gouvernement...*, cit., pp. 318 sgg.
7. S.LEIBFRIED, *Sozialhilfepolitik und Krise sozialer Staatlichkeit in Bonn und Weimar*, Università di Brema, ottobre 1981, dattiloscritto. Questo studio fa parte della collana *Arbeitspapiere del Forschungsschwerpunktes 'Reproduktionsrisiken, soziale Bewegungen und Sozialpolitik'* ed è il vol. n. 35. Si tratta delle ricerche fatte dal gruppo di lavoro interdisciplinare sulle politiche sociali dell'Università di Brema, nel cui ambito ho svolto per un semestre dei seminari sulla Cassa Integrazione Guadagni nella prima metà del 1983. Una parte consistente del gruppo di ricerca si dedica a studi sulla povertà.
8. JURGEN KUCZINSKY ha calcolato che dal 1923 al 1932 i salari medi degli operai tedeschi sono sempre stati inferiori al minimo vitale e che nel 1932 non raggiungevano il 60% di esso, cit. in *Sozialhilfepolitik und Krise...*, p. 32.
9. Il volume, edito nel 1985, raccoglie una serie di saggi sui vari aspetti delle politiche della povertà nella RFT. I curatori sono anche gli editori in lingua tedesca delle opere di Fox Piven e Cloward, di cui alla nota 1.
10. HAUSER, FISCHER, KLEIN, *Veramung durch Arbeitslosigkeit?*, in *Politik der Armut*, cit.. Avendo condotto la mia lettura sulle bozze in colonna, non riporto le pagine delle citazioni.
11. *Ibidem*.
12. M. ZULEGG, *Politik der Armut und Auslander*, in *Die Politik der Armut, cit.*
13. *H. HARTMANN, Armut trotz Sozialhilfe. Zur Nichtinanspruchnahme von Sozialhilfe in der Bundesrepublik*, ivi.
14. LEIBFRIED, TENNSTEDT, *Die Spaltung des Sozialstaats und die Politik der Armut*, ivi.
15. REGUS, TRENK-HINTERBERGER, *Armutspolitik und Krankheit im Alter: Deprofessionalisierung und Privatisierung der Pflegehilfe*, ivi.
16. B. RIEDMULLER, *Armuts politik und Familien-politik*, ivi.
17. ADAMY, NAEGELE, *Armenpolitik in der Krise - Bestandaufnahme von Entwicklungstrends, Perspektiven*, ivi.
18. LIEBFRIED, TENNSTEDT, *Armenpolitik und Arbeiterpolitik*, ivi.
19. E. U. HUSTER, *Struktur und Krise Kommunaler Sozialfinanzen*, ivi.
20. W. HAENSCH, *Armutspolitik und neue Beschaftigungsformen*, ivi.
21. VON KARDOFF, KOENEN, *Armenpolitik und Selbstorganisation*, ivi.
22. Cfr. il volume curato da MICHAEL OPIELKA, esperto per le politiche sociali del gruppo dei Verdi al Bundestag, *Die okosoziale Frage*, Francoforte, 1984.
23. Questa chiave interpretativa, là dove viene impiegata, rappresenta la parte più valida della ricerca della Cooperativa "Matraia" (per conto della Regione Piemonte e dell'ISFOL) *Caratteristiche, comportamenti e aspettative degli operai della Fiat di Torino in lista di mobilità*, dicembre 1982, cicl. ed i tre volumi annessi delle interviste.
24. *Welfare state all'italiana*, a cura di U. ASCOLI, Bari 1984. da qualche tempo si moltiplicano le iniziative al dibattito e di ricerca per il "superamento" della Cassa Integrazione Guadagni. I giuslavoristi sono i più attivi. Di particolare interesse alcune relazioni del Convegno "Effetti della Cassa Integrazione sul mercato del lavoro italiano: appunti per una discussione", organizzato alla Fondazione Cini di Venezia il 18/19 gennaio 1985 dalla Società Italiana degli Economisti del Lavoro. Sulle preoccupanti prospettive del sistema pensionistico italiano vedi lo studio Banca d'Italia, - IMI - INA, *Crisi finanziaria del sistema pensionistico pubblico e alcune linee di intervento per una riassetto della previdenza pensionistica*, a cura di CARDINI, FRASCA, PALLADINO, PIETROBONO, SERAFINO, Marzo 1985, p. 85.

Sommario

3	Il movimento dei Consigli	*- Primo Maggio-*
6	Se i camion si fermano	*Gianni Crespi*
12	Auto e crisi in Francia	*Giancarlo Santilli*
19	Lavoratori, sindacato e dirigenti nell'industria automobilistica giapponese	*Martin Glaberman*
24	USA: declino sindacale e nuovi segnali	*Bruno Cartosio*
27	La rivolta degli edili a Bari nel 1962	*Pasquale Martino*
38	Collettivo Autonomo Barona: appunti per una storia impossibile	*Paolo Bertella Farnetti Primo Moroni*
47	Videoterminali: forme di dipendenza e nocività	*Bruno Carchedi*
52	Il «piccolo fratello»: il centralino telefonico computerizzato	*Roberto Sala*
57	Dibattito su « Dieci anni di "Primo Maggio" ». Interventi di:	*Lapo Berti, Sergio Bologna, Marco Melotti, Cosimo Scarinzi*
69	La famiglia come arcano	*Giovanna Franca Dalla Costa*

NUMERO DI 72 PAGINE

PRIMO MAGGIO

saggi e documenti per una storia di classe

21

Censis: soggettività e seduzioni di un discorso economico

Società, tutto è in ordine. Le antiche gozzoviglie
Rantolano di nuovo nei vecchi lupanari.
E i gas in delirio, contro i muri arrossati.
Fiammeggiano sinistri verso quel cielo squallido!
Arthur Rimbaud, maggio 1871.

Giuseppe De Rita, direttore e primo estensore dell'annuale rapporto Censis sulla realtà sociale ed economica dell'Italia [1], non ama le "testimonianze". Egli si proclama a favore del completo disincantato rispetto a tutte le ideologie, compresa la religione cattolica, della quale si dice partecipe [2]. Da qui, la sua critica a interpretazioni che anteporrebbero alla "cruda e cinica realtà" un giudizio morale e "nefaste utopie sociali" come quelle del Sessantotto.

Suo malgrado, a causa della prerogativa, propria di ogni pensiero, di essere intrisecamente giudicante - e ogni giudizio è tale rispetto a un valore - De Rita è anch'egli un testimone, quando ci illustra il suo rapporto. E la sua testimonianza è particolarmente inquietante, quando ci mostra una caratteristica del tutto inusuale di un pensiero socio-economico ritenuto tra i più qualificati: un ordine del discorso che ha solo formali contatti con ciò di cui parla - l'economia - e, al contrario, consolida il proprio potere grazie alla fascinazione delle parole.

Il metodo del Censis, ammesso che ce ne sia uno solo, richiama a quelle astuzie del pensiero praticate sin dall'antichità e note col nome di arte retorica: la capacità di seduzione attraverso i discorsi. Come affermava Aristotele [3], la retorica non ha come scopo la definizione di alcuna verità, ma si fonda sulla correlazione di rassomiglianze, di metafore convincenti. Proprio per questo, essa non è una scienza, bensì una semplice tecnica, utile per chi se ne sappia servire, ma priva di contenuti conoscitivi. In modo analogo, il rapporto Censis - come le teorie dei sofisti e soprattutto come le quotidiane manifestazioni della società dello spettacolo - ha un solo scopo, quello di affascinare. Dietro la fascinazione si produce l'egemonia culturale del prodotto deritiano sui media del settore, come moda tra le mode [4].

In quanto rinnovabile anno dopo anno, il Censis muta la sua fisionomia ogni volta, alla ricerca di punti di vista sempre nuovi e carichi di pathos, incurante di contraddirsi. Negli ultimi anni, sull'onda dei grandi fenomeni della ristrutturazione e del salto tecnologico, del decentramento produttivo e della crisi degli antagonismi sociali organizzati, il Censis ha proceduto alla definizione di una società "post-acquisitiva e post-trasgressiva", nonché "indistinta e multipolare", ma capace di esprimere "una domanda di significato, di direzione di marcia, di un nuovo ciclo di traguardi da raggiungere e di cultura per raggiungerli" [5].

Come mette bene in luce anche un articolo di Rossana Rossanda [6], fino all'anno scorso il Censis reclamava una "direzione di senso", "la sicurezza e certezza della legge" e il rinvigorimento de "l'autorità"; in poche parole, uno stato forte, in grado di dare valori e coesione alla "comunità nazionale" [7]. Le preoccupazioni per "il basso mix d'autorità" esistente nel paese si affiancavano però all'esaltazione più univoca del sistema economico italiano, ormai dichiarato adulto rispetto ai canoni dello sviluppo delle società occidentali più avanzate.

Quest'anno, il Censis sembra aver abbandonato totalmente i propri timori sulla governabilità del troppo dirompente sviluppo, accogliendo soltanto in positivo anche le contraddizioni del sistema. Ecco un brano caratteristico del Censis 84: "Come le derive dei continenti nascono dal gorgo oscuro dell'oceano, così i fenomeni e i processi di lunga durata vengono dal profondo del sottosuolo e dalla storia di una società. Non dobbiamo avere paura, anche se sappiamo per esperienza che essi si portano dietro una violenta componente di torbido e caotico, che è duro filtrare e rendere limpida; ma non dobbiamo mai dimenticare che il gorgo oscuro è anche e forse specialmente il *locus* del cambiamento, non il potenziale baratro di sprofondamento nella disperazione, nel frammento, nel *caos*. Ciò è stato vero, e lo abbiamo constatato negli anni, per la fortissima carica di vitalità e cambiamento del sistema economico, della struttura sociale, dei componenti individuali e collettivi. E' stato invece meno vero nell'assetto civile e istituzionale, visto che nella cultura politica italiana nessuno sembra aver letto senza rimuoverla la frase *'io vi dico che bisogna aver caos dentro di sé per partorire una stella danzante; io vi dico: voi avete ancora del caos dentro di voi'* [8].

L'ultima frase, una delle tante citazioni non esplicitate che usa De Rita, è tolta da un ben altro contesto di aforismi, dal *Così parlò Zarathustra* di Friedrich Nietzsche. Quest'ultimo era inconsapevole, mentre sperimentava la sua poetica ricerca sul superamento di se stessi, del fatto che un secolo dopo sarebbe stato utilizzato per difendere il caos del capitalismo italiano del 1984. Non è certo la prima volta che il pensiero del filosofo tedesco viene manipolato a sproposito. In questo caso, l'arbitrarietà della scelta è però stata così grande che nello stesso testo niciano utilizzato si trovano affermazioni di segno opposto agli assunti del Censis. D'altronde, il discorso di De Rita, nella scelta delle citazioni così come delle parole-chiave, non si lascia certo incastrare delle minuzie di un'esegesi. Anzi, proprio grazie all'indeterminatezza dei

propri significati, questo discorso può essere adattato a ogni fenomeno economico-sociale ed essere riciclato di anno in anno senza cadere in contraddizioni insolubili. Non casualmente, alcune delle immagini più potenti del Censis '84 sono tratte dalla cosiddetta saggistica "post-moderna", filtrate dalle opere di Gilles Deleuze e Felix Guattari, in particolare da *Rizoma* [10] fino al più recente *Mille plateaux* [11]. Reinterpretando a suo modo questi testi - e soprattutto il primo - De Rita può descrivere le dinamiche apparentemente disorganiche dell'economia e della società come "l'operare in profondità, nella 'terra' e nella 'storia', di un "rizoma sotterraneo" [12]. Rizoma, nella definizione coniata da Deleuze e Guattari - e ripresa dal Censis - è una radice multipla capace di riprodursi all'infinito in tutti i suoi segmenti e in maniere sempre diverse. Nelle intenzioni degli autori di *Rizoma*, questa radice vale a rappresentare egregiamente la capacità, propria del sociale e della cultura, di sciogliersi continuamente dall'abbraccio mortale con i poteri statuali. Contro il tentativo, compiuto da tutti i poteri, di eliminare le mille potenzialità variabili dell'esistenza, immettendole nel "canale" di una sola direzione obbligatoria e prestabilita, il "rizoma sociale" risponderebbe "deterritorializzandosi", per "riterritorializzarsi" in forme e luoghi sempre nuovi [13]. Il senso del rizoma sarebbe dunque interno a una cultura "nomade", in grado di costruire le sue linee di fuga rispetto alla capacità di irregimentazione e alle prevaricazioni delle "società stanziali" [14]. Nel Censis, queste valenze del rizoma non hanno più corso, se non come allegoria, mito atto a mascherare ancora una volta la unidimensionalità del sociale dietro forme variegate e rilucenti. Tuttavia, se gli intenti del Censis sono assai diversi da quelli di Deleuze e Guattari, De Rita può consentirsi un uso spregiudicato delle loro categorie e intuizioni anche in forza della peculiarità di queste ultime: si tratta infatti di un pensiero che per vocazione e scelta ha abbandonato ogni tentativo di analisi su un piano scientifico, per farsi forte di ogni sorta di suggestioni letterarie. Ad esempio, per ciò che riguarda la costruzione dei testi, in *Rizoma* si suggerisce: "Trovate dei pezzi di libri, quelli che vi servono o quelli che vi vanno...In un litro non c'è niente da capire, ma molto di cui servirsi" [15]. Queste parole sembrano definire appieno la tecnica utilizzata per costruire il rapporto Censis, che non è né un testo niciano, né un testo post-moderno, e neppure un'operazione conservatrice in senso tradizionale. Si tratta piuttosto di un puro tentativo di legittimazione dell'esistente [16].

La magia delle parole trova il suo spazio anche costruendo all'uopo nuove categorie: ad esempio, anche un termine economico del tutto asettico e convenzionale come "prodotto-mercato", nel Censis assume sempre valore euristico, diventa espressione de "l'egoismo di impresa" che permea in positivo non solo l'economia ma financo il "rizomatico vitalismo" del sociale. Da semplice definizione della merce che "tira sul mercato" il prodotto-mercato viene assunto come fattore centrale di sfida alla produzione. La sfida verrebbe alle imprese da una società che ha riscoperto il valore più profondo delle cose, rifiutando ogni 'mediocrità". Si tratta, evidentemente, di un'ennesimo assunto astratto e indimostrabile. Ma per De Rita la creazione di nuovi miti a sostegno dello sviluppo è un'operazione positiva. Nel Censis '84 si afferma eplicitamente che la società, per operare al meglio abbisogna di un "mito abbondante"[17]. Naturalmente non c'è il minimo accenno a che cosa esso sia, né alle più intime contraddizioni dei fenomeni economici evocati a sostegno dell'analisi.Nell'esempio sopracitato, è definita una strategia di prodotto-mercato, intesa come fattore che obbliga le imprese a concentrare la produzione in direzione di merci qualitativamente elevate: solo i prodotti più qualificati sarebbero premiati dal mercato, composto da acquirenti dai gusti sempre più esigenti e raffinati. La accentuazione della concorrenzialità delle imprese nel campo della qualità dei prodotti, a differenza del passato, dove la concorrenzialità si evidenziava nella quantità e nel prezzo, avrebbe come conseguenza l'egemonia duratura sul mercato dei prodotti migliori e delle politiche manageriali più "intelligenti". Col risultato, quindi, di migliorare anche la sensibilità e la produzione sociale nel suo complesso.

Questa descrizione elogiativa del capitalismo della libera concorrenza, che rifiuta per dinamiche interne ogni "mediocrità", contrasta con una realtà produttiva di merci e messaggi culturali sempre più scadenti e volgari. Ma anche accettando le affermazioni del Censis, non si vede come un aumento della concorrenzialità d'impresa nel campo delle merci di qualità possa dare al sistema economico quel vigore e quell'efficienza che il Censis stesso vi legge: al contrario, la tendenza delle imprese a concentrare grossi investimenti sulla massiccia diffusione di singole merci di "alta qualità", aumenta di molto la possibilità di crisi di settore dovute alla scarsa rispondenza anche solo di qualche prodotto-mercato. Il Censis '84, diversamente da altri anni, non appare affatto intimorito da possibilità di crisi economiche e sociali. Si sostiene che la capacità auto-regolante ed auto-legittimante dello "egoismo di impresa" sarà in grado di fruttificare anche tramite l'uscita dal mercato di tutti i fattori di debolezza, i rami secchi incapaci di adeguarsi alle esigenze di questa società sempre più complessa, polimorfa, indistinta e multidimensionale.

Interessante è la descrizione dei modi con cui le imprese tenderebbero ad attuare i propri scopi: fino allo scorso anno il Censis aveva incentrato l'attenzione sulla tendenza ad esternalizzare la produzione per aumentare produttività ed efficienza - e, vorremmo aggiungere, per sconfiggere la capacità di resistenza della forza-lavoro. Oggi invece le imprese tenderebbero a esternalizzare il terziario avanzato, vale a dire le funzioni di progettazione, pubblicità ecc.[18]. In quest'analisi, il Censis nega il luogo comune che la diffusione del terziario sia indice di un sistema post-industriale. Il fenomeno viene invece descritto nei termini di una connessione sempre più stretta tra industria e terziario; verrebbe infatti a crearsi una sorta di continuità, di gestione complessiva dei due settori, definita con una innovazione terminologica come "indario"[19]. In questo contesto, il risultato sarebbe la moltiplicazione vertiginosa - ancora una volta rizoma labirintico - di nuove figure professionali, piccole imprese

e società di ogni tipo. Da questa caotica proliferazione, emergerebbe anche una nuova figura di imprenditore, non più solo capace di dirigere e coordinare, ma ora soprattutto grande assemblatore, combinatore dei materiali più disparati. Ancor di più, si afferma che l'intera cultura moderna è una cultura della combinazione. Nell'impresa, i soggetti di questa cultura non si concentrerebbero più soltanto ai vertici, ma tenderebbero a diffondersi a tutti i livelli, particolarmente tra i quadri intermedi, che sembravano essere stati distrutti dal "nefasto" egualitarismo sessantottardo.

La rivalutazione della funzione dirigenziale e dei quadri intermedi avrebbe come conseguenza il ritorno al "gusto imprenditoriale", vecchio mito della tradizione liberista. La ripresa dell'imprenditorialità di questi anni sarebbe però di tipo nuovo, "neo-borghese in senso occidentale moderno, e non cetomedista o espressione della difesa di privilegi tradizionali" [20]. E' fin troppo facile notare come dietro questo discorso si esprima la logica del capitalismo di stampo neo-liberista che oggi va per la maggiore. Se prescindiamo dal tentativo di farle passare come novità, le analisi del Censis rivelano i loro scopi con grande limpidezza: è la morale di questo sviluppo, considerato l'unico possibile, che viene valutata aprioristicamente in positivo. Tutti coloro che con questo sviluppo non si compenetrano, sono da considerarsi superflui o residuali.

Spesso, nella lettura della realtà socio-economica, il Censis differisce da altre interpretazioni solo nel lirismo e nel tono elegiaco. Un esempio è la trattazione delle trasformazioni del mercato della forza-lavoro. Che i rapporti di lavoro siano pesantemente cambiati è un dato facilmente riscontrabile. Notoriamente, ciò non è avvenuto solo per l'introduzione di nuove tecnologie e conseguentemente di nuove mansioni, ma soprattutto tramite l'uso massiccio di cassa-integrazione e licenziamenti, mobilità selvaggia, lavoro nero e precario. Ma nel Censis questi aspetti, quando non sono ignorati, sono riconsiderati come positivi: vi si eleva un vero e proprio inno alla vitalità del sociale, capace di trovare un nuovo "equilibrio esistenziale" in forza della moltiplicazione delle possibilità di ogni tipo determinate anche dalla fluidità del mercato [21]. Emarginazione, suicidi del cassaintegrati, diffusione della follia e simili sono accolte come male necessario del progresso, scorie umane deprivate di senso. La violenza di queste trasformazioni ha allarmato gli ambiti più disparati: anche tra coloro che accettano il nuovo modo di lavorare e produrre, ci sono pressanti richieste di garanzie che correggano la irrazionalità del mercato, perlomeno nel senso di una politica edilizia per lenire i guasti della mobilità territoriale, una formazione del lavoro per venire incontro alla mobilità delle mansioni e garanzie sociali che ammorbidiscano l'impatto della mobilità salariale al ribasso [22].

L'orizzonte di questi problemi sembra completamente al di fuori dell'ottica del Censis: un dubbio sulle potenzialità anche negative dello sviluppo che si poteva ancora leggere tra le righe del Censis 83 è quest'anno completamente rimosso. Le proposte di regolazione dello sviluppo del Censis 83 parevano incoraggiare soluzioni autoritarie da parte del governo [23]. Il Censis 84 sembra invece dell'opinione che nulla debba intromettersi a influenzare le capacità auto-regolative dello sviluppo stesso. Questa nuova presa di posizione è difesa col più ostentato cinismo. Un esempio: nel Censis 84 è dato rilievo alle forme solidaristiche di segno contrario all' "egoismo di impresa" che vanno diffondendosi in misura crescente nel sociale, dai centri anti-droga ai gruppi che praticano attività culturali o di intervento sul corpo, ai volontari della croce rossa, ai gruppi ecologisti e così via. Ma l'azione di questi gruppi è considerata abbastanza positivamente solo quando questi restano al di fuori della politica e non pretendono di interferire nell'economia [24]. In un recente articolo, De Rita arrivava persino ad accusare di "solidarismo volontaristico" assolutamente privo di senso della realtà i vescovi che avevano espresso motivi di preoccupazione per le drammatiche proporzioni assunte dalla disoccupazione in Italia [25].

Oltre che su un assemblaggio di discorsi disparati il Censis basa le sue verità sulla lettura e interpretazione di un gran numero di dati. Le tabelle utilizzate per estrarne e corroborare discorsi sono di ogni tipo: dati Istat, inchieste Doxa, dati ufficiali dei ministeri, della Confindustria o dei sindacati ecc. Ma più di tutto, i dati delle inchieste promosse dallo stesso Censis, da solo o in collaborazione con enti vari. Caratteristica del discorso costruito dal Censis sulle cifre dei dati è quella di fornire correlazioni di tipo analogico piuttosto che analisi precise di fenomeni.

Un esempio tra i tanti è contenuto nel paragrafo *La devianza come auto-affermazione*, del Censis 84 [26]. Proseguendo la sua descrizione del vitalismo e dell'egoismo di impresa, in grado di estendere la propria egemonia a tutto il sociale, tale presupposto viene esteso anche alle forme della devianza, al solito definite come "polimorfe, indistinte, a motivazione individuale e non sociale" ecc. Tutta l'analisi è fondata sulle tabelle di alcuni dati Istat molto generici, oltre che su un'inchiesta Censis condotta sulle opinioni di quattrocento persone. Anche ammettendo che tale campionamento corrisponda appieno ai criteri di scientificità elaborati dalla statistica sociologica, il risultato di una simile inchiesta può essere considerato tutt'al più un contributo alla conoscenza dei pregiudizi e della sensibilità della cittadinanza ai problemi connessi con la criminalità. Al contrario, nel Censis le risultanze dell'inchiesta-campione sono trattati alla stregua dei dati Istat, come cifre atte a descrivere un quadro oggettivo della devianza.

Tra l'altro, c'è una proposta di "riciclaggio" della criminalità organizzata da parte delle istituzioni che lascia assai perplessi. De Rita afferma infatti che, guardando ai fenomeni connessi al mondo della malavita e del terrorismo con disincanto e senza falsi moralismi si possa notare come in questi ambiti di devianza operi lo stesso vitalismo che caratterizza "l'egoismo di impresa". Si renderebbe perciò possibile un recupero in positivo di quelle forze e di quelle culture ora impegnate fuori e contro il sistema economico. In questo senso, la proposta di "riciclaggio" dovrebbe trovare forme di espressione "legali" e produttive all'interno degli attuali rapporti econo-

mici [27].

Tale riciclaggio avrebbe una funzione di recupero statale di conoscenza e di dominio su una parte conflittuale della società e dovrebbe attuarsi tramite l'accettazione da parte degli ex-devianti di un sistema minimo di regole comuni. Anche in questo caso, lo statuto del discorso, pur ammantandosi dell'oggettività presunta di molti dati, risulta basato su percezioni intuitive e non su una serie di fatti. Nonostante ciò, c'è un aspetto dove l'intuizione del Censis coglie, in modo forse inconsapevole, una grande verità: l'associazione operata tra la logica del mercato del lavoro e della concorrenza d'impresa da un lato, e la logica della criminalità organizzata dall'altro, dove per entrambe vale l'auto-legittimazione e la legge del profitto di ricardiana memoria, è segno della perversità intrinseca non tanto dei sistemi criminali, ma dall'intero sistema economico così concepito [28].

Il dato come schermo, come modo di fare parlare le cifre per sostenere tesi predeterminate assume talvolta nel Censis forme parossistiche. E' il caso dell'analisi sulla propensione al risparmio delle famiglie italiane, contenuta nel paragrafo titolato significativamente: *I comportamenti di risparmio e investimento della famiglia S.p.A.* [29]. In esso, la famiglia viene considerata il soggetto principale del risparmio italiano (80% lordo) attraverso la citazione di una grande quantità di dati riguardanti le proprietà immobiliari, i depositi bancari e le attività finanziarie che a questa istituzione farebbero capo. Lo stretto legame così documentato tra famiglia, risparmio e investimento, al di là degli elogi, lascia in ombra una domanda che potrebbe sembrare ovvia: che volto abbia la famiglia che risparmia e quali famiglie siano effettivamente in grado di risparmiare.

Lo stesso rapporto Censis dell'anno precedente, in un altro contesto problematico[30], riportava dati della Banca d'Italia del 1981 da cui si evinceva come il 32,5% delle famiglie italiane fosse nulla tenente o addirittura indebitato, e che un altro 13% delle famiglie (definite "i proletari") partecipasse, con un reddito da 0 a 10 milioni di lire, appena allo 0,8% della ricchezza nazionale. Quindi, mentre il 45,5% delle famiglie sarebbe in grado di spartirsi - e in maniera diseguale - meno dello uno per cento della ricchezza nazionale, all'opposto della piramide sociale, appena il 6,4% delle famiglie si suddividerebbe il 42,1% della quota totale. Una serie di dati di questo tipo può portare facilmente a interpretazioni di tipo dualistico della società, anche se De Rita lo esclude nettamente. Di fronte a queste cifre la cosiddetta propensione al risparmio della famiglia si precisa come un'acutissima differenziazione dei soggetti risparmiatori - da pochi spiccioli ai miliardi, che rende impossibile la lettura della categoria famiglia come un tutto omogeneo. Tra l'altro è ampiamente contestabile anche il tipo di divisione in classi di reddito adottato: ad esempio nel Censis '83 una famiglia che superava anche di poco i dieci milioni annui era considerata fruitrice di un reddito medio, che diventava medio-alto (categoria definita "alta borghesia") appena si superavano i venticinque milioni. Queste cifre, che non tengono volutamente conto del reale potere d'acquisto della lira in questi anni, servono al Censis per dare l'impressione di un maggior peso dei ceti medi rispetto alla loro composizione numerica reale. Non si tratta in questo caso di un'operazione originale: da sempre certa sociologia ha cercato di mostrare con vari sistemi e trucchi il prevalere numerico e l'egemonia dei ceti medi nella società, per alimentare il mito del benessere raggiungibile per tutti [31].

Una rilettura di altri dati e descrizioni del Censis sulla struttura della famiglia può condurci a ulteriori considerazioni sulla fragilità dell'uso di questa categoria come aspetto caratterizzante della società contemporanea. Oltre che in un'interessante analisi sulla crisi dell'istituzione familiare nel corpo sociale, contenuta nel Censis 83 [32], la descrizione del volto esteriore della famiglia italiana è trattata con chiarezza in un paragrafo dell'ultimo Censis titolato *La situazione socio-demografica e sanitaria* [33]. Dai dati forniti, emerge un'atomizzazione crescente di quest'istituzione, che risulta ormai ben lontana dalla famiglia patriarcale e sempre di più simile a un'associazione per coppie di singoli individui.

La media dei componenti di un nucleo familiare risulta infatti composta da 3,2 persone, facilmente identificabili appunto in coppie con uno o più figli. Se a questo si aggiunge il fatto che quasi il 15% dei nuclei familiari è formato da persone sole, che sono in grande crescita le libere unioni e le persone separate con figli a carico, il ventaglio delle possibilità di famiglia si complica, ma le componenti del nucleo familiare risultano sempre meno. Oltretutto, anche se il legame di coppia sembra ancora saldo, almeno statisticamente, un approfondimento di questa apparente tenuta, quando è stato tentato da altri ricercatori [34], ha portato a evidenziare la molteplicità delle contraddizioni e le crisi che questo organismo si trova oggi ad affrontare. Spesso, soltanto un dato veramente economico tiene ancora assieme individui che tutto il resto separa: la mancanza di strutture abitative sul mercato e la mancanza o insufficienza di redditi individuali.

La dimensione di famiglia che il Censis vorrebbe riscontrare nella realtà, di fronte a questi altri aspetti che non erano stati presi in considerazione, finisce col rivelarsi un mito progressivo, non sostenibile né sul piano economico né su quello sociale. Del resto, la crisi della famiglia non può che essere la logica conseguenza di quell'egoismo diffuso che lo stesso Censis esalta come manifestazione del vitalismo sociale. Una riprova che gli stessi valori della società borghese sono insostenibili a fronte della logica del capitale.

Di fronte allo spietato operare di questa logica, anche il soddisfacimento temporaneo e parziale - e in modo alienato - di bisogni e aspettative sociali, contiene assai più elementi di contraddittorietà delle stesse tensioni che appiana o reprime.

In definitiva, il rapporto Censis costituisce un tentativo organico di occultare tutte le contraddizioni radicali che minano questo sviluppo, oppure di considerarle in positivo, come parte della vitalità sociale ed economica di una "comunità nazionale" sempre più matura e "adulta". Tale operazione è senz'altro indicativa di quel "mito abbondante" che De Rita vorrebbe costruire, a sostitu-

zione delle tradizionali e per lui sorpassate ideologie.

D'altronde nessuna delle componenti di questo mito, né "l'egoismo di impresa" né "la famiglia s.p.a." o altro, risultano in grado di organizzare una mediazione duratura e non contingente tra le parti sociali, per produrre quella legittimazione che la razionalità tecnologica e la socializzazione delle forze produttive esigerebbero[35]. La grande contraddizione del "progresso" resta aperta.

Pierre Dalla Vigna

NOTE:

1. Per questo intervento sono stati utilizzati i rapporti Censis 1983 e 1984, rispettivamente il diciasettesimo e il diciottesimo della serie. Vedi: AA.VV., *Censis, rapporto annuale sulla situazione sociale del paese*, Franco Angeli, Milano, 1983 e 1984 (d'ora in poi Censis 83 e Censis 84).
2. Vedi l'intervento di De Rita in occasione della presentazione del Censis 84 a Milano, avvenuta il 14/2/85 presso la sede della Cisl. Di questa presentazione, che ha visto partecipi anche Rossana Rossanda, Sergio Bologna e Sandro Antoniazzi, la stessa Rossanda ha dato ampia relazione su "il manifesto". Cfr. R. ROSSANDA, *Bella e selvaggia l'impresa*, in "il manifesto", 21/2/85.
3. Cfr. ARISTOTELE, *Retorica*, soprattutto 1,2.
4. Sui rapporti tra economia e società dello spettacolo Jean Baudrillard fornisce interessanti anche se discutibili spunti di analisi. Vedi in particolare J. BAUDRILLARD, *Lo specchio della produzione*, Multhipla, Milano, 1979; J. BAUDRILLARD, *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano, 1979. Vedi anche M' PERNIOLA, *La società dei simulacri*, Cappelli Bologna, 1980.
5. Cit. Censis 83, p. 19.
6. Vedi R. ROSSANDA, *Ribollente e creativo*, in "il manifesto", 8 febbraio 94. L'articolo in questione era accompagnato da altre analisi sul Censis 84, a firma di Galapagos e di Severino Cesari.
7. Cfr. Censis 83, p. 23.
8. Cit. Censis 84, p. 14.
9. Se De Rita avesse letto con più attenzione il testo di Nietzsche, avrebbe potuto annotarsi anche l'opinione del filosofo sullo stato, "il più gelido dei mostri", e sui manipolatori delle masse e sugli accumulatori di ricchezze, definiti "pazzi teste calde e scimmie che si arrampicano" emananti "cattivo odore". Giocare con citazioni di Nietzsche è sempre molto pericoloso. Cfr. F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano 1965.
10. G. DELEUZE, F. GUATTARI , *Rizoma*, Pratiche, Parma, 1977.
11. G. DELEUZE, F. GUATTARI , *Mille Plateaux*, E. de Minuit, Paris, 1981. Di questo testo è stato tradotto in italiano il capitolo *La macchina da guerra*, in: "Alfabeta", n. 20, gennaio 1981.
12. Cfr. Censis '84, p. 14.
13. Cfr. *Rizoma*, pp. 19 e seg.
14. Cfr. *La macchina da guerra*, op. cit.
15. Cfr. *Rizoma*, cit. p. 63.
16. Sull'esaltazione dell'esistente, intesa come la forma più potente di tutte le ideologie, vedi AA.VV., *Lezioni di sociologia*, a cura di M. Horkheimer e T.W. Adorno, Einaudi, Torino, 1966. In particolare il cap. *Ideologia*.
17. Cfr. Censis '84, p. 31.
18. Ivi, pp. 46-51.
19. Ivi, p. 16. Il termine risulta dalla fusione di Industria e terziario.
20. Cfr. la presentazione del Censis '84, da un intervento di De Rita.
21. Cfr. ad es. Censis '84, p. 85.
22. Vedi ad es. l'inchiesta compiuta da Mino Fuccille su "La Repubblica", compiuta intervistando alcuni tra i maggiori economisti italiani in merito alle problematiche del lavoro in Italia, Cfr. M. Fuccillo, *L'occupazione in Italia da oggi al duemila*, in: "La Repubblica", 17-18 febbraio 1985.
23. Cfr. Censis 83 pp. 27-30.
24) Cfr. Censis 84 pp. 76 e seg.
25. Vedi G.DE RITA. *Il ritorno del solidarismo*, in "Il Sole 24 ore", 4 febbraio 1985.
26. Cfr. Censis 84, pp. 92-99.
27. Cfr. *Criminalità. Le proposte del Censis*, in: "La Repubblica", 13 febbraio 1985.
28. La possibilità di legare il discorso sulla criminalità alle dinamiche del conflitto di classe non è neppur presa in considerazione dal Censis, perché ciò evidenzierebbe un dualismo sociale implicito e "La storia non è fatta di andamenti pendolari tra tendenze e controtendenze, ma di processi strutturali di lunga durata". Parola di De Rita. Cit. Censis 84, p. 13.
29. Cfr. Censis 84, pp. 41-45.
30. Cfr. Censis 84, pp. 60-72.
31. La tendenza a manipolare le fasce di reddito per confondere la definizione delle classi sociali è nota da tempo. Si veda ad es., sui metodi della sociologia americana l'analisi contenuta in H. BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolistico*, Einaudi, Torino, 1978, soprattutto pp. 293 e seg. In Italia metodi simili a quelli sopraddetti sono stati usati da P. SILOS-LABINI, *Saggio sulle classi sociali in Italia*, Laterza, Bari, 1974.
32. Cfr. Censis 83, pp. 98-103.
33. Cfr. Censis 84, pp. 295-300.
34. Vedi ad es. AA.VV., *Ritratto di famiglia degli anni '80*, Laterza, Bari 1981; L. FORTUNATI, *L'arcano della riproduzione*, Marsilio, Venezia, 1981.
35. Sui problemi posti dalla crisi di legittimazione in corso nelle società contemporanee vedi il celebre testo di J. HABERMAS, *La crisi di razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza Bari, 1975.

METROPERAIO

per una informazione di classe

1) Processo Colp
2) Cultura della sinistra
3) Selenia: dove gli aranci e gli ingegneri crescono meglio
4) Sidalm: come e perché di una nuova ristrutturazione
5) Contratto di solidarietà: la solidarietà stravolta
6) Il governo delle fabbriche: Le nuove Relazioni Industriali
7) Scuola e mercato
8) Irlanda: Oltrepassare i picchetti
9) Sud Africa: il potere pallido tra riforma e repressione
10) I minatori in Gran Bretagna: Arcaismo operaio e declino dell'etica del lavoro?

Redazione C.so P.ta Ticinese n. 87, 20123 Milano
Abbonamento a quattro numeri L. 12.000
estero L. 17.000

Il crimine presunto e il delinquente lavoratore*

Quando negli anni passati carcere, sottoproletariato e poi prigionia politica diventavano a sinistra terreno di riflessione e di intervento, il sospetto istituzionale non poteva che vedere in tanto interesse il segno di connivenze teoriche o fattive con la criminalità comune prima e il delitto politico dopo. Eletto quel terreno a moderno tabù, chiunque vi curiosasse non sfuggiva all'accusa di nascondere dietro i pretesti umanitari della riforma del carcere la volontà di "liberarsi" dal carcere medesimo. Del resto Foucault, da pessimo maestro, non aveva capovolto l'equazione carcere-pericolosità? Non aveva imputato al primo la creazione della seconda e invocato nell'evasione non già un diritto ma un dovere per chi pericoloso non intendeva diventare [1] ? Viene perciò da chiedersi come mai lo slogan di recente conio "liberarsi dalla necessità del carcere", che una volta avrebbe fatto da indizio *veemente* ai danni di chi lo avesse anche solo sussurrato, venga oggi così caparbiamente divulgato e tollerato[2] . C'è chi ritiene che tale tolleranza sia da collegare a una sensibilità civile ormai diffusa sui temi carcerari e sulle condizioni dei detenuti, mentre altri vi scorgono una semplice riappropriazione da parte istituzionale di temi sociali che, ricondotti in sedi di decisionalità dall'alto, ne vengono inevitabilmente avviliti.

Si sa che in periodi di crisi si impone all'autorità una revisione dei meccanismi sociali del controllo, né le politiche di separazione e di custodia, quali strumenti più visibili del controllo stesso possono sottrarsi a rivisitazioni e rifondazioni istituzionali. Se il crimine viene interpretato come risposta alle carenze salariali, il carcere viene periodicamente a ricoprire quella funzione centrale di ordine che molti gli riconoscono. E se pure si voglia denunciare come la disciplina carceraria, per il tramite della metafora criminale, finisca per proiettarsi su interi settori subalterni, di nuovo alla segregazione viene attribuito un ruolo cardine tra le risposte a situazioni di ingovernabilità. Strumento cruciale da qualsiasi punto lo si osservi, non stupisce che il carcere divenga oggetto di dibattito e di critica vuoi da parte istituzionale, vuoi da parte riformatrice e radicale. Il fatto è che la pena detentiva, comprendendo in questa le forme attenuate e le eventuali varianti socializzate, viene investita da più parti di importanza strategica nel governo di quelli che tutti percepiscono come futuri anni di turbolenza.

Un interesse così diffuso tradisce però un duplice ordine di equivoci, tra i quali il primo attiene alla discussa questione dell'ingovernabilità. Sembra che quest'ultima venga posta in relazione, secondo un indice proporzionale, alla crescente complessità sociale. Maggiori le opzioni, più diversificate le identità, più difformi i gruppi sociali e culturali, maggiore il flusso di *autorità discendente* necessario al governo dell'intero sistema. Si pensi a questo proposito ai molti seguaci di Luhmann che fanno risalire le difficoltà di governo all'eccesso di possibilità di scelta offerte agli individui; proprio in questo eccesso individuando la complessità dei sistemi contemporanei. Sicché soltanto un intervento di autorità riuscirebbe a ristabilire il giusto equilibrio tra le aspettative sociali e la loro legittima compatibilità [3]. E' ovvio che, in una simile visione, l'accento va a situarsi sullo strumento più emblematico dell'esercizio del potere e del diritto di veto, sul sistema carcerario, sul punto di inaugurare una nuova era di grande internamento. In questa maniera non vengono messe in conto le capacità del sistemi di allestire meccanismi di autoregolazione e non viene considerato come proprio le società più complesse favoriscano al proprio interno quei processi di integrazione che le rendono governabili. Se complessità vuole dire anche crescente distanza tra i gruppi sociali, i quali si distinguono via via per proprie aspettative, propri interessi materiali, propri linguaggi specifici, l'autogoverno dei singoli gruppi è garantito dalle difficoltà di comunicazione fra i medesimi. Se si considera poi che l'unica "metalingua" capace di collegare fra loro le diverse realtà sociali è appannaggio esclusivo dell'autorità, allora è ipotizzabile un più agevole governo dell'insieme per sistemi via via più complessi. In altre parole i diversi gruppi materiali e culturale non avvertono l'interdipendenza che li lega reciprocamente e diventano, diremmo, gruppi sempre più *assorti* [4]. Assumiamo questa definizione, generalmente riferita alle società, per indicare aggregati propensi all'isolamento, dotati di una visione del mondo chiusa sulla propria minuta e quotidiana realtà, che difficilmente sono in grado di comprendere altre specifiche condizioni di esistenza. Mentre sono proprio l'accresciuta interdipendenza, anche se non percepita, e la mole di interscambio materiale e culturale, gestito secondo modalità note soltanto ai vertici del "management sociale", a consentire maggiore integrazione e governabilità [5].

*La prima parte di questo contributo riordina alcuni assunti già apparsi in nostre pubblicazioni precedenti, con l'intento di chiarire ulteriormente il senso di quelle elaborazioni passate alla luce delle molte novità presenti. Nella seconda parte si presenta invece sotto forma di schema essenziale delle prime considerazioni relative all' *economia del capitale criminale*, suggerita da una ricerca ancora agli inizi, i cui sviluppi verranno pubblicati a tempo debito da "Primo Maggio" (*N.d.A.*).

Se si contesta l'equazione che lega rispettivamente complessità sociale, ingovernabilità e nuova centralità della pena detentiva, è facile vedere un secondo equivoco, relativo più specificamente alla crisi produttiva e alla ristrutturazione industriale. E' vero che i risvolti sociali della crisi pongono inediti problemi di disciplina: con la caduta dei modelli industriali viene a mancare anche uno degli strumenti principali del controllo, cioè quello economico, insito nello stesso rapporto di lavoro. Ma non è detto che la deindustrializzazione conduca inevitabilmente all'internamento, in una singolare inversione storica che agli inizi aveva visto procedere parallelamente la costruzione delle fabbriche e la costruzione delle prigioni. L'intervento istituzionale si rivela semmai necessario qualora determinate norme non vengano recepite in quanto incontrano soggetti privi di un preciso profilo sociale, estranei all'idea che ogni beneficio presuppone uno sforzo; individui, insomma, *de-ruolizzati* [6]. E la caduta dell'industria, malgrado i disagi che inevitabilmente procura, non sembra portare con sé smarrimenti sociali a tal punto immediati e incontrollabili da richiedere la riscoperta in grande stile delle politiche di custodia. L'efficacia di queste ultime trova ancora delle forme suppletive nei *ruoli residuali*, nell'autocostrizione, in una sorta di *disciplina di memoria* che, con i suoi automatismi, rende superflue l'etero-costrizione e la carcerazione di massa [7].

Il carcerario produttivo marginale

La capacità di resistenza della cultura del lavoro è stata a tal punto sottovalutata da fare presumere che nei momenti di crisi la mano d'opera tradizionalmente legata al mondo dell'industria possa optare a favore di comportamenti economicamente trasgressivi. In altre parole, si è spesso voluto collegare l'aumento della disoccupazione con l'aumento del crimine. E tale opinione, già molto diffusa, ha finito per trarre credibilità supplementare in seguito all'apparizione di uno dei testi di maggior prestigio in fatto di pena, quello di Rusche e Kirchheimer, la cui tesi si può così schematizzare: l'andamento delle curve di carcerazione segue idealmente e in maniera diretta le vicende del mercato del lavoro; e in ultima istanza il numero dei detenuti dipende dalle periodiche dilatazioni o contrazioni dell'esercito industriale di riserva [8]. Ora, tale concezione è legata a una visione tradizionale del mercato del lavoro e poggia sulla centralità politica e produttiva di un suo unico settore. La condizione di "produttore privilegiato di plusvalore" designerebbe la più accreditata delle funzioni del carcere: quella di contenimento di una quota di mano d'opera da restituire a ruoli produttivi non appena la ripresa economica imponda una nuova "mobilitazione" delle forze di lavoro. Il ruolo deterrente rivolto al lavoro "libero" e quello disciplinare imposto ai reclusi, in maniera da adeguarli all'ordine lavorativo cui verrano prima o poi restituiti, farebbero del carcere uno strumento principalmente produttivo.

Il paradosso vuole che una simile visione "paneconomica" dell'istituzione carceraria abbia trovato credito contemporaneamente presso la sinistra istituzionale, presso studiosi riformisti e radicali e persino tra la sinistra più estrema. Da Pietro Ingrao a Giovanni Senzani [9].

Insieme alla funzione *produttiva* del carcere è stata però individuata da più parti una seconda funzione che definiamo istituzionale, la quale osserva dei principi esclusivamente custodiali, si concretizza in punizione emblematica, in esclusione assoluta e annientamento. Con il procedere della crisi, si dice, e venendo meno la possibilità di recuperare a un ruolo produttivo la riserva di lavoro reclusa, quest'ultima viene debilitata in perennità da future occasioni di lavoro. E, simmetricamente a questa funzione "malthusiana", il carcere si presenterebbe con profilo squisitamente militare in quanto incaricato della distruzione dei suoi nemici più irriducibili. Quest'ultima visione, cara ai gruppi anti-istituzionali organizzati, non è lontana come sembra dalle posizioni della sinistra più blanda e riformatrice. Infatti in entrambi i casi si è disposti a riconoscere nelle forme più estreme della punizione una sorta di anomalia, un portato dell'emergenza: economico-produttiva nel primo caso, politica nel secondo. Mai invece si coglie la logica "ordinaria" che sottende la funzione istituzionale del carcere e che prevede una convivenza costante tra forme di recupero disciplinare e momenti di pura distruzione.

L'enfasi posta sull'esemplarità della punizione produce degli ovvi risvolti nelle lotte che si propongono di aggredire l'istituzione carceraria. Gli organismi tradizionali della classe operaia si scagliano, tutt'al più, contro quelle forme di violenza istituzionale insita nella detenzione, chiedendo nel migliore dei casi il riconoscimento anche ai reclusi dei diritti umani goduti dai cittadini liberi. Ma l'idea della separatezza dal corpo sociale, interpretata da sempre dall'istituzione carceraria, trova qui una conferma ulteriore in quanto viene negata implicitamente ogni parentela strutturale tra proletario laborioso e proletario ozioso e imprevidente. Né il principio della separatezza viene messo in discussione negli episodi di lotta più estrema. Attaccando l'istituzione laddove questa pratica più brutalmente i principi della custodia assoluta e dell'annientamento, viene richiesto ai detenuti uno schieramento politico e di opinione che al massimo può trovare esito conclusivo nel reclutamento. Ma anche rivendicando così una parentela *ideologica* con la popolazione carceraria, viene negata quella affinità sociale, unica in grado di rompere la separatezza ai cui principi sono connesse vuoi la storia dell'istituzione carceraria vuoi la percezione comune della sua utilità [10].

Si può contestare la chiave "paneconomica" di analisi dell'istituzione carcere attraverso una serie di brevi osservazioni. La realtà sembra indicare che raramente viene varcata la soglia di distinzione tra classi lavoratrici e classi pericolose, anche in periodi in cui la crisi industriale provoca una caduta di "disciplina salariata" nella società. Da una parte il mercato del lavoro industriale tende ad arroccarsi e a monopolzzare le attività lavorative connesse al suo ciclo; e a esempio di questa tendenza si può segnalare il fenomeno della bioccupazione, che indica come di fronte all'incertezza del posto di lavoro si diffondano pratiche lavorative volontarie che allungano sensibilmente la giornata media di attività [11]. D'altra parte,

molti lavoratori allontanati dal ciclo produttivo sembrano ritrovare una nuova disciplina e un nuovo ruolo sociale attraverso l'attività indipendente o di piccola imprenditoria. E infine, come sembra dimostrato, la crisi industriale porta con sé degli inediti elementi di ordine, accentua e non minimizza l'affezione ai ruoli produttivi, esalta e non sminuisce la "coscienza fiera" di chi circoscrive la propria utilità alla giornata lavorativa; favorisce persino il ritorno di un operaismo di principio, fondamentalista, saturo di etica del sacrificio da cui è esclusa ogni forma di illegalità [12].

La diffusione di attività extra-legali concerne semmai il secondo mercato del lavoro, quello che si configura sempre più come marginale e precario e che non possiede, *in memoria*, alcuna tradizione di discliplina industriale. Qui vengono contraddette le stime ufficiali sulla disoccupazione e viene alla luce una tendenza, paradossale quanto si vuole, di piena occupazione reale, che nel sommerso comporta svantaggi materiali oltre che assenza di diritti contrattuali [13]. E' qui che presumibilmente si fa congeniale il ricorso a piccole attività illegali come ricerca di reddito supplementare o come bizzarra forma di *previdenza* adatta ai lavoratori senza futuro. Ed è a questi settori che il carcere sembra rivolgersi allo scopo di scoraggiare quelle che si presentano come avventurose fughe dal sommerso. In questo caso la sua funzione istituzionale si concretizza nel tentativo di separare definitivamente i mercati del lavoro e di cristallizzare i ruoli sociali al punto da rendere accettabile la distribuzione dei vantaggi e degli svantaggi come una naturale distinzione tra i singoli meriti. In questa prospettiva si può intendere la storia recente del carcere come ricomposizione tendenziale dell'aspetto produttivo e di quello istituzionale, e si può vedere nel carcere contemporaneo la realizzazione più compiuta di questa sintesi. Gli aspetti istituzionali *forti* convivono infatti con le dominanti produttive, anche se queste sono ormai dislocate al di fuori delle mura. In altre parole, la funzione produttiva del carcere contemporaneo non designa nuove *workhouses* simboliche destinate a ospitare lavoratori esuberanti: il *lavoro* dei detenuti e il loro sfruttamento è spostato nel *carcerario*, fatto di lavoro precario, di marginalità e costituito in buona parte dalla stessa attività extra-legale. Assimilando anche quest'ultima alle attività lavorative insicure, nocive e mal retribuite, la sintesi fra le due funzioni tradizionali del carcere si presenta oggi in un'estensione sociale senza precedenti, in molteplici articolazioni che comandano una popolazione cento volte superiore a quella reclusa e che designano ormai un'istituzione definibile come *carcerario produttivo marginale* [14].

Il crimine presunto

E' un fatto che la stragrande maggioranza dei reati contro il patrimonio, secondo la statistica ufficiale; non venga commessa nel nostro paese da persone disoccupate ma da persone che dispongono di un posto di lavoro. L'equazione "più disoccupati-più crimini" viene clamorosamente a cadere se si considera che la quasi totalità dei condannati è costituita da cosidetti sottoccupati. Solo il 10 di rapine, furti e truffe è opera di persone alla ricerca di prima occupazione o disoccupate, il che aiuta a definire questi reati come una sorta di doppio lavoro offerto alla mano d'opera marginale [15]. E se in questa seconda attività, che si colloca a sua volta in una struttura di lavoro e di valorizzazione di tipo capitalistico, è contenuta per molti la prospettiva di abbandonare gli standard di vita più bassi, non si può certo definire questo tentativo con gli attributi dell'anomalia o della deviazione. Si tratta piuttosto di una richiesta di surplus di consumi riscontrabile ovunque nei principi legalmente riconosciuti della convivenza. Competizione e ricerca individuale di benessere vivono infatti nello stesso mercato del lavoro ufficiale della crisi, dove la mano d'opera viene messa in vendita "allo stato puro", fuori da ogni connessione collettiva sociale in un panorama di crescente atomizzazione. Ricerca nazionale, dunque, che non scaturisce da mancati sentimenti di socializzazione ma che è invece prodotto di ipersocializzazione e che porta in trasparenza quel calcolo di utilità personale che è norma comune.

In una definizione benthamiana tuttora in vigore i criminali vengono ritenuti individui imperfetti, creature che ignorano per errate valutazioni utilitaristiche i costi della loro ricerca di gratificazione immediata, persone che non comprendono quali vantaggi è possibile ricavare dalla vita associata: maggiore benessere collettivo contemporaneamente a singoli benefici per un maggior numero di persone [16]. Oggi, quando queste "imperfette valutazioni" assumono il carattere di *ethos* generalizzato, la distinzione tra normalità e anormalità pretende una nuova serie di convenzioni, un rinnovamento del *labelling*. E sono proprio i meccanismi dell'etichettamento a venire rifondati, in maniera da produrre una percezione del crimine sempre più lontana dalla sua reale entità. Si può sostenere perciò che oggi non ci troviamo di fronte a un aumento dei reati, ma piuttosto di fronte all'aumento del timore che essi suscitano. Gli anni passati hanno visto una diffusione talmente vistosa di panico sociale e di allarme per i delitti da produrre una loro sovrastima nell'immaginazione collettiva.

A questo proposito alcuni dati relativi alla reazione emotiva nei riguardi del crimine permettono di dare la misura di quanto l'opinione pubblica assuma come proprie le definizioni convenzionali insistentemente divulgate. Mentre si stava per concludere nel nostro paese la prima massiccia campagna allarmistica contro i sequestri di persona e mentre entrava in vigore la riforma carceraria del '75, il 90% delle persone interpellate in un'indagine governativa confermava quanto già ribadito quotidianamente dalle agenzie ufficiali e dai mass-media: l'incremento senza precedenti della criminalità in Italia [17]. E tra i reati più temuti, naturalmente, il sequestro di persona, seguito dai reati di terrorismo e dalle rapine, cioè tutti quei delitti di cui il cittadino medio sarà difficilmente vittima. Il terrore provocato dal sequestro di persona è a ben vedere connesso arbitrariamente alla presunta violenza omicida insita nel rapimento e in particolare alla falsa considerazione che siano il minore, l'adolescente o il bambino le principali vittime di questo reato. Siamo perciò nell'ambito di una "ristrutturazione morale" che

ha accompagnato in Italia la gestazione di leggi e carceri speciali. Quando i primi questionari vengono somministrati, la disapprovazione dei comportamenti "devianti" è ormai così matura da rivolgersi con fermezza anche nei confronti dei cosiddetti reati senza vittime. E' stata creata una distanza artificiale tra l'intervistato e la situazione oggetto di valutazione, tale che soltanto il 2% degli interpellati può indicare nell'eccessiva importanza attribuita al danaro in questa società la causa principale dei reati contro il patrimonio. La maggioranza, disposta a vedere nel crimine l'espressione di una patologia, considera quali possibili provvedimenti in grado di arginare la delinquenza "il fare leggi più severe e dare condanne più dure". L'atteggiamento nei confronti degli atti contro la proprietà vede circa il 70% dei cittadini favorevole alla sanzione penale anche per il semplice furto di automobile, mentre viene suggerito un trattamento alternativo alla pena detentiva per coloro che sottraggono danaro pubblico. Reati quali l'inquinamento industriale, la corruzione, il falso in bilancio, l'evasione fiscale e persino l'omicidio sul posto di lavoro vengono disapprovati in ragione del 50% in meno di quanto non lo siano i piccoli crimini di strada, anche se questi ultimi rappresentano solo il 10% del danno economico prodotto dagli atti delittuosi nel loro complesso. La reazione emotiva più violenta si registra perciò quando viene posto in pericolo il patrimonio individuale: siamo di fronte a un "terrore da proprietari" che coinvolge in massima parte chi, nella realtà è proprietario di molto poco [18]. Nell'immaginazione collettiva i reati patrimoniali vengono poi sempre più connessi alla violenza fisica, in un sorta di simbiosi totale tra il corpo e le merci sue appendici. Si noti, in conclusione, che il 40% degli intervistati dichiara di schierarsi a sinistra nelle proprie scelte politiche e di voto.

Dai pochi esempi qui riferiti è facile dedurre che l'intervento istituzionale non "segue" il crimine, ma lo precede e lo crea. Comportamenti mai perseguiti possono divenire improvvisamente oggetto di intervento poliziesco e possono dare un rilievo quantitativo "artificiale" ai fatti criminali. Le stesse tecniche di rilevazione, l'efficienza nella registrazione e la capillarità crescente del controllo possono falsare a tal punto la realtà degli atti extra-legali da descrivere situazioni catastrofiche. Ed è singolare come anche gli studiosi più attenti finiscano per subire la suggestione delle statistiche, senza chiedersi se a proprio oggetto di analisi hanno eletto un fenomeno sociale concreto oppure una semplice proiezione istituzionale del fenomeno stesso [19]. E' il caso per esempio di chi non nota come in Italia siano in realtà *aumentate le condanne rispetto agli arresti e gli arresti rispetto ai reati*, a indicare non un crescendo dei comportamenti illegali ma una maggiore intolleranza riferita ai medesimi [20]. E non si tratta di semplici suggestioni quantitative: la registrazione statistica dei delitti definisce anche qualitativamente i reati e li distribuisce, con tecniche tutt'altro che neutrali, in una scala arbitraria con distinti gradi di pericolosità. E' questa l'idea di crimine comunemente condivisa, che non solo sottende il timore del comune cittadino ma offre anche il destro allo studio criminologico di condurre le proprie inchieste e argomentare le proprie conclusioni [21]. Nel nostro paese perciò l'universo del crimine sarebbe costituito da quei danni patrimoniali e quelle violenze fisiche provocate da persone, in maggioranza appartenenti al sesso maschile, principalmente sottoccupate e di età compresa tra i 22 e i 35 anni. La realtà indica invece che molti comportamenti vengono esclusi da questo universo in quanto coloro che li mettono in pratica non vengono ritenuti criminali [22]. E' vero però che una stima più realistica del crimine si può ottenere conducendo delle rilevazioni vittimologiche: chi è vittima di un reato può consentire la registrazione di fatti concreti, e non delle proprie suggestioni. Ma anche in questo caso *molti illeciti non contemplati fra i reati convenzionali sono ignoti agli stessi individui che ne sono stati vittima*: il crimine reale sfugge a ogni percezione [23]. Mancando del resto studi vittimologici nel nostro paese, la descrizione del fatto criminale finisce per corrispondere a quanto registrato dalla agenzie istituzionali e amplificato dall'allarme di stato e informazione.

La popolarizzazione del controllo e del trattamento

In una simile situazione, cosa potrebbe accadere in Italia se la reazione emotiva potesse esprimersi anche sotto forma di reazione strumentale? Se cioè venisse concessa la possibilità di riappropriarsi "socialmente del diritto di punire"? Siamo naturalmente nel campo delle ipotesi lontane. Eppure la tendenza al decentramento della penalità è un processo che viene da più parti riconosciuto e evidenziato. E nel nostro stesso paese la storia del trattamento carcerario sembra annunciare in questi ultimi anni quella timida deistituzionalizzazione insieme a un'irruzione di figure estranee alla penologia che l'ottimismo vorrebbe collegate al futuro deperimento dello specifico carcerario. L'ingresso degli operatori sociali e il coinvolgimento di strutture sociali rappresentative costituirebbero la tappa inaugurale verso il tendenziale disinternamento. Gli istituti previsti dalla riforma carceraria del 1975, quali l'affidamento in prova al servizio sociale e la semilibertà, hanno favorito un ampio programma di decentramento del sistema assistenziale e, con la delega delle competenze alle realtà locali, si è inteso avviare quella partecipazione al trattamento e alla prevenzione che, dal basso, dovrebbe ricoprire lenta funzione demolitrice nei confronti degli istituti tradizionali di custodia. Con l'istituzione dei centri di semidetenzione nel 1981 e con la proposta di affidarli alla gestione locale sarebbe stato inserito un nuovo tassello di questo processo. Così nel campo della prevenzione, con i programmi educativi svolti in comunità aperte da operatori retribuiti o volontari.

Osservando da vicino questi nuovi istituti si nota però che i loro "utenti" non appartengono alla tradizionale popolazione carceraria e che perciò difficilmente potevano suscitare, nell'epoca del carcere pre-riformato, una qualsiasi forma di intervento istituzionale. Coloro che hanno beneficiato delle alternative alla pena non avevano riportato nella loro maggioranza delle condanne precedenti, a indicare come semilibertà e semide-

tenzione finiscano per sostituire quelle attenuanti concesse una volta sotto forma di pena condizionale[24]. Il numero complessivo di costoro corrisponde grosso modo a quella quota che negli ultimi anni ha consentito, tra alti e bassi, un incremento medio del 30% della popolazione sottoposta a un qualche procedimento giudiziario. I programmi di prevenzione hanno finito a loro volta per dilatare il terreno dell'intervento istituzionale all'indirizzo della criminalità potenziale, della cosiddetta "predelinquenza", la quale una volta era oggetto di semplice controllo informale da parte della comunità. La riforma del trattamento, paradossalmente, nasconde perciò una maggiore intolleranza nei confronti del piccolo crimine e opera un semplice ampliamento del controllo su un numero maggiore di individui. Quindi non si tratta di decarcerizzazione ma di sviluppo quantitativo della carcerazione attenuata.

Ipotizzando ora una maggiore socializzazione del controllo e del diritto di punire, non si può ignorare come la percezione del crimine di cui si è già parlato potrebbe provocare reazioni smodate, oltre misura, come alcuni esempi recenti sembrano dimostrare in maniera agghiacciante[25]. Con un panico così diffuso e con lo stigma così ben orientato verso i *reati convenzionali*, l'esercizio del controllo da parte popolare potrebbe incontrare non poche difficoltà nel mantenersi sul semplice piano informale, e tendere a un'immediata formalizzazione, sotto forma di risarcimento immediato se non di vendetta sommaria. Del resto l'immagine del crimine, così emotivamente polarizzata verso i reati minori o presunti, potrebbe suscitare una reazione direttamente proporzionale non alla gravità del fatto ma al grado di criminalizzazione cui questo viene già istituzionalmente sottoposto. Se ne ha un esempio osservando le pratiche di polizia sociale e popolare in altri paesi.

Osservando recenti statistiche giudiziarie britanniche, si scopre che il singolo cittadino è esposto al rischio di rapina una volta ogni cinque secoli; al rischio di aggressione fisica una volta ogni secolo; al furto d'auto una volta ogni sessanta anni al furto nel proprio appartamento ogni quaranta[26]. E tuttavia coloro che si dichiarano favorevoli alle squadre di vigilanza popolare indicano proprio nei suddetti reati la necessità urgente della loro istituzione. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna le caratteristiche dei piccoli extralegali e quelle delle loro vittime sembrano grosso modo, e sorprendentemente, corrispondere: i lavoratori non qualificati sono due volte più esposti alla rapina di strada che non i lavoratori qualificati e i professionisti; i giovani al di sotto dei trenta anni lo sono quattro volte di più rispetto a persone di età superiore[27]. Eppure il cosiddetto *Citizen Patrol* trova maggiori entusiasmi proprio tra i lavoratori qualificati e i professionisti. Questi ultimi dichiarano che lo scopo delle squadre è la protezione delle anziane signore dalle violenze, mentre la stragrande maggioranza delle vittime di omicidio sono giovani di colore e mentre la quota prevalente di aggressioni fisiche risulta compiersi tra le mura domestiche. Insomma i crimini più temuti sono quelli meno commessi; e l'esercizio di vigilanza popolare è più intenso nelle zone meno esposte all'illegalità ma più timorose dei delitti. I *Citizen Patrol Groups* sopravvivono perciò soltanto laddove il loro rapporto con la polizia locale è solido e continuo, cioè per gli Stati Uniti nei quartieri delle classi medie. E si può concludere considerando il loro rapporto non già come un esempio di partecipazione dal basso nell'esercizio della prevenzione, ma come semplice cooptazione di un certo numero di cittadini negli organi di giustizia e di polizia[28].

Nel nostro paese, per il momento privo di polizie parallele analogamente formalizzate, il timore del crimine sembra però orientato alla stessa maniera e crea più danno di quanto non produca lo stesso crimine di strada. Le strade disertate dai timorosi e l'agorafobia serale preparano condizioni favorevoli al piccolo reato non solo dal punto di vista dello scenario fisico, ma anche da quello psicologico. Il terrore del crimine si ritorce contro se stesso, gratifica di un sentimento di potenza l'oggetto del suo terrore: *il terrore del crimine produce prima la sua immagine e produce poi il crimine stesso*[29]. Questi fenomeni e la loro dinamica, che coinvolgono allo stesso modo diversi paesi occidentali, fanno concludere che la criminalità nella metropoli si avvia a venir circostritta all'interno dei ghetti, dove potrà consumare la propria energia e recare nel suo stesso seno il danno sociale e economico che gli sono propri[30]. E' questa l'opinione di diversi autori, i quali sottolineano anche come la selezione interna al ghetto faccia in modo che chiunque abbia qualcosa da difendere lo abbandoni prima che può, rifugiando se stesso e le proprie ricchezze in quartieri più protetti. Il crimine prenderebbe allora la forma della guerra fra poveri, della desolidarizzazione fra le classi e i settori di popolazione urbana più sfavoriti. E a questo punto l'intervento poliziesco potrebbe volentieri evitare le fatiche e i pericoli impliciti nel controllo del ghetto, lasciando a quest'ultimo il compito di neutralizzare i costi sociali del crimine e di pagarne i danni materiali. Al più, le forze dell'ordine potrebbero disporsi come cintura militare in grado di impedire la comunicazione tra quartiere e quartiere e di garantire, perlustrandone i confini, la pace e la sicurezza delle aree urbane di maggior benessere[31].

Quest'analisi presenta un certo "realismo della suggestione" e cerca di affrancarsi dalle obiezioni critiche mettendo in primo piano i risvolti parassitari dell'economia del crimine, algebricamente negativi rispetto alla produzione sociale di segno positivo. Nell'affermare la "popolarizzazione" delle vittime, si finisce poi per addizionare un ulteriore elemento emotivo che distanzia ancora di più l'immagine del crimine dalla sua portata reale. La prevalenza dell'elemento popolare tra le vittime introduce un concetto di *danno qualitativo* non più commensurabile con il modestissimo danno concreto del piccolo reato; viene proposta cioè l'idea della pericolosità qualitativa che, consapevole o inconsapevole, legittima una maggiore domanda di ordine e investe l'efficacia poliziesca, così invocata, del ruolo di tutela sociale popolare. Singolare proposizione, quest'ultima, che mentre invita a decriminalizzare alcuni comportamenti devianti li cari-

ca di nuova valenza asociale; ripropone l'antico adagio della vigilanza e presenta un panorama costituito dal contrasto netto tra pericolo e difesa.

Proveniente dai fautori di un nuovo realismo criminologico, quest'idea viene ritenuta una reazione ragionevole alla "demagogia" degli anni passati e si deve in particolare ad alcuni tra i fondatori delle correnti anti-criminologiche dello scorso decennio: *la criminologia critica fa autocritica* [32]. La prevalenza dell'elemento popolare tra le vittime, relativamente al piccolo crimine, può presentarsi in altra luce se si considera il fenomeno alla pari di una ridistribuzione di reddito ai livelli più bassi, di cui principale responsabile è la restrizione dell'assistenza verificatasi negli ultimi anni. E' come se la spesa pubblica, prima destinata a fornire reddito indiretto o di sussistenza, ricadesse ora sulle spalle di chi percepisce i salari inferiori, sotto forma di onere fiscale aggiuntivo. Non è così inverosimile fare notare come il fatturato "denunciato" del piccolo crimine equivalga grosso modo al taglio operato sulla spesa assistenziale [33]. Né è difficile intuire, in una simile situazione, quale esito avrebbe un'intensificarsi del controllo popolare sotto forma di socializzazione nella gestione della pena. Questa finirebbe per istituire un supplemento di protezione a vantaggio delle classi medio alte e, frattanto, avvierebbe un processo di *etichettamento precoce* ai danni dei piccoli extralegali. Stigmatizzazione popolare e deterrenza istituzionale convergerebbero perciò nello sconsigliare le piccole attività, e opererebbero una selezione delle attitudini, spingendo la mano d'opera illegale più abile nell'economia del grande capitale criminale. Questi sembrano infatti i termini della ristrutturazione del crimine nel nostro paese.

Il capitale criminale

In altra luce si presenta la vittimizzazione popolare se osservata in rapporto al grande crimine organizzato. Questo favorisce uno spirito di emulazione nelle piccole bande indipendenti, le quali, per quanto riguarda alcuni reati traggono beneficio dal clima generale di allarme. Il grande crimine crea perciò l'iniziale illusione di una carriera criminale autonoma, scandita da scelte autodeterminate nei "ritmi" di lavoro, nella sua qualità e soprattutto nella sua "nocività". Ma è proprio questa mano d'opera extra-legale a essere vittimizzata, *in termini di sfruttamento e di produzione di plusvalore criminale*, non appena le agenzie istituzionali e la disapprovazione sociale forniscono il proprio appoggio, in sovrastrutture ideologiche, al processo di rifondazione strutturale dell'economia del crimine. Per seguire le linee di questa ristrutturazione occorre non solo riconoscere al crimine dei principi economici che rimano col mondo dell'economia legale, ma occorre vedere come quest'ultima inglobi in se stessa ogni forma di illegalità. E' una ricerca tutta da condurre, di cui suggeriamo qui di seguito i punti essenziali.

E' difficile contestare che all'origine del capitale, almeno per quanto riguarda l'Occidente, vi siano ogni forma di illegalità, di crimine e, per esprimersi in termini di morale cattolica classica, di "peccato" Queste illegalità hanno ricoperto un ruolo essenziale nell'accumulazione primitiva, prima sotto forma di tesaurizzazione e poi sotto forma di valorizzazione primaria. Basta consultare Max Weber e i suoi seguaci, secondo i quali la religione e lo spirito protestante avrebbero sbloccato l'anacronismo "morale" dell'economia cattolica contraria all'usura, in un certo senso allo sfruttamento, e comunque alla menzogna inevitabile (divario tra prezzi e ricavi) su cui si fondava il commercio [34]. Tra i due poli: morale cattolica feudale e a-moralità della religione capitalistica protestante andrebbe però posto un *trait d'union* costituito dal tessuto connettivo ebraico, dalla sua morale e dai suoi istituti economici. Per secoli l'usura, l'accumulazione dei mezzi finanziari necessari a armare navi, a equipaggiare spedizioni, a promuovere scambi di rapina, è monopolio, spregiato dai "gentili", della *élite* ebraica ricca [35].

E' noto come, il cessare di questo tipo di monopolio finanziario mercantile (M-D-M) e con il diffondersi del capitalismo concorrenziale (D-M-D), sia l'arcaismo cattolico sia l'egemonia degli usurai ebrei vengono assimilati nella morale a-morale del capitalismo trionfante. Non per questo l'origine immorale della società moderna, il suo peccato economico originario, vengono cancellati dall'oggi al domani. Al contrario il capitale commerciale, nella forma classica di scambi *merce-denaro-merce,* fino all'instaurarsi della dominante industriale, vive ancora a lungo di crimine e sul crimine. La colonizzazione, la spoliazione, la schiavizzazione, la deportazione, la strage che scandiscono l'ascesa di imperi quali quello inglese, francese, olandese, possono essere considerate tappe indispensabili di un'illegalità agita su grande scala, necessaria alla fondazione del sistema capitalistico "legale", che avrebbe rimosso di lì a poco i suoi ributtanti ascendenti. E, di fatto, solo con l'affermazione del capitale produttivo industriale la sorgente criminale da cui questo è scaturito, pur non esaurendosi, viene canalizzata semplicemente verso altri corsi. Così si può leggere, del resto, e in forma convincente, la fase più acuta della lotta intracapitalistica in America, dove crimine e illegalità si sono intrecciate a lungo, e visibilmente, con il capitale produttivo legale [36].

D'altra parte è con l'affermazione del capitale produttivo industriale che inizia da un lato il processo di "rimozione dell'origine", dall'altro la mitizzazione delle fondamenta legittime. Tutto ciò che verrà detto, scritto e approvato *dopo* recherà questa mistificazione del tutto ideologica e gratuita; e lo stesso marxismo partirà dal presupposto che, pur "colpevole", il capitale produttivo, data la sua origine sociale e storica, costituisce una fase necessaria; è, per così dire, nei rapporti e nell'evoluzione storica ineluttabili del modello economico e della formazione corrispondente. Di conseguenza le attività esterne alla fabbrica, che cadono sotto un giudizio o una taccia di illegalità, devianza, antisocialità, hanno a che fare con altre categorie: riguardano la patologia della mente e/o del comportamento individuale; oppure sono fenomeni marginali, indotti dal sistema ma in un certo senso epidermici. Sfoghi impuri, non componenti essenziali della sua circolazione sanguigna.

Il capitale produttivo, secondo la sua stessa mitologia interna, "spiazza" ogni altro capitale, ogni altra *forma*, essendo la *dominante-sostanza* e perciò, specie nel momento in cui passa dalla concorrenza di mercato, dalla lotta per lo sbocco delle merci (produzione materiale) alla lotta finanziaria (autovalorizzazione astratta D-D), ingloba in un rapporto dapprima formale e poi *reale* ogni altra espressione capitalistica. Il crimine e il suo ciclo, a questo punto, vengono anch'essi considerati come "sussunti" nei rapporti sociali complessivi, e mai come connaturati al capitale stesso. Certo: la mitologia della leggittimità storico-sociale non permette ipotesi così provocatorie! E poi di quale capitale si tratterebbe? Costante, variabile, bancario... Processo antico questo della *autolegittimazione* che nega qualsiasi principio di fondazione all'esterno dell'esistenza stessa: il re è tale per nascita, scriveva Marx; e per un procedimento analogo il capitale è divenuto tale per nascita, senza che sia possibile, ancora, interrogarsi sulla sua fondazione dinamica, sulla sua legittimità non immanente ma storico-concreta. In altri termini: la componente criminale, un tempo componente genetica del capitale, è stata espunta per sempre o, semplicemente rimossa, si è evoluta con la dominante produttiva e produttiva-finanziaria, assumendo altre forme, altri nomi?

E' ormai evidente che esistono gruppi e organizzazioni di tipo criminale, (vedi la mafia imprenditrice), che hanno sbocchi capitalistici indubitabili quanto necessari [37]. L'accumulazione di denaro, tramite attività extralegali non censibili e non tassabili, provoca una crisi di sovrapproduzione di denaro praticamente continua. Questo denaro, oltre a reinvestirsi in se stesso, deve prendere strade produttive, in senso stretto. Tutto ciò è evidente e accettato. Ma si può andare più in là, affermando che non solo esiste intreccio inevitabile tra capitale produttivo e criminale, ma anche quest'ultimo è interno alla diversificazione del capitale legale finanziario e dispone di una sua mano d'opera attinta non già dall'esercito industriale di riserva, ma dal mercato del lavoro *tout court*, mano d'opera che si piega dunque alle regole generali della domanda e dell'offerta. E proprio su questo terreno si è messo in moto un processo di ristrutturazione che ha modificato e i profili economici del crimine e la fisionomia dei lavoratori impegnati nel suo ciclo. Proviamo a descrivere sommariamente questo processo con le sue percussioni visibili nel sistema carcerario e nelle politiche del controllo.

Il delinquente lavoratore

Negli anni Sessanta e agli inizi di quelli Settanta assistiamo alla formazione di un mercato extra-legale parallelo, comunicante con quello ufficiale e legale, abitato da forza-lavoro non certo definibile oziosa ma produttiva, seppure secondo modalità particolari. Caratteristica del capitale criminale in questo periodo è la sua notevole forza espansiva che gli consente di occupare sezioni consistenti delle attività nazionali. Gli spazi apertisi all'irruzione del capitale di origine criminale, a ben vedere, sono il risultato della forte recessione del capitale legale produttivo, il quale elabora strategie di ristrutturazione, affronta problemi connessi alla composizione dell'antagonismo sociale e si orienta in parte verso attività marginali sotterranee. Il capitale criminale, in questa contingenza, si amplia sensibilmente nella sua componente variabile, aumentando quantitativamente il numero di addetti e diversificando il loro impiego. Il numero relativamente basso di detenuti osservabile in questo periodo è da collegare non solo all'illusoria prospettiva della riforma della pena, non solo perciò a una tolleranza di tipo istituzionale, ma a una tolleranza di natura economica che lascia in libertà buona parte della forza-lavoro extralegale, specie quando questa è occupata in attività criminali altamente remunerative [38]. I settori della mano d'opera illegale maggiormente perseguiti, costituiscono al massimo l'anello debole di quel mercato, il quale opera così un suo naturale sfoltimento interno sulla base dell'efficienza professionale e del rigore produttivo.

Alcuni vorrebbero scorgere in questa disposizione istituzionale tollerante il segno di connivenze politiche o di lassismo morale, senza tenere in alcun conto la forza economica trainante del capitale criminale, la sua diversificazione produttiva, la sua necessità di mano d'opera. E senza considerare come l'intervento repressivo possa in questa fase al massimo regolare lo specifico "movimento" di questa mano d'opera, la sua selezione, la sua carriera professionale, che si compie attraverso l'esercizio iniziale del crimine spicciolo e procede via via per successivi gradi di qualifica. Del resto, il capitale criminale, considerata la sua fase di espansione, necessita di una forza-lavoro diversificata come di un suo specifico esercito di riserva, quale disoccupazione stagnante che vive nelle grandi città il proprio apprendistato in attesa di assunzione.

L'economia "criminale parallela", nel cuore degli anni Settanta, ha potuto svilupparsi grazie alle difficoltà di riproduzione del cosiddetto capitale legale. Quest'ultimo ha dovuto infatti imboccare in maniera privilegiata le strade della valorizzazione finanziaria, dell'accumulazione monetaria e speculativa, di fronte alla limitata remunerativitá riscontrata sul terreno tradizionalmente produttivo, minato tra l'altro dalla conflittualità permanente e dalla rigidità della classa operaia "forte". Una parte del capitale legale perciò, alla ricerca di investimenti sicuri e immediati, è stato stornato verso attività illegali, verso quelle *isole complementari di investimento* che consentono un rapido quanto elevato tasso di profitto [39]. Il capitale criminale, mai estinto, è stato così potenziato a tal punto da attrarre consistenti settori di forza-lavoro non solo nelle mansioni meno qualificate, ma anche nelle funzioni organizzative, logistiche e "burocratiche", che hanno dato corpo a una fascia di quadri intermedi del crimine del tutto inedita, lontana dal tradizionale "crimine solitario" del colletto bianco, ma organicamente inserita nella divisione del lavoro criminale.

Sul finire degli anni Settanta, con la valorizzazione finanziaria che procede a ritmi vertiginosi, tutte le forme di investimento speculativo e di creazione "artificiale" di profitto finiscono per entrare in concorrenza con lo stesso capitale produttivo che le aveva generate. E il

capitale extralegale, vista la sua maggiore remunerativitá e vista la sua straordinaria velocità di valorizzazione, trascura sempre di più gli investimenti tradizionali di natura produttiva. In altre parole, il flusso dal capitale produttivo e finanziario legale verso gli investimenti extralegali, che una volta osservava direzioni alternate, procede ora, per così dire, a senso unico. D'altra parte, laddove vengono ripristinati i "naturali" movimenti concorrenziali, viene rilanciata l'economia di mercato e portata a termine la riconversione produttiva, l'intero ingranaggio economico rischia di venire sabotato da questa "anomalia" rivelatasi in un primo tempo assai congeniale. Inoltre, attività come il traffico e la produzione su scala internazionale della droga, perno della elevatissima valorizzazione di cui si è detto, tende paradossalmente a invertire i poli classici del mercato: centro e periferia, consumo e produzione. I paesi produttori di droga, tradizionalmente dipendenti dai paesi centrali del capitalismo, abbandonano di colpo il ruolo di consumatori sottomessi per diventare imprenditori e produttori, poli egemoni resi tali dall'incessante afflusso di *narcodollari* [40]. L'intervento istituzionale in diversi paesi, e spesso in maniera coordinata, ha preso di mira perciò questa *concorrenza sleale*, questo monopolio illegale, allo scopo di ristabilire dei principi di conversione, di modalità di capitali tra investimenti produttivi e valorizzazione finanziaria.

L'esercito del lavoro extralegale è stato attaccato perciò su ogni piano della sua composizione; e se nelle figure imprenditoriali ha trovato il modo di riciclarsi in attività produttive legali, il fenomeno della *disoccupazione* ha interessato soprattutto le fasce inferiori del lavoro e i quadri intermedi della sua amministrazione e della sua economia. *Disoccupazione extralegale*, quindi, che può trovare spazio di impiego al massimo nel ciclo marginale dell'economia, dove l'intervento istituzionale tende a sospingerlo, ma che non può riprodursi nelle piccole attività autonome, nel crimine spicciolo dove ha compiuto il proprio apprendistato. Di qui il visibile aumento della popolazione carceraria; e di qui la paradossale funzione del carcere: sorta di *cassa integrazione* della mano d'opera extralegale eccedente, in attesa di un futuro reimpiego all'interno di una possibile ripresa del capitale criminale.

Ora, il dibattito sull'economicità della politica penale tende a arenarsi di fronte a un quesito insolubile. La spesa per la prevenzione e la repressione, insieme al costo complessivo della carcerazione, risultano nettamente sproporzionate rispetto ai benefici sociali prodotti dal contenimento del crimine che quelle spese mirano a conseguire [41]. In una visione apertamente utilitarista, i costi della giustizia penale sono di gran lunga superiori al danno sociale procurato dal crimine convenzionale, cosa che può rendere ingiustificabile un tale sforzo finanziario nel problematico bilancio statale. Ebbene, la pertinenza di investimenti statali in fatto di repressione viene alla luce qualora si consideri questa massa finanziaria alla stregua di *faux frais*, di spese "impreviste" o apparentemente improduttive, utili a ridefinire la forza-lavoro eccedente e a congelarla nelle periodiche contingenze. La popolazione carceraria attende che la ristrutturazione del capitale criminale si compia rapidamente, che la domanda di mano d'opera extralegale riprenda il proprio ritmo e che perciò una nuova tolleranza istituzionale restituisca al *delinquente lavoratore* la dignità del proprio ruolo sociale produttivo.

Volendo essere provocatoriamente ottimisti, potremmo intravedere i segni della ripresa del capitale criminale attraverso i recenti casi di corruzione della magistratura. Molti giudici, pressati dalla nuova domanda di mano d'opera illegale, si disporrebbero a emettere sentenze clementi e a accettare una sorta di "donativo", ampiamente meritato per avere restituito libertà a figure produttive così preziose. Una futura politica di decarcerazione non è collegata perciò al ripristino di quello che per gli antichi non si presentava come volgare corruzione, ma come semplice *diritto di sportula*?

Ermanno Gallo - Vincenzo Ruggiero

NOTE:

1. Questa dichiarazione è stata rilasciata da Foucault in relazione al decreto di legge che nel '75 autorizzava in Francia l'istituzione delle carceri di massima sicurezza. Si veda l'opuscolo pubblicato a cura del "Comité d'Action des Prisonniers", *Quartier de Haute Sécuritée*, Paris 1978.
2. Ci riferiamo naturalmente all'omonimo collettivo, alle iniziative del Comune di Parma e a quel gruppo di operatori e intellettuali che nel novembre del 1984 hanno organizzato un interessante convegno dallo stesso titolo.
3. Per una lucida e serena critica a queste posizioni, si segnalano gli interventi compresi nella raccolta a cura di G. STATERA, *Consenso e conflitto nella società contemporanea*, Milano 1982.
4. Per una acuta distinzione fra società assorte e società aperte, si rimanda a ORTEGA Y GASSET, *Una interpretazione della storia universale*, Milano 1978. Un interessante saggio sul pensiero sociologico di questo autore è pubblicato in "Mondoperaio", n. 3, Roma marzo 1985.
5. Per un approfondimento di questi problemi, ci sembra utile il riferimento alle voci: "Autorità", "Consenso", "Dominio", 'Potere" in AA.VV., *Dizionario di sociologia*, Torino 1978.
6. A questo proposito, si consulti l'intervento di L. GALLINO, *Sull'ingovernabilità* apparso in *Consenso e conflitto nella società contemporanea*.
7. Si segnala su quest'argomento il breve articolo *La follia del lavoro* apparso in "Metroperaio", n. 6, Milano, gennaio 1985. Qui si sostiene che non è la mancanza di lavoro a generare i noti disagi psichici in diversi lavoratori cassintegrati ma è semmai la sua presenza ossessiva, come un'ombra che va oltre la fabbrica, a indurre obblighi etici, a creare disciplina "postuma", a insinuare minacce sociali e esistenziali. Perciò anche in questo caso, non si può parlare di individui de-ruolizzati, ma al contrario di persone che la lunga disciplina del lavoro ha reso *iper-ruolizzate*.
8. G. RUSCHE–O. KIRCHHEIMER, *Pena e struttura sociale*, Bologna 1978.
9. Del primo si segnala l'intervento al dibattito "Per una politica criminale del movimento operaio" pubblicato in "La questione criminale" n. 3, 1975. Per le opinioni di Senzani si rimanda a *L'esecuzione anticipata*, Milano 1970 e a *Economia politica della criminalità*, Firenze 1979.
10. Abbiamo richiamato solo rapidissimamente le possibili valutazioni delle lotte contro il carcere verificatesi negli anni recenti. Per alcune puntualizzazioni su quest'argomento si veda l'articolo *Note di storia recente: detenuti e lotte carcerarie* apparso in "CONTROinformazione" n.28, Milano 1984.
11. Si veda la ricerca condotta da AA.VV., *Occupati e bioccupati*, Torino 1984.
12. Per avere un'idea indicativa del destino lavorativo seguito dalla mano d'opera espulsa dall'industria può essere di un certo interesse consultare i bollettini dell'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro pubblicati dalla Regione Piemonte. Già il bollettino n. 4 del 1982, da noi consultato, in-

dicava un notevole aumento del lavoro indipendente e della piccola imprenditoria operaia da noi segnalata. Quanto al dimostrato ritorno di un'etica tradizionale del lavoro nella classe operaia della crisi, si rimanda allo studio di ricerca condotto da A. TOURAINE – M. WIEVIORKA – F. DUBET, *Il movimento operaio*, Milano 1984.

13. Il *XVII Rapporto sulla situazione sociale del paese* del 1983 a cura del Censis, è dedicato in diverse sue parti alla marginalità e al sommerso. E per i problemi connessi alle nuove povertà in Italia, oltre che al suddetto rapporto, si fa riferimento all'ormai notissimo testo di G. SARPELLON, *Rapporto sulla povertà in Italia: la sintesi della grande indagine CEE*, Milano 1983.
14. Se è questo un modello carcerario tipicamente occidentale, consideriamo gli assetti socialisti della pena come unici esempi dotati di *dominante produttiva interna*. Ne diamo un tentativo di analisi in *Il gulag nel sistema economico-sociale in URSS*, pubblicato in "Primo Maggio", n. 22, autunno 1984.
15. Per questi e altri dati, abbiamo consultato l'Annuario di Statistiche Giudiziarie pubblicato dall'*Istituto Centrale di Statistica*, Roma 1984.
16. Oltre al celebre *Panopticon* curato da M. FOUCAULT e M. PERROT, Venezia 1983, segnaliamo J. BENTHAM, *Il libro dei sofismi*, Roma 1981. In questo testo, "contro i sofismi della conservazione, viene tracciata una ragionevole programmazione della felicità collettiva".
17. Per i dati relativi alla reazione emotiva nei confronti del delitto, ci siamo serviti della pubblicazione *Opinione pubblica e criminalità: indagine sugli orientamenti della collettività nei riguardi della delinquenza e delle misure per farvi fronte*, a cura del Ministero di Grazia e Giustizia, Roma 1977. Ma anche del testo curato da A. GIASANTI – G. MAGGIONI, *Opinione pubblica e devianza in Italia*, Milano 1980.
18. Di come l'attaccamento ai beni susciti il timore del furti, e di come il "partito dei proprietari" costituisca un aggregato emotivo informale, dà egregiamente conto J.C. CHESNAIS, *Storia della violenza in Occidente dal 1800 a oggi*, Milano 1982.
19. Molti esempi bizzarri della "truffa statistica" relativa ai fatti criminali sono contenuti in G. PEARSON, *Hooligan, a history of respectable fears*, London 1984. Sull'argomento si segnala anche J.J. TOBIAS, *Crime and industrial society in the nineteenth century*, Harmondsworth 1972. Esempi relativi all'Italia sulla cosiddetta sovrastima dei crimini sono riportati in *Liberarsi dall'idea della colpa*, dossier a cura di "Sapere 2000", Roma 1984; mentre alcuni rilievi interessanti che riguardano specificamente la realtà di Napoli, città che da sempre fa osservare una stima emotiva della violenza di gran lunga superiore al tasso della sua violenza reale, sono contenuti in *Evoluzione e governo dell'area napoletana*, ricerca realizzata dal Censis, Napoli 1984.
20. Per una rapida consultazione di questi dati, si consiglia, oltre al già citato *Annuario di Statistiche Giudiziarie*, l'agile libretto *Le regioni in cifre* curato dallo stesso Istituto Centrale di Statistica nell'edizione 1984.
21. Questi pericoli di *prospettiva falsa* cui è sottomessa l'analisi criminologica vengono ben sottolineati anche da E. RESTA, *L'ambiguo diritto*, Milano 1984.
22. Questa constatazione, a prima vista così ovvia, rientra in verità in un campo specifico di analisi che si pone il quesito affascinante: quali procedimenti sociali e culturali fanno in modo che alcuni comportamenti vengano convenzionalmente riconosciuti come criminali? Su questo argomento segnaliamo per comodità un solo testo recente, evitando di riproporre la ampia bibliografia lì riportata; si tratta di S. BOX, *Power, crime, and mystification*, London 1983.
23. Per alcune stimolanti riflessioni su questo punto, valga per tutti S. BOX, *Deviancy, reality and society*, London 1981. Ma anche il sorprendente studio di SPARKS–GENN–DODD, *Surveing Victims*, Chichester 1977. In quest'ultima ricerca, gli intervistati vengono a tal punto stimolati nello sforzo di ricordare gli episodi delittuosi di cui sono stati vittima, che finiscono per riferire fatti insignificanti che mai avrebbero giustificato l'intervento poliziesco. Avvertendo il dovere di denunciare e condannare la violenza diffusa, gli intervistati riferiscono di crimini quali: il vociare assordante dei giovani nella metropolitana, la molestia e gli spintoni sui mezzi di trasporto pubblico; riferiscono non già di fatti concreti, ma di un clima generale di cui si sentono vittima.
24. E' quanto risulta osservando l'*Annuario di Statistiche Giudiziarie* già citato. Per alcune note su "servizi sociali e partecipazione dei cittadini alla prevenzione e al trattamento della delinquenza", si rimanda a G.CANEPA-T.BANDINI, *Città e criminalità*, Milano 1985. Per una valutazione, anche se limitata ad alcune realtà locali, di istituti quali la semi-libertà e l'affidamento in prova al servizio sociale, si segnala la ricerca AA.VV. *L'altro carcere*, Padova 1982.
25. Ci riferiamo al rogo nella borgata romana del Torrione che ci dà un esempio di come la presunzione di colpevolezza, da costume giudiziario, si sia tradotto oramai in cultura popolare. L'episodio ci dà anche un esempio di come il risentimento contro gli "improduttivi", stimolato dagli appelli pubblici alla vigilanza e alla partecipazione, si traduca immediatamente in esercizio della giustizia; in altre parole, la reazione emotiva viene incoraggiata a concretizzarsi subito in reazione strumentale.
26. *The British crime survey*, London 1983.
27. M. PRATT, *Mugging as a social problem*, London 1980. Per questi e altri dati andrebbero consultati gli studi governativi, rispettivamente britannico e statunitense, *General Household Survey*, London 1980 e *Criminal Victimization in the United States*, New York 1981.
28. Interessanti valutazioni del fenomeno della vigilanza popolare negli Stati Uniti si trovano nell'articolo di W. EINSTADTER, *Citizen Patrols: Prevention or Control?* in "Crime and Social Justice", N. 21-22, San Francisco 1984.
29. Alcuni esempi inquietanti di questo fenomeno, relativi agli Stati Uniti, si trovano in F. CLEMENTE–M. KLEINMAN, *Fear of crime in the United States*, pubblicato in *Social Forces*, New York 1977.
30. Per questa opinione, presentata in maniera estremamente articolata, si rimanda a D. MELOSSI, *Oltre il Panopticon. Per uno studio delle strategie di controllo sociale nel capitalismo del ventesimo secolo* in "La Questione Criminale", n. 2-3, Bologna 1980. Questo lungo contributo è corredato da una sterminata bibliografia di testi britannici e statunitensi alla quale ci limitiamo a rinviare. Alla luce di questo fenomeno, definibile come popolarizzazione delle vittime le proposte di riforma penale si ricoprono di una inevitabile cautela che si credeva da tempo abbandonata; ce ne dà un esempio M. RYAN, *The politics of penal reform*, Harlow 1983.
31. Per esempio dei meccanismi della auto-selezione sociale interna al ghetto, si veda l'interessante studio sul quartiere londinese di Hackney condotto da P. HARRISON, *Inside the inner city*, Harmondsworth 1983.
32. Per un'idea, anche solo approssimativa, di come alcuni fondatori della "criminologia critica" abbiano oggi intrapreso il cammino dell' "autocritica", occorre consultare J. LEA–J. YOUNG, *What is to be done about law and order?*, Harmondsworth 1984 e M. IGNATIEFF, *State, civil society and total institution*, London 1984.
33. Per il taglio operato sulla spesa assistenziale nel nostro paese, si rimanda al già citato *XVII Rapporto Censis* del 1983; per il "fatturato" del piccolo crimine si rimanda all'ultima relazione inaugurale dell'anno giudiziario pubblicato in diversi quotidiani nazionali.
34. Di MAX WEBER ci limitiamo a ricordare *Le sette e lo spirito del capitalismo*, Milano 1977 e la recente edizione di *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano 1984. Sullo stesso argomento andrebbero però consultati R. H. TAWNEY, *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano 1967 e i diversi studi di E. P. THOMPSON tra i quali ricordiamo *The making of the English working class*, Harmondsworth 1968. Frequenti contributi su questo stesso argomento sono apparsi in riviste storiche britanniche quali "Past and Present" e "History Workshop Journal".
35. Oltre ai classici marxiani sulla genesi del capitalismo e sull'accumulazione primitiva e oltre, naturalmente, alle osservazioni di MARX sulla "questione ebraica", si può rapidamente consultare *Sul processo che precede la formazione del rapporto capitalistico e l'accumulazione originaria* in *Forme economiche precapitalistiche*, Roma 1977, nonché la prefazione a questo testo di E. HOBSBAWM.
36. Per la storia del capitale statunitense, a mo' di lettura preliminare, si indicano i saggi di L.E.DAVIS,R.E.GALLMANN e di A.D.CHANDLER in *Storia Economica Cambridge*, Torino 1980, in particolare nei volumi 71 e 72. Molti spunti sull'intreccio tra capitale legale e capitale criminale si trovano del resto nella celebre triade di E.HOBSBAWM, *I Ribelli, I Banditi, I Rivoluzionari*, Torino 1966, 1971, 1975. Oltre alle ampie bibliografie riportate vuoi nella *Storia Economi-*

ca Cambridge vuoi nei tre suddetti testi, bibliografie che qui omettiamo, segnaliamo, per i numerosi stimoli che contengono, i lavori di H.M.ENZENSBERGER, *Politica e terrore* e *Politica e gangsterismo*, rispettivamente Roma 1978, Roma 1979. E per la Francia, il notissimo L.CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose*, Bari 1976. Per una trattazione letteraria dell'intreccio tra scaltrezza di imbroglioni e necessaria accumulazione primitiva, intreccio ancora visibile nella fase del capitalismo concorrenziale, si veda H.MELVILLE, *L'uomo di fiducia*, Milano 1984. Sui risvolti più recenti di questo intreccio K.VONNEGUT, *Un pezzo da galera*, Milano 1985.

37. Non possiamo qui ribadire l'intera bibliografia relativa alla mafia. Siamo costretti a rimandare a un nostro precedente lavoro e ai testi essenziali lì segnalati: *Coppola storta e colletto bianco* in "CONTROinformazione", N. 28, Milano 1984.
38. Per una argomentazione più puntuale su questa tolleranza economica, si veda l'Appendice 3 "Italia: dal carcere confessionale al carcerario produttivo marginale" in *Il carcere in Europa*, Verona 1983.
39. Su questi meccanismi, sui quali occorrerà inevitabilmente tornare, ci sembrano molto chiari e giustamente spregiudicati i due testi che seguono: N.COCO–C.SERRA, *Devianza conflitto, criminalità*, Roma 1983; e W.J.CHAMBLISS,*On the take. From petty crime to presidents*, Bloominghton 1978. Quest'ultimo è recensito da D.MELOSSI in "La Questione Criminale" N. 2, maggio-agosto 1979.
40. E' stato valutato in circa diecimila miliardi annui il fatturato colombiano relativo alla produzione e alla distribuzione di cocaina ("La Repubblica", Milano 30 maggio 1984); mentre in Bolivia, nel 1984, sono entrati circa 2 miliardi di narcodollari, vale a dire il triplo del valore di tutte le esportazioni legali ("Libération", 17 gennaio 1985). L'ONU ha recentemente denunciato il traffico internazionale della droga indicandolo come un crimine senza precedenti contro l'umanità. Come è noto, vengono oggi incoraggiati dei programmi di coltivazioni sostitutive nei paesi produttori di droghe pesanti: la stessa Italia ha fornito undici milioni di dollari per il finanziamento dei progetti antidroga. D'altra parte, l'interesse degli Stati Uniti nel riconvertire le coltivazioni nei paesi produttori suona quantomeno sospetto. Si tenga presente che la produzione di marijuana statunitense è seconda soltanto alla sua produzione di grano: 16,6 miliardi di dollari per la prima contro 19,5 miliardi di dollari per la seconda ("Libération", 19 gennaio 1985). Viene da pensare che all'imprenditoria americana stia a cuore, in realtà, non la distruzione totale della produzione di droga, ma semmai il controllo del suo giro finanziario e della sua enorme penetrazione sociale. Gli Stati Uniti sembrano rifiutare il ruolo di consumatori e sembrano perciò disporsi in una battaglia che si preannuncia di lunga durata.
41. Alcuni cenni riassuntivi ma interessanti sulla anti-economicità della pena detentiva sono contenuti in P. MARCONI, *Economie della giustizia penale*, Venezia 1984.

---

lito NEWSLETTER

Lettera sull'Innovazione Tecnologica e Organizzativa

Dossier, notizie e rassegna bibliografica sugli effetti e il governo dell'innovazione nell'impresa e sul territorio

dossier pubblicati nel 1984

- Automazione di ufficio alla Fiat Auto
- formazione permanente in Telettra
- tendenze del software in Italia
- lavoro e qualità nella fabbrica flessibile: il caso TRE-Philips
- Claire: telematica per il pubblico a Grenoble
- Chips e calcolatori in Valtellina
- la filiera californiana
- R1: un sistema esperto in fabbrica
- Innovazione e competitività nell'industria italiana
- Lavoro e automazione: la nuova linea Olivetti
- Progetto Prato: impannatori, artigiani e telematica
- workstation avanzate: criteri di scelta per l'utente

Abbonamento annuo (12 numeri): L. 240.000
Spedizione in abbonamento postale su C.C. Postale n 29621208
intestato a Centro Ricerche sui Modi Produzione, Milano
editore: ISPA, via Cesare Correnti 14, 20123 Milano

La fabbrica dell'anomalia*

Se una bambina di cinque anni si prostituisce in Amsterdam - insieme consumando stupefacenti - e, per turpitudini, abuso, stress, ne muore, dovremo chiederci qualche ragione.

O la bambina è davvero un prototipo del "delinquente antropologico", del delinquente "nato" - ma sino a morirne, per logoramento fisico - oppure le ragioni promozionali della prostituzione, sua e d'altri, sono diverse.

Qualche conclusione dovremmo anche trarre dal fatto che non solo a Palermo un ragazzo di dieci anni spaccia eroina per le strade, ma centinaia, migliaia di ragazzi a Palermo, Napoli, Mestre o Torino, spacciano sistematicamente eroina.

La bambina olandese di cinque anni, il ragazzo di Palermo e le decine di migliaia, le centinaia di migliaia di bambini che nella metropoli si prostituiscono, spacciano, delinquono - dunque - sono esattamente eguali a quegli infanti, quei bambini inglesi, scozzesi, irlandesi, di quattro, cinque, sei anni di cui narravano (anche, notoriamente, a Marx) i "Factory Acts" delle grandi inchieste del Parlamento inglese sul lavoro dei minori, e delle donne, dei bambini, nelle fabbriche della grande meccanizzazione spinta dei primi decenni dell'Ottocento.

Di nomi e di fattezze, di epoche diverse, là - nelle miniere, ai bordi dei telai meccanici, nei laboratori, nei falansteri della fabbrica di massa e della prestazione di lavoro "semplice" - falcidiati dalla loro qualità di merce relativa alla organizzazione storica della produzione e dello sfruttamento, al livello della tecnologia e alla fase espansiva.

Qui, nelle dimensioni di quantità e qualità, che lo sfruttamento del piacere sessuale, l'impresa della organizzazione della prostituzione, hanno determinato.

Là si cavano profitti dalla esposizione quanto più ripetuta al tempo di lavoro della forza di lavoro semplice del bambino, della donna; qui dalla energia sessuale, dalla mercificazione del corpo. Merci relative, costanza del capitale.

Il sarcasmo di un vecchio cattedratico di anatomia, abbastanza famoso in Parma, gli faceva concludere la lezione - anni fa - al tavolo di sezionamento, quasi sempre così: "Vagina professionale, direi". E infatti i pochi corpi disponibili per la lezione pratica erano quasi sempre di vecchie o meno vecchie prostitute: infinita potenza della mercificazione del corpo.

"Per sopravvivere": questa è l'invariata risposta alla domanda, in realtà retorica, del perchè così grande numero di bambini e ragazzi spacciano.

Il *business* - dei narcocapitali in questo caso - investe, per le sue caratteristiche di azienda capillare e sociale, l'apparato familiare e di quartiere; variante del "lavoro nero", al fenomeno dell'impiego di massa di bambini si risponde che la solita "camorra", o mafia, conta sulla non-punibilità del minore. Ma questo minore - nelle non mutate condizioni generali - continua da maggiore lo stesso smercio, si allarga in proprio nella complicata gerarchia di impresa, oppure perisce di eroina o di conflitto a fuoco nel quartiere ghetto o nel carcere; oppure semplicemente di stenti.

Scandalizzati che siamo dall'incetta di bimbi e di minori, nella prostituzione e nello spaccio, non possiamo isolare il fenomeno alla questione dell'età, ma vedere nella cooptazione dalla più tenera età, la più estesa, la più vasta, la più articolata dimensione di una unica imprenditorialità.

Chiamiamo questo modo di fare denaro da parte di pochi, attraverso l'organizzazione e la gerarchizzazione di vere e proprie schiere di operaie e operai "anomali" (infanti, minori, anziani): accumulazione illegale.

Senza fare di questa accumulazione illegale un cattivo infinito, non è difficile caratterizzarne indirizzi, dimensioni, proposta della merce, fase per fase.

Non è un segreto per nessuno che nel cuore degli anni Settanta, in questo Paese si è deciso anche questo: scelta di emarginare larghissime fasce sociali, liceità in questi territori sociali e impulso al determinarsi di mercati illegali, omissione dell'intervento pubblico, vero e proprio favoreggiamento istituzionale, comprimarietà imprenditoriale tra istituzione e gruppi imprenditoriali nuovi, circolazione libera dei capitali da profitto anomalo nel generale anonimato del capitale.

Un sistema di interdizioni sociali e politiche, nonchè giuridiche, economiche e culturali, crea e determina quartieri metropolitani e territori sociali, officine e laboratori, fabbrica diffusa della anomalìa. L'elenco di questo sistema di interdizioni è assai lungo e si rifà, oltre che ai parametri classici della disoccupazione, dell'esercito di riserva e via dicendo, a ciò che di complesso e articola-

*Intervento al convegno "Liberarsi dalla necessità del carcere" tenutosi a Parma il 30 novembre e l'1-2 dicembre 1984.

to viene riassunto sotto il titolo della "microfisica" del potere.

"Scienze" sociali come la criminologia, nel loro artificio e nella loro aggressività, aiutano - rovesciate - a rappresentarci le stratificazioni complesse che coprono di sudori le cantine ove si spreme ed elabora l'immenso profitto.

Sotto le parole - appunto - dei sostituti procuratori che, civettando con le scienze sociali, ci danno volta a volta il quadro in chiave di "questione criminale" (comune, politica, etc.): *sunt lacrimae rerum*.

La pena ed il carcere sono architravi nel sistema delle interdizioni. E questa è già una risposta alla domanda implicita nel rendiconto: "se un posto/carcere costa duecento milioni ed un detenuto al giorno costa decine e decine di migliaia di lire", come mai tanto spreco? come mai non una rapida conversione di risorse, dando ad ognuno dei cinquantamila in forza casa più giardino, rendita e tranquillità?

Ma il carcere e la pena sono promozionali, reparto separato e scelto della grande fabbrica della anomalìa, affinano e professionalizzano, segnano con il marchio della abiezione e della confidenza, integrano nel sistema imprenditoriale complesso.

La decadenza ed il degrado del territorio e del quartiere, l'avanzata decomposizione delle fasce emarginate, in effetti tende a cancellare la diversità tra carcere e territorio. Tale è il degrado e l'abbandono, tale è la condizione territoriale - la più vasta officina - quale è il carcere.

Molto spesso - e certo non lo si dice per affermare una qualità, ma per sottolineare il generale degrado - per brevi periodi, esso è "un tetto per l'inverno", una pausa, una diversificazione, un vitto sia pure di caserma. Le transumanze, il nomadismo, tra carcere e piazzetta del traffico, carcere e basso, producono una unica cellularità, una condizione - prigione che, appunto, si estende ben oltre la cinta muraria.

Quando affrontiamo il problema del "lavoro esterno" dell'affidamento, delle per ora pallidissime "alternative" al carcere, sappiamo che in realtà non parliamo di alcuna alternativa. A meno che non ci poniamo - appunto - il problema generale dell'anomalìa.

E, tuttavia, per tornare al carcere: esso perdura e cresce, si potenzia e si differenzia, muta e si morde la coda, per la complessità delle sue funzioni. Nell'interdire esso è materiale, poi che banalmente la popolazione carceraria cresce vieppiù e la ritualità, il *turn over*, è sempre più acceso; esso è simbolico, argomento del dominio, minaccia; esso è funzionale alla fase per le descritte e note funzioni rispetto, ad esempio, oggi al ciclo della impresa-eroina. Esso annienta, nei carceri di sicurezza e nei braccetti; ed esso è lì, teatro e maschera, scenario e rappresentazione della questione criminale, della popolazione delinquente.

"La delinquenza è troppo utile perché si possa immaginare una società senza delinquenti", e senza carceri.

Dunque siamo "abolizionisti". Lo siamo diventati, come tutti, avendo da una parte una visione assai sommaria dello specifico "carcere", ed assai impropria o retorica o predatata visione della anomalìa.

Molti di noi, fruendo di quella formazione statalista e giustizialista che fa parte assieme della radice riformista e della educazione politica socialista, del primato del pubblico davvero inteso quale Stato superiore e avanti ad ogni forma precedente di cooperazione.

L'attraversamento del carcere e del processo, la viva esperienza del sistema penale e del sistema giudiziario spesso intrecciati indissolubilmente (almeno per quanto riguarda la questione del "crimine politico" che si regge nella sostanza sull'obbiettivo e la finalità dell'autodafé e del pentimento pubblico: si pensi alla reale funzione della carcerazione preventiva e del carcere "speciale", alla dimensione forzatamente pubblica e volutamente pubblica del processo politico, alla proiezione fisica del carcere nelle aule-bunker, alla straordinaria lunghezza dei processi politici, per cui, non certo per amore di verifica dibattimentale delle accuse, molti di noi passano *anni ed anni* di carcere nelle aule-bunker delle corti d'assise etc.) ci hanno convinti del contrario.

Ci hanno convinti che il carcere va abolito, e alla domanda - drammaticamente posta dalle nostre stesse esperienze - di quale atteggiamento, quale risorsa, quale intervento rispetto alla anomalìa? non possiamo che rispondere, semplice che sia: *bisogna inventarli.*

Né vogliamo entrare qui nel merito di correnti dibattiti, dalla terminologia ancora confusa e impropria, quale quello che investe la prestazione sociale "utile"invece della passività, inerzia e perversione della detenzione. Non vogliamo allungare e ripetere quella sorta di non sempre brillante *cahier de doleance* che è la letteratura prodotta dai politici detenuti. Proporre ora un dibattito non mistificato e non querulo, ci sembra sufficiente.

E intanto per sgombrare il campo da leciti equivoci facciamo due esempi. Di questi tempi, un anno fa, è terminato a Milano, più o meno al grido di "ergastolo *anche* ai "pentiti!" il processo cosiddetto "Rosso-Tobagi". Familiari di detenuti nell'aula-bunker alla lettura della sentenza, stampa e via dicendo, misuravano le proprie ragioni, opposizioni ecc., quantificandole in anni di carcere. Il "ti mando in galera" quale soluzione dei conflitti e di disagi pure morali (verso i "pentiti", appunto) chiudeva il cerchio di una desolidarietà, di un processo conflittuale messo in atto da tempo. Il carcere, quale puro strumento della vendetta, silenzio della proposta, aveva guadagnato anche coloro che il carcere direttamente e indirettamente soffrono. Perfezionamento della sua funzione: dalle grandi spinte di libertà e liberazione degli anni Settanta, a un Paese di carcerieri. Irrazionali per quanto, i moti popolari rivitalizzano l'istituzione.Non è difficile, tra l'altro, sentire nelle carceri, per fasce distinte, fautori della pena di morte per titoli di reato.

La cosa è assai singolare: lo spacciatore "puro", puro e consapevole venditore di morte, blanditore e protettore, sucasangue e magnaccia, ha come solito obiettivo per la pena di morte il "violentatore"carnale et similia. Contrappongono ragioni per maggiori durezze sino alle fatali: comuni e politici, criminalità comune e non, e via dicendo.

Ma ciò che dentro ai gironi del carcere è, nell'intimità del laboratorio della contrapposizione e della finzione,

Studi e analisi sulla città

Il ritardo teorico e, quasi, la riluttanza con cui la sinistra, nel suo complesso, ha affrontato in Italia il problema delle lotte urbane (se non in termini descrittivi), consegue in linea generale:

a) da una mancanza di quella che Wright Mills chiama «immaginazione sociologica», cioè capacità di fornire ipotesi sul *mutamento*, basate sulla prefigurazione delle forme spaziali e sociali indotte nella crisi dalle scelte economiche e organizzative dei gruppi monopolistici e finanziari, nazionali ed extranazionali: forme non necessariamente risolventesi in un modello identico in ogni suo punto, ma sicuramente tendente, se interno alla stessa logica di dominio, a una complessiva coerenza. Per cui le lotte sociali – e urbane in particolare – che proprio *contro quel modello* si scatenano, risultano descritte minuziosamente, ma senza perdere perciò un carattere di episodicità e imprevedibilità, e non riescono a rappresentarsi come spezzoni di una strategia altrettanto globale di quella contro la quale si esprimono. Cosa questa tanto più grave in questo momento in cui, attraverso la crisi e con l'ambigua copertura anche ideologica delle forze riformiste, è proprio sul modello di vita (sui consumi, sul diritto allo studio, alla città, alla mobilità, all'informazione) che tende a imporsi il nuovo «austero» modello di sviluppo, il cui più evidente obiettivo è il complessivo «riordino» di quella società affluente che l'era del benessere aveva evocato e che si è rivelata portatrice di valori alternativi troppo pericolosi per il sistema;

b) a una conseguente, o parallela, rigidità teorica che porta un po' frettolosamente a liquidare, come contraddizione che si esprime *sul consumo* – quindi, secondo gli schemi classici, come contraddizione secondaria – la contraddizione urbana che si esprime nelle lotte sociali. Impostazione questa riduttivamente economicistica, alla quale in particolare sfugge la qualità del processo capitalistico in atto oggi nella crisi e il ruolo diretto svolto dallo Stato nella distribuzione e gestione di quelle attrezzature collettive che sono alla base della struttura urbana. «Attraverso la organizzazione dello spazio, lo Stato diventa, in realtà, il vero padrone della vita quotidiana, a livello centrale e a livello comunale. Da ciò deriva il fatto che le contraddizioni urbane, fondate sul consumo collettivo, si globalizzano e si politicizzano. La politica diventa così un affare quotidiano per larghe fasce di popolazione disorganizzate e depoliticizzate»[1]. La logica secondo cui lo Stato gestisce queste attrezzature è, d'altra parte, strettamente legata alla logica di accumulazione del grande monopolio il quale sviluppa, nella crisi, tendenze sempre più speculative, in un intreccio con la proprietà fondiaria che ha caratteristiche di cui va indagata la specificità.

Sulla base di uno studio condotto sulla città di Baltimora[2], il geografo anglosassone D. Harvey individua uno *stretto rapporto* tra la sovrastruttura finanziaria e la struttura e la forma assunti dal processo di urbanizzazione. Harvey assume che proprietari di case e istituzioni finanziarie strutturino la città, creando distinti submercati e differenziazioni residenziali per moltiplicare le possibilità di estrarre rendita; essi quindi accumulano capitale *estraendolo dal processo di consumo* e generano così conflitti urbani *paralleli ma separati* dai conflitti di classe nel campo del lavoro. Questa, non certo ortodossa, applicazione del concetto marxiano di rendita (che in parte avvicina Harvey alle posizioni di Lefèbvre, per il quale il circuito secondario del capitale – nella speculazione, nello sviluppo del territorio – avrebbe soppiantato in importanza il circuito primario – nella produzione), porta Harvey ad assumere un concetto di *diseguaglianza* tra i gruppi urbani coinvolti nelle lotte sociali piuttosto che un concetto di rapporti di classe: soluzione certamente empirica e provvisoria per un nodo teorico quale quello di una ridefinizione della *classe*, quale si è espressa nelle lotte sociali non più attorno al concetto di *lavoro*, ma piuttosto a quello del *non-lavoro* (donne, giovani, anziani, disoccupati, freaks)[3].

La sessualizzazione dei rapporti sociali

"Il lavoro avrebbe dunque un sesso? Domanda assurda. Tutti sanno che ha esistenza solo al maschile, nei settori dove viene esercitata l'attività degli uomini. Altrove niente lavoro e nel lavoro niente donne. Resta, sicuramente, da regolare la questione di qualche milione di'attive:.." Così viene introdotto *Le sexe du travail (Structures familiales et système productif)*, ed. PUG, 1984, dalle autrici stesse: si tratta di un folto gruppo di ricercatrici, che si sono ritrovate nel corso di questi ultimi anni nei luoghi più disparati di dibattito: dal convegno *Femme et classe ouvrière* (Vincennes, dicembre 1978); alle giornate della Société Française de Sociologie sul tema: *Institution familiale et travail des femmes* (Nantes, giugno 1980); al convegno del Centre Lyonnais d'Etudes Féministes sul tema: *Les femmes et la question du travail* (Lyon, dicembre 1980); infine al seminario di ricerca dell'Unité de Recherche et d'Etudes Sociologiques, Division sociale et sexuelle du travail, sul tema: *Travail des femmes, travail salarié, travail domestique* (1980-81-82), direttamente all'origine di questo gruppo.

Traendo le proprie risorse intellettuali ed esistenziali, la propria ragion d'essere sia dal femminismo che dalla successione d'iniziative più istituzionali, il gruppo si struttura finalmente nel quadro del decimo congresso mondiale di sociologia (Città del Messico, agosto 1982), esprimendo la volontà di promuovere delle ricerche centrate sull'analisi simultanea, sia per gli uomini che per le donne, della situazione nel lavoro e nella famiglia. Questo libro riprende l'essenziale delle comunicazioni presentate a Città del Messico e costituisce una prima tappa tangibile, visibile, dell'esperienza del gruppo, un momento della sua vita.

Donne, ricercatrici, femministe, in un gruppo istituzionalizzato con un tema di ricerca tanto preciso quanto isolato dal contesto scientifico tradizionale, con la necessità evidente di trovare nuove metodologie, nuovi percorsi, di ricostruire dei soggetti nella loro forma intera, gli stessi soggetti che dalla scienza tradizionale vengono spezzettati, mutilati, visti in quantità e senza qualità. E questo dentro la "scienza", per imporre un nuovo punto di vista "scientifico" che concerna la donna e il suo lavoro, la sessualità dei rapporti sociali come un "esistente". Come metodo, quello di mettere insieme scienziate di diverse discipline e di diverse "scuole" (anche se qui ci si limita alle scienze sociali), non è certo cosa nuova: la ricerca interdisciplinare nelle scienze umane ha portato frutti notevoli in campi diversi. Ma la novità consiste nel fatto che si tratta di soggetti-donna che studiano l'oggetto-donna. E l'effetto che ciò produce è che sembra che l'oggetto stesso della ricerca debordi i limiti tradizionalmente imposti, travalichi le metodologie correnti, si trovi stretto nelle definizioni d'uso. La stessa definizione del campo di ricerca richiede vie diverse di approssimazione, come se si dovessero accendere diversi fari e non uno solo per identificare il percorso da compiere, i contorni dell'oggetto da studiare. E qùalche volta è proprio nell'intersezione di due campi distinti, nell'ambito dei quadri sociologici esistenti, che si ritrova l'oggetto preso in esame. Come dice Martine Chaudron a proposito della sua ricerca: "L'oggetto - le traiettorie sociali e le strategie familiari di riproduzione, le une e le altre sessuate - è stato costruito sull'intersezione di due campi, quello della mobilità sociale e quello della famiglia, non potendo esistere sociologicamente che a partire dalla problematica che tenti di articolare e di tenere insieme la divisione sessuale e la divisione sociale del lavoro con i rapporti sociali di sesso e i rapporti sociali di classe".

Ed è importante questa permanente preoccupazione di ritrovare i rapporti tra i sessi in quanto rapporti sociali, per poter uscire dalla fissità dei ruoli, totalmente determinati e gerarchici: "Ciò che è importante nella nozione di rapporto sociale - definito dall'antagonismo dei gruppi sociali - è la *dinamica* che esso introduce".

La forma che assume questo modo di affermare, di cercare, di indicare una sessualizzazione nei rapporti sociali che non sia segno di marginalità, ma riconoscimento di un esistente ingiusto, da cambiare, impone l'adeguamento ad una nuova visione del reale, e per far questo un'innovazione di strumenti, faticosa ma necessaria. Quindi l'interesse di uscire dalle metodologie tradizionali che hanno sempre reso subalterna una ricerca sulle donne.

Per esempio, come è ben detto nell'introduzione generale: "Il discorso dominante sul lavoro continua a funzionare con un modello implicito: il lavoratore maschio, né troppo giovane, né troppo vecchio, bianco di pelle, evidentemente. In breve, il tipo ideale! Tutto il resto non è che specificità. Ed è così che la famiglia resta il punto

di partenza obbligato delle analisi delle attività professionali delle donne; come se la loro situazione nel lavoro risultasse unicamente dall'obbligo (reale o simbolico, materiale o ideologico) che è loro imposto di assumere l'essenziale dei carichi famigliari". "La maternità rende sospette le qualità professionali delle donne": e allora, per togliere questo sospetto bisogna "fare l'uomo", o non avere *socialmente* dei bambini. E questo solo per le donne. Perché invece il lavoratore più conforme alle norme del lavoro è un non - genitore. Ma il non-genitore in assoluto, il lavoratore privilegiato, è il padre con famiglia a carico, ma senza carichi di famiglia. Questi carichi sono imposti alla madre, che così diventa non-conforme alle norme e - con perfetta quadratura del cerchio - si giustifica la sua stagnazione professionale, il suo non fare carriera con gli stessi motivi con i quali si promuove "il padre di famiglia".

Per l'economia, la sociologia e le altre scienze umane, l'inferiorità sociale delle donne è dovuta a meccanismi di marginalizzazione subiti da questo settore della popolazione, più disarmata sul mercato del lavoro. Così le donne costituirebbero, come i giovani o i vecchi, gli immigrati e gli handicappati, un gruppo marginale, non competitivo. Cioè, traducendo: le donne incontrano, a causa dei loro carichi familiari, degli ostacoli, e devono dunque essere aiutate per poter lavorare con degli arrangiamenti d'orario, di ferie, di pensione.

Al contrario, quando si tratta di studiare il lavoro degli uomini, non c'è alcun riferimento al loro statuto matrimoniale, nè alla grandezza della loro famiglia (numero dei figli ecc.), e neanche all'attività professionale delle loro mogli. Solo le donne sono iscritte in una famiglia, solo gli uomini sono al loro posto nel mondo del lavoro; delle donne *inattive* e degli uomini *senza famiglia.* Allora, ricerca di un approccio congiunto delle strutture familiari e del sistema produttivo, che non sia la semplice sovrapposizione di un settore all'altro.

E' con la denuncia dell'invisibilità del lavoro domestico nelle analisi sociologiche ed economiche che le femministe hanno introdotto una rottura decisiva. L'analisi del lavoro domestico e dei rapporti tra i sessi ha significato nuovi approcci rispetto ai rapporti sociali e di lavoro delle donne. Si è cessato di considerare lo studio delle relazioni tra i sessi come circoscritto all'ambito familiare per fondarsi sull'insieme delle interdipendenze tra lavoro domestico e lavoro professionale.

E tutto ciò dentro una costante: l'analisi critica della scienza costituita, l'insufficienza delle varie discipline, i loro angoli morti.

Così queste ricercatrici contestano le ricerche (e i metodi) fondate sulla distinzione tra lavoro produttivo e lavoro di riproduzione, dove la partecipazione delle donne al lavoro "produttivo" non è analizzato in quanto tale, ma come particolare di un modello generale, maschile. E il superamento avviene nell'analisi simultanea dei sistemi produttivi e delle strutture familiari. Il rifiuto della dicotomia produzione/riproduzione, e, al contrario, lo studio delle loro interrelazioni, implica necessariamente l'accettazione di nozioni chiave, di cui dò qui in breve la definizione espunta dal testo:

- Concetto di *riproduzione,* utilizzato nel testo in opposizione a *produzione.* Non si tratta dunque del senso classicamente dato al termine di riproduzione sociale. La riproduzione include, a partire dalla produzione di bambini e più largamente di individui, un insieme di attività, esclusa l'attività di produzione di merci. In questa prospettiva l'analisi della famiglia è inseparabile dallo studio di altre istituzioni che concorrono alla riproduzione.

- Concetto di *lavoro:* un contenuto largo, che tiene conto sia dell'attività professionale che di quella sviluppata nella sfera domestica. In questa prospettiva diventa necessario rinnovare l'analisi della produzione.

- Concetto di *famiglia,* come qualcosa che non è un luogo chiuso e concernente la sfera privata. Necessità quindi di studiarla in termini di rapporti sociali e non di ruoli tra i sessi, in termini di divisione del lavoro e non di divisione dei compiti.

E' a partire da questi concetti base, da questi accordi generali, che gli itinerari di ciascuna ricercatrice diventano le teste d'ariete con cui questo gruppo tenta di sfondare un po' alla volta l'edificio delle scienze sociali, a diversi livelli. Già la lettura critica delle statistiche della mobilità sociale (generalmente sessuate in termini di modello maschile) viene arricchita dall'apporto di metodi qualitativi (inchieste, interviste, biografie, genealogie), per individuare le traiettorie sociali degli uomini e delle donne.

Lo studio simultaneo della produzione e della riproduzione implica necessariamente la costruzione di nuovi terreni, trasversali rispetto alle discipline tradizionali. E ancora, tutti i concetti più sicuri devono essere rimessi in causa: a partire, ad esempio, dalla divisione sessuale del lavoro come un dato, è ovvio che il concetto stesso di divisione sociale del lavoro deve essere rimesso in discussione. "Affermare, come noi facciamo, che il lavoro ha un sesso e che dunque la divisione del lavoro è anch'essa sessuata, ha effettivamente delle virtù sovversive".

E non è finita, perché questo gruppo continua, dopo il libro, a lavorare insieme in un seminario annuale (1984 -85) nell'Atelier Production/Reproduction (presentato al PIRTTEM). Continua quindi il faticoso lavoro di ricercare, di definire un soggetto, la donna, a figura intera; di togliere il velo dell'invisibilità, di riallacciare i legami tra il visibile e il nascosto, tra l'importante e lo scontato.

Una breve digressione: già molti passi sono stati fatti nel tentativo di sciogliere il nodo gordiano del rapporto tra produzione e riproduzione, per esempio studiando "in continuum" i due fenomeni, vanificando così l'accettazione equanime dell'inuguaglianza, attribuita all'ordine naturale delle cose.

Che non sia possibile osare di più? Perché non tentare di stabilire un metodo d'indagine completamente nuovo, che abbia come epicentro la riproduzione, la sua qualità, cui le merci e la loro produzione risultino in qualche modo subordinate, oggetti di una strategia "altra"; e interpretare dentro questa griglia le lotte, ritrovarne i soggetti reali, gli interessi, la stessa storia recente dello sviluppo del capitale e delle sue istituzioni? E' forse esagerato domandarsi di più? E' forse troppo voler proporre una scala di valori, anche nella ricerca, meno subordinata ai valori

del modo di produzione capitalistico (e insisto che è già molto l'aver modificato la composizione del campo d'indagine intrecciandone la problematica della riproduzione)?

Una scienza-donna che si articoli (che parta proprio dal) su quel terreno imposto - non scelto - che è il terreno della riproduzione, sarà forse una scienza subalterna?

Due considerazioni:

- Per il fatto che ci sia stata imposta come modo di dominio, che sussista sotto forma di sfruttamento, che sia stata svalutata, non pagata, "naturalmente" attribuita al nostro sesso, non significa che la riproduzione, nel senso più largo del termine, non sia in realtà l'asse centrale di un mondo di valori da riconsiderare, mettendogli in subordine, e finalizzato, tutto il lavoro per la produzione di merci. Può essere una considerazione di piatto buon senso, ma allora piattamente parliamo del tempo di lavoro e del tempo di vita, parliamo della pace e dell'ecologia, da vecchie povere parliamo dei nuovi poveri, della disoccupazione, della carestia.

- In secondo luogo, se è vero che nel mondo in cui viviamo le cose non stanno proprio così, che il lavoro per il lavoro sembra l'unica forma di realizzazione sociale e personale, e la misurazione dell'esistente passa attraverso la misurazione dell'esistenza o meno di un salario, e, in seguito, della quantità del salario stesso (Marx aveva ragione, ma non mi piace, e poi, fino a quando?), non si capisce proprio perché in un momento in cui i salari hanno la tendenza a ridursi e il lavoro a sparire, per le donne e per gli uomini, non si possa intravvedere una possibilità di cambiare ottica.

Ma non voglio spingere oltre germogli di idee che hanno bisogno dell'humus del dibattito collettivo per crescere. In ogni caso l'esistenza stessa di questo gruppo di donne-femministe-ricercatrici, dal nuovo stile rigoroso ed efficace, impone l'assunzione di un punto di vista nuovo, segna un punto di non ritorno.

Tutte le donne, ricercatrici, insegnanti, che lavorano su un tema concernente le donne e quindi su un tema che le riguarda direttamente, spesso hanno visto, in un momento o in un altro, il loro risultato colpito da derisione, oppure da invisibilità. Già il fatto di cercare di "essere al mondo restando in rapporto con le nostre simili" (v. *Sottosopra, Più donne che uomini*) "tessendo una trama di rapporti preferenziali tra donne, dove l'esperienza associata all'essere donna si rafforza nel riconoscimento reciproco inventando i modi di tradurla nella realtà sociale" è un modo di esistere e di creare la forza per imporre le proprie idee. Quando poi questo serve anche ad inventare nuovi strumenti per comprendere ed analizzare la realtà che ci circonda, e da questo magari darsi la forza e il coraggio per cambiarla, si ha l'impressione che qualcosa si muova nella giusta direzione, che delle prospettive concrete si riaprano.

Alisa Del Re

PRIMO MAGGIO

saggi e documenti per una storia di classe

22

Sommario

3	Informatica tecnologia del controllo sociale (2)	*Bruno Carchedi*
17	La memoria tra negazione e riappropriazione	*Pierre Dalla Vigna*
23	Correggio's graffiti	*Cosimo Scarinzi* *Fabio Traù*
31	Documentazione	*E. Guarneri detto*
31	Il Vidicon & il Virus	*Gomma*
36	Progetto di Centro Polivalente	
38	Volantini 1983 - 84	
45	Il gulag nel sistema economico-sociale in URSS	*Ermanno Gallo* *Vincenzo Ruggiero*
57.	Dibattito su Dieci anni di "Primo Maggio" Interventi di:	*Ennio Abate* *Alessandro Portelli*

Contro la memoria

Per una critica delle semplificazioni

Se vi è qualcosa di realmente difficile nella storia dei movimenti antagonisti, e delle organizzazioni a essi interne nell'ultimo ventennio, è proprio il "dimenticare", quell'operazione di superamento del ricordo e della sua manifestazione reale. Di queste difficoltà, a tratti più di natura psicologica che scelta, ci pare non ci si possa "dimenticare" quando si affronta il problema della *memoria*, almeno quando lo si affronta con il piglio di volerne legittimare una riappropriazione.

A rileggere l'articolo di Pierre Dalla Vigna, apparso sul numero 22 di "*Primo Maggio*"[1], dobbiamo ammettere che queste nostre note più che un intento esaustivo sul tema della memoria vogliono, più semplicemente, affrontare alcuni nodi là espressi, seppure in modo parziale. Il nostro non è un intento polemico, benché - finiamo con il premetterlo - non ci sembra più il tempo in cui, con facile semplificazione, si possa fare la pagella a quella o a questa riflessione analitica in nome di una qualche tautologia. Così ci convince poco la reticenza che spesso si ha affrontando la questione della memoria storica dei movimenti, una reticenza critica dettata dallo scempio che della storia dell'antagonismo comunista è stato fatto dagli archivi processuali e dagli sciacalli del pentitismo, ma che dannosamente rinvia un "nostro" discorso di *critica della memoria*. Ma procediamo per ordine.

Il saggio di Dalla Vigna muove da un assunto in parte discutibile. Infatti - seppur con inflessioni critiche - si dà spazio a una sorta di continuismo teorico all'interno del paradigma marxista, anche nelle versioni che vengono definite di rinnovamento [2], si ratifica cioè una "grande narrazione", anche se viene rimandata una ricostruzione storica, grande narrazione legittimata per di più dall'assunto della *sconfitta* [3]. Il continuismo ha nei fatti riscontro anche in alcuni degli autori citati da Dalla Vigna [4], mentre la tipologia della sconfitta muove da una costante identificazione fra movimenti della soggettività antagonista e ceti politici in essa espressisi. Come dire che le due questioni possono ammettere un'unica valutazione, se questo è il *bisogno*. Ma non una comune metodologia di indagine, né una coincidente e sbrigativa enunciazione. La sconfitta può essere definita solo all'interno del confronto con un'ipotesi, un'utopia materiale non realizzata, quindi con un progetto politico; è quindi sconfitta di *qualcuno* e di *qualcosa*, né può essere altrimenti. Si darebbe contrariamente una sconfitta in termini astratti, ideali, uno scenario davanti al quale "la eredità del defunto operaismo" [5] potranno ben poco, indipendentemente dagli sforzi di volontà di chicchessia.

Questioni complesse, a prima vista, soprattutto se rapportate a una sorta di presunzione analitica che spesso, in questi anni dell'emergenza, ha attraversato un'intera area. Questioni con una complessità ridotta se riproposte alla luce di un nuovo interrogativo: quale rapporto è possibile fra le nuove soggettività antagoniste espresse dal conflitto sociale e i frammenti di soggettività, ma anche di teoria, espressi nella fase precedente? Siamo nel territorio della memoria, ma con un compito non certo manicheo, bensì con l'obiettivo di rintracciare la valenza di rottura che la memoria può esprimere o può impedire. La "teoria in pezzi" può risultare molto più semplicemente "un po' di teorici in pezzi" e la capacità memorizzativa dei brontosauri della politica un brutto paravento. E' alla luce di questi quesiti che discutere di "assenza di memoria" può assumere il significato, più che di un elogio del "dimenticare ' e di un richiamo alle "amnesie storiche", di una vera e propria dislocazione sul terreno dei soggetti antagonisti delle questioni irrisolte.

Critica di una critica

All'interno dell'area dell'autonomia operaia è indubbio che quando Toni Negri scriveva il suo *Elogio dell'assenza di memoria* [6] non erano ancora mature le presupposizioni per una risposta precisa al quesito se potesse esistere, e come, un sapere rivoluzionario fuori dalla memoria storica del movimento. La mancanza di memoria come problema [7] si espletava in una contemporaneità, difficile da gestire, con il versante della *demolizione della memoria* operata dal processo penale contro i movimenti. Eppure tale era il problema, esplicito, che tendeva ad affrontare la questione di un operaismo bloccato davanti alla costituzione frammentata della precedente composizione di classe.

L'aspetto implicito riguarda poi il rapporto sapere rivoluzionario/soggettività, un rapporto che il politico ci tramanda interamente nella sua valenza coercitiva. Kelsen al posto di Marx: è così che qualsiasi teoria rivoluzionaria si è lasciata sedurre da una sorta di sistematizzazione della conoscenza fattuale, cioè di quella conoscenza

che sottostava ai comportamenti materiali. La sistematizzazione era stata possibile fino dove la soggettività antagonista, costretta dentro la dialettica borghese dei conflitti, non era stata in grado di porre una frattura completa fra sapere rivoluzionario e soggettività, facendo del manifestarsi di quest'ultima la contemporanea acquisizione del primo. Ora ci pare che la questione della memoria, della sua assenza, la ponesse direttamente l'emergere e l'affermarsi dell'operaio sociale. Negri, parlando della cacciata di Lama dall'università romana, sottolineava proprio la valenza storica dell'evento, una valenza di rifondazione della memoria [8]. Il riferimento a questo lavoro di Negri non è casuale proprio per l'essere stato realizzato in tempi non sospetti, ma caso mai in una fase in cui era convinzione collettiva che i nuovi soggetti che il Settantasette aveva espresso portavano con loro bisogni e desideri non omologabili a nessuno dei precedenti processi aggregativi della soggettività antagonista. Una convinzione radicata dentro l'esperienza sovversiva di un movimento e non in un assunto teorico. L'assenza di memoria è in quanto si è dato nella sua interezza un movimento dislocato rispetto alla tradizione stessa del movimento operaio e proletario.

Chi oggi si scandalizza davanti a una rottura della memoria finisce con il dimenticare come la questione centrale era in realtà sul "politico". La critica che la soggettività antagonista ha espresso alle categorie del "politico" riguarda per intero l'operazione di rapida sistematizzazione che il "politico" stava facendo all'interno dell'antagonismo diffuso. Tale era il blocco dell'operaismo: davanti alla ricchezza di bisogni e di soggettività che si esprimeva, si andava riproponendo una volontà-rappresentata, una teoria dell'organizzazione, una ipotesi di riconduzione a unità delle realtà conflittuali, che non erano altro che quel *surplus* di memoria che il ceto politico aveva sempre condotto con sé.

Residui dell'ideologia resistenziale che appartenevano alla storia del movimento di classe, non al movimento in sé, e che la borghesia andava usando proprio per il controllo di quell'*in sé* conflittuale. La questione implicita é dichiaratamente interna a quella esplicita: blocco dell'operaismo e assenza di memoria, l'uno contro l'altra, senza mediazioni politiche. E' ovvio che questa questione può apparire ai limiti delle praticabilità, del resto è tale soprattutto se non si vuole fare i conti con l'operazione di ridefinizione del punto di avvio che la soggettività antagonista andava esprimendo. L'ideologia resistenziale si richiama, più che ad una continuità in senso stretto, ad una riconduzione costante dentro uno schema trascendentale di qualsiasi manifestazione antagonista, e lo schema nella sua variante operaista restava un modello selettivo della realtà, cosicché più che analizzarla la reinterpretava e la reinterpreta. La selezione si basava sulla determinazione costante di poli unitari nello scontro di classe, di grandi narrazioni, seppure brevi narrazioni, recenti narrazioni, dello scontro. Selezionando tutto ciò che non era omologabile all'immaginario politico della trasformazione.

L'*elogio della memoria recente* non deve rimuovere con astuzia sofistica quella che è in realtà la pratica della memoria, il costante raffronto fra realtà e immagine politica, fra costituzionalità e istituzionalità. Il doppio livello che si imponeva avrebbe prodotto a lungo andare uno scarto, soprattutto alla luce del processo capitalistico di ristrutturazione, un processo che, davanti all'attacco proletario al profitto e ai suoi livelli, si presentava come processo di imposizione del tempo di lavoro socialmente necessario e di valorizzazione in termini di dominio del sapere capitalistico. Lo scarto era proprio fra ceto politico autoreferente e realtà antagonista. Come dire che i presupposti storici sono sì storie della formazione di un conflitto ma mai condizione del divenire, anzi si escludono alla luce di una realizzazione tendenziale [9]. La cosa non ci pare del resto alchemica, anzi, poiché sarebbe infelice sostenere che la realtà antagonista fosse determinata dalla memoria della sua formazione storica.

Siamo convinti cioè che non si tratta di rifondare o demolire l'operaismo, quanto di prendere atto del suo blocco politico e di riconoscere la realtà di un problema come è quello espresso dall'assenza di memoria della soggettività antagonista. Qui di seguito proveremo a affrontare due prime fondazioni: il rapporto fra assenza di memoria e composizione di classe e la critica della forma-partito che l'assenza di memoria esprime. Due fondazioni che si collocano all'interno della reale disomogeneizzazione della ricomposizione della soggettività, benché il problema della ricomposizione non riguardi direttamente la memoria e la sua esclusione mediativa.

Fra Cariddi e Lepanto

E' lecito parlare ancora di composizione di classe? E' lecito riferirsi ancora a una possibile definizione di classe? Dalla Vigna, rileggendo Lapo Berti, propone un interrogativo interessante: se sia possibile intendere per "classe" l'insieme di comportamenti antagonistici e anticapitalistici [10] che si vanno esprimendo. Tuttavia ancora una volta ci pare che la "classe" diventi feticcio teorico: è talmente necessario avere una "classe" che se ne assume via via una definizione sociologica, una definizione epistemologico-economica, una comportamentale, come se ci si smarrisse davanti all'esistenza di una reale non-classe di una costituzione sociale e soggettiva che non può essere ricondotta a nessuna delle categorie "classiche" adoperate in fasi precedenti. Ma, ancor di più, assumere i comportamenti come referente rischia di favorire un nuovo ideologismo politico, una sorta di *idealtipus* del comportamento antagonista al quale fare costante raffronto. Un rischio davvero inutile, soprattutto se si invertono i termini del problema, cioè se si indagano alcune delle grandi modificazioni intercorse all'interno del processo di valorizzazione internazionale, primo fra tutti il passaggio dal *welfare State* al *warfare State*, la assunzione della legge del dominio, la rigidità statuale del conflitto [11].

Questo passaggio si avvale - è ormai dato comune - di un insieme di politiche monetarie e di gestione statalizzata della forma-denaro [12]; la moneta come trasmissione sociale - ha scritto Lapo Berti - è un nesso moneta-potere che è il modello più attuale di evoluzione del capitalismo

cibernetico. Ora non ci pare che davanti a tale nesso Berti *postuli* - come dice Dalla Vigna [13] - una via d'uscita nelle microconflittualità, al contrario distingue la sfera capitalistica della gestione della conflittualità, una sfera in cui la tendenza è alla conduzione duale, alla guerra, e una sfera della soggettività antagonista, laddove il nesso moneta-potere è lo scenario di frammentazione del conflitto; è l'astrattizzazione del lavoro che determina la microconflittualità, non un postulato analitico né una speranza mitologica [14] . In questo senso ci pare che il rapporto soggettività/macchine come posto da Berti sia un terreno di ricerca sul quale tornare, non essendo davvero più applicabili le equivalenze dialettiche retaggio di certo marxismo e di certo operaismo, quelle equivalenze totalizzanti che hanno costantemente spinto il ceto politico alla ricerca della "contraddizione fondamentale", quella contraddizione che più che reale era un assunto politico fratello gemello delle teorie egemoniche e del controllo verticale del conflitto.

Se ciò non bastasse si radicalizzi ancora, tornando alla ricerca empirica se lo si vuole. Un flusso proletario e di forza-lavoro attraversa il Mediterraneo, un flusso che riguarda la costituzione delle soggettività antagoniste, che impone di includere nella nostra riflessione quelle variabili nord-africane che non sono più omologabili a teorie terzo mondiste o sottosviluppiste nei rapporti di produzione e valorizzazione internazionali. Si tratta di quel costante uscire del soggetto dal rapporto di capitale, quel costante rientrarvi, quella materiale mutazione del rapporto e dei soggetti [15] , quel presentarsi sulla scena di frammenti non ricomposti di antagonismo. Davanti a tali frammenti, a tale *non-classe* che si organizza e che sperimenta le sue potenzialità conflittuali, ci pare che la questione della memoria diventi il tentativo di un ceto politico obsoleto di imporre una memoria precedente piuttosto che un riconoscimento della radicale novità di contenuti e soggetti antagonisti. La ricerca della memoria nella nuova costituzione sociale esprime il tragitto opposto alla costituzione stessa, che è una costituzione di uscita dal rapporto di capitale piuttosto che di riconoscimento di esso. Cosicché il problema della memoria diventa, nella sua applicazione forzosa, problema dell'organizzazione, per finire a un misconoscimento dei flussi valorizzativi e autodeterminativi nel mediterraneo e a una riproposizione di vecchie crociate. Ancora gorghi fra Scilla e Cariddi, ancora flotte cristiane all'assalto di Lepanto: *cui prodest*?

Organizzazione oltre l'organizzazione

In ultima analisi la "contraddizione fondamentale" richiama la memoria storica, e la memoria storica richiama i modelli di organizzazione da essa determinata. Del resto nella tradizione marxista la forma-partito ha sempre rappresentato questo punto di ritorno, questo costante e preciso *feedback* negativo sul processo di trasformazione. E' insomma nel partito, quel partito che è il ricordo della precedente e passata volontà collettiva, che esiste la memoria come patrimonio della soggettività. L'analisi seduce per la sua linearità, tuttavia muove da presupposti davvero poco seducenti. Recentemente, nell'introdurre con Adelino Zanini un volume di Raffaele Sbardella sulla critica della politica [16] , ci siamo sforzati di ripercorrere le tappe legittimative del rapporto volontà-partito. In quell'occasione ci è parso lecito sostenere come il principio di maggioranza insito nel modello organizzativo fondato sulla contraddizione principale fosse da legittimazione a un modello di volontà rappresentata, come se nella forma-partito si raccogliesse la capacità-di-volere di una soggettività collettiva che, spogliata dalle differenze individuali, trovava una mediazione in nome di quel "supremo" punto di contraddizione al quale tutto afferisce.

Questo procedere legittimativo del partito come ricordo dalla volontà rappresentata non ci pare solo un perverso modello di esclusione della capacità-di-agire ma anche una schizofrenica ansia per qualsiasi antagonismo non riconducibile all'interno del modello mediativo. La dualità dello scontro impone una riconduzione unitaria del polo antagonista - tuonano gli strateghi della piramide rappresentativa all'interno dei movimenti, se non del modello autodelegativo *in toto* - eppure tale dualità ha finito con il risultare estranea all'intero corpo sociale che nello scontro con il comando introduce sempre un maggior numero di variabili. E' questo il nodo principale della reale assenza di memoria: liberarsi una volta per tutte del fardello sì grave che accompagna qualsiasi riconduzione della capacità-di-agire alla astratta capacità-di-volere.

Su questo versante non è inutile ricordare quanto scrive Sergio Bologna sul rapporto realtà/memoria: "Ancora una volta la lotta armata viene ad assumere il valore di una "soglia", di una seconda vita che comincia. La sua memoria è consegnata al segreto" [17]. E' un caso, seppur un caso limite, sul quale ancora la riflessione collettiva deve fermarsi, eppure raccoglie questo strano miscuglio di teologia e teleologia che si misura con l'appropriazione memorizzativa, che pretende la memoria volontaria, la riconduzione forzata allo spettro e al segreto.

Non ci riuscirà mai di comprendere l'infelice condizione di chi preferisce le ombre della sua memoria, la caverna platonica, ai soggetti reali. Eppure un patrimonio nuovo ci è davanti, il patrimonio che le lotte degli anni Ottanta hanno portato con loro. Si tratta di fare i conti con costituzioni sociali, con processi di organizzazione e di mutazione davvero poco riconducibili a forme-partito, eppure anch'esse posseggono e manifestano "memorie involontarie", memorie del presente come potremmo chiamarle, luoghi temporali e spaziali in cui modelli federativi si coniugano con i contenuti sovversivi dello scontro con il *warfare State*. Il buco nero che congiunge due diverse costituzioni sociali non può essere riempito con la memoria forzata, con la mediazione, anzi, tutto il contrario, con la proliferazione reale delle variabili e delle conflittualità. Ben venga allora l'elogio dell'assenza di memoria se esso riguarda - come riguarda - il riconoscimento e la legittimità di soggettività antagoniste non omologabili alle forme organizzative né alle forme di potere. Senza con questo volere edificare muri dentro la storia del movimento rivoluzionario, ma senza voler trasportare nell'oggi i muri di ieri e, magari, dell'altro ieri.

La rottura temporale della memoria

Le due fondazioni qui proposte determinano la questione del tempo e del suo rapporto con la soggettività. Il problema della memoria non può essere scisso da quello del tempo, e almeno scisso non è all'interno delle nuove soggettività antagoniste, quelle che si muovono sulla critica del tempo della guerra, del tempo dell'emergenza ambientale e costitutiva. Questo non solo perchè la memoria rimanda a una presupposizione rigida del contesto temporale, rigida nella sua successione ma anche nella sua unicità. Il tempo del partito, nel suo essere tempo continuo, poteva contrapporsi al tempo della valorizzazione, altrettanto preciso nella sua continuità. Ma entrambi si richiamavano, rinviando l'uno all'altro scambievolmente. Non era una scelta, non lo è, poiché in tale rapporto temporale è insita una unicità dell'universo-tempo, una costante scansione che parte da precisi punti di raccordo e si avvia a una considerazione temporale della trasformazione.

L'assenza di memoria è assenza di passato, che lo si voglia o meno. Torniamo al costante uscire della soggettività dal contesto capitalistico, dal suo rapporto sociale di trasformazione; ma torniamo anche alla rivoluzione tecnologica, una rivoluzione fondata sulla accresciuta invadenza del concetto di "velocità" e sulla rifondazione delle prevedibilità del futuro. La legge del dominio all'interno del comando cibernetico si ciba di una possibile anticipazione del futuro, di una sua costrizione del presente, o meglio di un costante dilatarsi del presente verso il futuro. Le politiche dell'emergenza hanno poi garantito una copertura all'indietro altrettanto radicale: la dilatazione del presente anche verso il passato, una dilatazione che si applica alle teorie e alle tecniche del controllo, come alle teorie e alle tecniche della produzione (microcircuiti e computerizzazione del rapporto di valore). A tale corso forzoso del tempo, a tale tettonica della frantumazione temporale, la soggettività antagonista non può certo opporre la *memoria del tempo*.

Di recente il dibattito sul tempo ha prodotto notevoli materiali che possono risultare utili a una ridiscussione dell'intero rapporto di produzione in funzione del tempo e delle sua liberazione [18]. Tuttavia i lavori che tengono conto del punto di vista antagonista qualcosa hanno in comune, e cioè che la liberazione del tempo è possibile solo nella misura in cui si tratta anche di liberazione della memoria. Il passaggio non è una tautologia, né un desiderio, quanto una conseguenza materiale. Infatti, se si osserva il costante riaggregarsi della soggettività, se si dà spazio alla critica del politico e dell'organizzazione che ne deriva, apparirà evidente come al rimando temporale le nuove soggettività antagoniste abbiano sostituito il manifestarsi immediato dell'alterità che le rappresenta. Siamo ancora alla questione della trasformazione, soprattutto all'ipotesi di una trasformazione cronologicamente coordinata, insomma una trasformazione determinata.

Il nuovo rapporto soggettività/rottura ha fatto a meno anche di una trasformazione intesa nel senso esclusivamente conseguenziale. Ne ha potuto fare a meno perchè il sapere rivoluzionario che si andava producendo coincideva con il darsi immediato della soggettività, senza i diaframmi ontologici e esplicativi che si preferiva porre. Le rivolte per il pane in Marocco, la conflittualità operaia in Francia a opera di una classe di lavoratori immigrati, la meridionalizzazione economica in Italia: in questi contesti il soggetto antagonista si dà solo esprimendosi, nell'immediato, nella rottura con il tempo della valorizzazione. Molto spesso la storia dei movimenti antagonisti ci tramanda una sorta di subalternità temporale dell'utopia trasformativa al disegno trasformativo del capitale. Oggi ci pare assai difficile ritagliare spazi all'interno del tempo capitalista per avere altro tempo. La colonizzazione del quotidiano espressa dalla rivoluzione tecnologica, i deliri di ingegneria economica, sociale, genetica, le politiche del consenso e del controllo, possono tessere solo labirinti emarginativi o scenari di guerra in cui costringere qualsiasi soggettività che si manifesta, i movimenti che si vanno rifondendo nel sociale determinando per intero una rottura temporale.

Sono questi i temi che riguardano il processo di liberazione del tempo, la costituzionalità del tempo liberato. Su questi temi hanno offerto contributi utili al nostro dibattito sia Negri, sia Gorz [19], da versante diverso e con obiettivi diversi spesso viziati da una sorta di "ottimismo della ragione", tuttavia importanti per sistematizzare la definizione stessa di "tempo liberato". Il tempo liberato è esplicabile solo nel suo contenuto onnilaterale, nel suo coniugarsi come soggettività multipla, come rifiuto del lavoro che costituisce antagonismo e che determina saperi collettivi. Il tempo liberato è autodeterminazione dei comportamenti e della vita: un terreno questo che si pone totalmente separato dal tempo della guerra che il capitale impone, totalmente senza memoria, pienamente collettività che si organizza e si riappropria di tempo. In questo senso il "mito" di Lapo Berti, il postulato della microconflittualità, ci torna a sembrare tutt'altro che mito e postulato, poiché la liberazione del tempo è realmente frantumazione del conflitto, dislocazione dello scontro nello spazio collettivo della riappropriazione di tempo, nella polivalenza dei comportamenti. Certo questo vuol dire rifiutare la filosofia della storia come la tramanda l'ortodossia "marxista", davvero semplice grande narrazione della contraddizione fondamentale. Se questo è la colpa, a dire il vero ci pare una colpa felice. Sicuramente una condizione preferibile a chi, avendo bambino e acqua sporca, con piglio professorale caccia via il bambino e si tiene l'acqua sporca.

Concludendo questo paragrafo, ci pare che il nesso assenza di memoria/liberazione del tempo (tempo liberato) riguardi per intero la soggettività, e la riguardi in modo materialista, nella prassi dunque, nel costituirsi quotidiano e solerte delle variabili dello scontro. La questione non è dunque semplicemente empirica, non si sono presi alcuni frammenti di movimenti degli anni Ottanta e si è imbastito su di essi un ragionamento filosofico, offrendosi alla fragilità della loro esistenza e alla fragilità della filosofia. Né si è lasciato che il "nudo fatto" in quanto tale trionfasse all'interno di una riflessione analitica sulla soggettività. Al contrario, si è posto il punto di avvio di qualsiasi rifondazione dell'operaismo, assumendo il

soggetto antagonista alla luce non degli scenari imposti dalla legge del dominio ma della ristrutturazione che lo scontro di classe ha imposto nella fase precedente, assumendo cioè il soggetto nella sua costituzione materiale, una costituzione che esso stesso si è dato. Dall'altro lato è ovvio che un soggetto interno alla complessità delle relazioni trasformative negli anni Ottanta, un soggetto portatore di liberazione non presuppone - e nessuno si sognerebbe di sostenerlo - un contesto sociale, né una fase storica che prospetti spazi a tale liberazione. Anzi, è proprio davanti a un soggetto portatore di liberazione, frammentato nella sua pratica sociale di autodeterminazione, che la logica capitalistica di controllo del tempo e di imposizione del tempo di lavoro socialmente necessario trova ancora di più la sua rigidità e la sua coerente logica di sopraffazione e di coercizione.

Con buona pace di....

Queste nostre note non volevano né entrare nel merito di alcune complesse problematiche - proprio per questo si è preferito il rimando a talune opere - né sforzarsi di trovare il bandolo della matassa. Il loro compito si esaurisce nel proporre - riproporre - un'ipotesi di ricerca e di rifondazione della prassi soggettiva.

In conclusione, ci siano concesse però due ultime "identificazioni". La prima non può che riguardare il problema della storiografia dei movimenti. L'elogio dell'assenza della memoria non è automaticamente - non ci stancheremo di ripeterlo - una pregiudiziale negativa verso la storia, *nostra* - non lo si dimentichi - e verso i movimenti espressi nella fase precedente. Un lavoro di ricostruzione storiografica, di riflessione, di rivisitazione è legittimo, a tratti necessario, ma è ben altro dal lavoro che riguarda la soggettività antagonista nella sua espressione attuale. Proprio per questo non si deve confondere la storiografia con la costituzionalità dei movimenti collettivi. Si sceglierebbe in modo colpevole non solo di saltare a pie' pari il dibattito su "quale possibile metodologia storica" è applicabile al soggetto antagonista, ma - con buona pace di riformisti vecchi e nuovi - di rifiutarsi di affrontare i temi sull'istituzionalità dell'antagonismo sociale a fronte delle nuove soggettività [20], di rinunciare cioè in nome della grande narrazione a modelli di ricerca sui rapporti sociali e sulla loro valenza dislocativa.

La seconda muove invece sui nuovi nessi economie/soggetti [21] e si apre al problema dell'organizzazione. Si tratta di riaffermare come un processo di aggregazione molecolare sia in atto e che questo processo di aggregazione proprio perché interno alla liberazione del tempo propone una ricomposizione del movimento su terreni della lotta per l'autodeterminazione soggettiva[22]. Pensare l'organizzazione non in termini di accumulazione di volontà e di forza, ma nella sua reale strumentalità pratica, in quanto tessuto connettivo delle iniziative antagoniste, riconoscere, in ultima analisi, anche sul terreno dell'organizzazione, che il progetto comunista, la politica rivoluzionaria si esprime interamente come realtà federativa delle soggettività antagoniste. Liberare tempo e soggettività: in ciò consiste creare e vivere organizzazione.

Ricordandosi che non esistono peggiori becchini di quei parenti del morto che ora, davanti al feretro, ne tessono quelle lodi che in vita mai avrebbero espresso.

Gioacchino Lavanco

NOTE:

1. Cfr. P.DALLA VIGNA, *La memoria tra negazione e riappropriazione*, in "Primo Maggio", n. 22. Milano 1984, pp. 17-22.
2. Cfr. *ivi*, pp. 17-18.
3. *Ivi*, p. 18.
4. In particolare negli scritti di Costanza Preve. Si rimanda in chiave esplicativa a C.PREVE, *La classe operaia non va in paradiso: dal marxismo occidentale all'operaismo italiano* in A. MANGANO, C.PREVE, M.CANGIANI, G.LA GRASSA, M. TURCHETTO, *Alla ricerca della produzione perduta*, Bari 1982, pp. 63-121.
5. Cfr, P.DALLA VIGNA, *La memoria tra negazione e riappropriazione*, cit., p. 18.
6. Cfr. T.NEGRI, *Erkenntnistheorie. Elogio dell'assenza di memoria*, in "Metropoli", a. III, n. 5, Roma 1981, pp. 50-53.
7. Cfr, *ivi*, p. 50.
8. Cfr. IDEM, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Milano 1979, pp. 148 e ss.
9. Così é, almeno, nell'uso che del metodo della tendenza fa Marx. Cfr. K. MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie 1857-1858*, tr. it. di G. Backhaus, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica ("Grundrisse")*, Torino 1977, vol. I, pp. 436 e ss. Sul ruolo della tendenza in Marx e nella fondazione del soggetto antagonista il rimando d'obbligo è a A. ZANINI, *Filosofie del soggetto, Soggettività e costituzione*, Palermo 1982.
10. Cfr. P.DALLA VIGNA, *La memoria tra negazione e riappropriazione*, cit., p. 21.
11. Cfr. A.NEGRI, *"Crisi dello Stato-crisi. Ipotesi sugli anni '80*, in AA. VV., *Cristi delle politiche e politiche nella crisi*, Napoli 1981, pp. 145-146.
12. Si veda L. BERTI, *Sul nesso moneta-potere. Primo approccio*, in AA.VV., *Crisi delle politiche...*, cit., pp. 129-143.
13. Cfr. P.DALLA VIGNA, *La memoria tra negazione e riappropriazione*, cit., p. 21.
14. A conferma di ciò basterà citare L.BERTI, *Denaro come capitale*, in COLLETTIVO DI "PRIMO MAGGIO", *Moneta, crisi e stato capitalistico*, Milano 1978, pp. 20-40, e IDEM, *Astrattizzazione del lavoro*, in COLLETTIVO DI "PRIMO MAGGIO", *La tribù delle talpe*, Milano 1978, pp. 125-139.
15. Cfr. A.NEGRI, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Milano 1979, "Lezione 9: Sviluppo capitalistico e classe rivoluzionaria", pp. 178-197.
16. G. LAVANCO, A. ZANINI, *Memoria, partito-strumento e tempo della soggettività*, nota introduttiva a R. SBARDELLA, *Appunti di critica della politica. Marx e le trame della soggettività*, Palermo 1984, pp. 5-20.
17. S.BOLOGNA, *Conflitto di poteri e memorie di classe*, in *Frammenti...di lotta armata e utopia rivoluzionaria*, quaderno n. 4 di "CONTROinformazione", Milano 1984, pp. 9-10.
18. Non volendo ripercorrere l'ampia bibliografia sull'argomento si rinvia semplicemente e parzialmente ai saggi contenuti in *Il tempo: immagini uso e rivendicazione*, in "Prospettiva sindacale", a. XV, n. 53, Torino 1984, in particolare per alcuni lavori sperimentali sulla percezione del tempo di lavoro.
19. Cfr. A.NEGRI, *La costruzione del tempo. Prolegomeni*, in IDEM, *Macchina Tempo. Rompicapi liberazione costituzione*, Milano 1982, e A. GORZ, *Les chemins du paradis. L'agonie du capital*, tr. it. di L. Del Grosso Destrieri, *La strada del paradiso. L'agonia del capitale*, Roma 1984.
20. Un'esemplificazione delle problematiche è in A.NEGRI, *Itinerari nella società civile*, relazione al Convegno su "Società civile società politica", Palermo 14-15 maggio 1983.
21. Nessi così come sono argomentati in A.ZANINI, *Economie/Tecnologie/Soggetti. Note sul paradigma italiano*, Palermo 1983.
22. Su tali tematiche tornano analiticamente F.GUATTARI, T. NEGRI, *Les nouvelles lignes d'alliance*, (in corso di stampa).

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perchè restringerla ai confini del nostro paese? Perchè non seguire il cammino degli emigranti, che si portano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe? E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perchè farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:
PRIMO MAGGIO, C.P. 10168 Milano

ABBONAMENTI:	Tre numeri	Lire	20.000
	Sostenitore (tre numeri)	Lire	40.000
	Estero (tre numeri)	Lire	30.000
NUMERI ARRETRATI: (sono esauriti i nn. 1, 2, 5, 6, 8; sono disponibili i nn. 3/4, 9/10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19/20, 21, 22; restano poche copie del n. 7); numeri singoli		Lire	3.500
numeri doppi e 16, 17, 18, 19/20, 21, 22		Lire	7.000
QUADERNI DI PRIMO MAGGIO:	1. Dossier trasporti	Lire	2.000
	2. Saggi sulla moneta	Lire	2.500
RISTAMPE:			
V. Hunecke, La Comune di Parigi		Lire	1.500
B. Cartosio, Note e documenti sugli Industrial Workers of the World		Lire	1.500

Intestare i versamenti a Bruno Cartosio, conto corrente postale n. 123.36.202 Milano

---